



la rivista del Club Alpino Italiano

montagne360°

maggio 2012

maggio 2012 - Rivista mensile del Club Alpino Italiano, n. 5/2012 - Sped. in abb. Post. - 45% art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Milano.

Speciale "cammini": a piedi lungo il Belpaese
Everest, 160 anni fa la misurazione
Portfolio: Piemonte, terra di pastori



LA MONTAGNA
UNISCE



FOR YOUR MOUNTAIN

NEW APPROACH

Xplorer, Hyper ed Xplorer Mid sono le nuove proposte La Sportiva per l'avvicinamento tecnico. Calzata ergonomica, tirante all-around con sistema di allacciatura integrato, tallone con inserto shock absorbing: soluzioni innovative per il massimo della performance.



www.lasportiva.com - Become a La Sportiva fan



Socio e volontario

Scrivo queste righe a pochi giorni dalla ricorrenza dei tre anni del terremoto de L'Aquila. La ricorrenza di quel drammatico evento mi ha fatto riflettere sul fatto che tra le nostre attività, vi è, spesso poco illuminata dalla nostra attenzione, una quantità di lavoro e di impegno di volontariato dei soci e delle sezioni che va oltre gli specifici scopi associativi, ma che trae ispirazione e fondamento dai nostri valori di solidarietà e mutualità: l'impegno di solidarietà civile e l'opera prestata per la ricostruzione e la qualità della vita delle terre colpite da grandi calamità. Va da sé che la montagna è uno degli elementi che proponiamo per risollevarne l'economia e rimarginare le ferite e gli squarci lasciati nella popolazione colpita da quelle tremende esperienze, ma l'impegno guarda alla popolazioni. La notte del 6 aprile 2009 un forte sisma colpì l'Abruzzo, lo scorso ottobre una disastrosa alluvione ha colpito le Cinque Terre, Genova e altre zone della Liguria. Immediatamente dopo il sisma del 2009, il CAI Abruzzo ha legato la propria attività anche alla forte volontà di contribuire alla rinascita della regione facendo sì che le iniziative già programmate per il 2009, fossero portate avanti anche quando la terra seguitava a tremare. Il progetto "Festa della Montagna" si è così tramutato in "Una Montagna di Solidarietà". Il nostro Club - mi racconta Eugenio Di Marzio, presidente del GR Abruzzo - "ha rappresentato un punto di riferimento "aperto" 365 giorni dell'anno e capace di rispondere sempre alle diversificate richieste provenienti da Istituzioni e cittadini, soci e non, residenti nel territorio regionale, capace anche di portare turismo nella nostra regione. Particolare attenzione è stata rivolta ai giovani - prosegue Di Marzio - coinvolgendoli in iniziative che hanno accompagnato tutto il periodo dal sisma ad oggi - anche con l'appoggio di altri Gruppi Regionali - ciò ha permesso a molti giovani di vivere periodi di "serenità" lontani dalla loro temporanea locazione rappresentata dai "campi tenda". In Abruzzo il CAI ha anche costituito un gruppo di protezione civile. I soci di diverse sezioni hanno frequentato un corso apposito e sono anche stati attivi in occasione della recente grande nevicata. Dall'Abruzzo alla Liguria la nostra tensione civica non muta. Ho deciso di riproporre su questo numero di Montagne360° (pag. 73), un bell'articolo pubblicato su Lo Scarpone on line che tratta dell'impegno dei nostri consoci nell'opera di ripristino dei sentieri del Parco delle Cinque Terre, e in cui traspare tutto l'impegno del CAI nei giorni dell'alluvione. Il presidente della sezione di Spezia, Maurizio Cattani, racconta che nel periodo di massima emergenza grazie ad alcune decine di volontari provenienti da diverse sezioni si è potuto fornire un aiuto tempestivo ai comuni della Val di Vara sommersi dal fango. L'opera sta continuando attraverso il ripristino dei sentieri del Parco, renderli percorribili significa aiutare la ripresa del turismo escursionistico e non solo. Ovvero aiutare la comunità a riprendersi dai danni dell'alluvione. Quando c'è bisogno di aiuto la cordata del CAI è sempre presente. Per questo mi è sembrato doveroso porre alla vostra attenzione, tra le tante possibili, queste due testimonianze dell'impegno silenzioso dei nostri soci e delle sezioni, per dedicare senza grandi giri di parole qualche riga a una parte della nostra attività che ci fa onore e della quale per pudore o altro parliamo poco. E che invece dovremmo conoscere meglio e probabilmente far conoscere di più.

Luca Calzolari



Il ghiaccio si scioglie lentamente con il riscaldamento...

Il sole si dissolve in un'atmosfera...

Il sole si dissolve in un'atmosfera...

ENGADIN ST. MORITZ: L'ELDORADO DEGLI ALPINISTI

Engadin St. Moritz non c'è forse l'insospettabile della scelta nel soggetto altipiano delle Alpi sud-ovest? La stagione invernale si prolunga...

La varietà di offerte è enorme e per gli alpinisti si dischiude un vero eldorado, sia in estate che d'inverno...

cielo del Morteratsch, lungo sette chilometri, è un'esperienza indimenticabile. 160 anni fa, durante la «Piccola era glaciale»...

diversi gradi di difficoltà. E che dire di un'emozionante escursione sul maestoso Piz Falù, con tanto di sci e ramponi?

Le escursioni in montagna in compagnia di guide alpine esperte sono un'autentica esperienza. Apprendimento ed entusiasmo sono, naturalmente, garantiti.

De noi si coltiva l'ospitalità: nei lussuosi hotel di fondovalle come nella «chomanna», lo spartano alloggio di alta montagna.

Del resto, l'estate engadinese è un toccasano per anima e corpo. L'alta valle si presenta ampia e aperta, dolce e insieme alpina.

Il Piz Bernina, 4049 m s.m., unica quattro-mila dei Grigioni e più alta cima delle Alpi orientali, è un'intramontabile meta dell'alpinismo in uno scenario davvero unico.

Sicuri comprensori escursionistici, dove la neve è pressoché garantita, risultano di facile accesso, per esempio dai mitici valichi di Julier, Maloja e Bernina.



- 01 > Editoriale Luca Calzolari
03 > Sommario
05 > Guinness? Niente bici sull' Everest Roberto Mantovani
06 > News 360

- 08 > Speciale cammini A piedi lungo i cammini del Belpaese AA. VV.

- 16 > Speciale cammini Tutti in forma con il Nord Walking Daniele Malgrati

- 18 > Le montagne dallo spazio Mario Vianelli

- 20 > Esplorazioni L'invenzione dell'Everest Roberto Mantovani

- 24 > Alpinismo Latok: l'alpinismo alla massima potenza Carlo Caccia

- 30 > Arrampicare in Croazia Anica Kuk, strapiombi da sogno in Croazia Luca Bridda

- 34 > Premi Assegnati gli "Oscar" della montagna Carlo Caccia

- 36 > Storie Una vita spesa a difesa della natura alpina Roberto De Martin

- 38 > Speleologia Le nuove frontiere della speleologia subacquea Massimo (Max) Goldoni

- 42 > L'articolo del socio Quando la scalata diventa ossessione turistica Mariana Zantedeschi

- 44 > Escursioni Il fascino del Monte Cistella Marina Morandin e Lisanna Cuccini

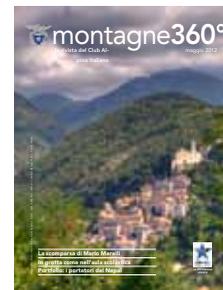
- 48 > Mountain bike (Pre)Alpi Cozie in mountain bike Marco Lavezzo e Toni Cavallo

- 52 > Portfolio Piemonte, terra di pastori Barbara Stefanelli, Giovanni e Bruna

- 62 > Lettere
64 > Speleologia
66 > Cronaca extraeuropea
68 > Nuove ascensioni
70 > Qui cai
74 > Libri di montagna
78 > Alta salute
79 > News dalle aziende
80 > Piccoli annunci

Segui ogni giorno le notizie sul CAI su www.loscarpone.cai.it

Cantalice. Foto© Mario Vianelli



01> Editorial; 03> Contents; 05> Records. No bike on the Everest; 06> 360° News; 08> Special Hiking. Hiking through Italy; 16> Special Hiking. Get fit with Nordic Walking; 18> Mountains from space; 20> Explorations. The discovery of Mount Everest; 24> Mountaineering. Latok: the highest level of mountaineering; 30> Climbing in Croatia. The wonderful ledges of Anica Kuk in Croatia; 34> Awards. "Oscar mountain awards"; 36> Stories. A whole life spent defending the alpine nature; 38> Speleology. New progresses in Underwater Speleology; 42> The article of a member. When mountaineering turns into a touristic phenomenon; 44> Excursions. The charming Monte Cistella; 48> Mountain biking. Crossing the Cottian Pre-Alps by mountain bike; 52> Portfolio. The land of herdsmen; 62> Letters; 64> Speleology. 66> International news; 68> New ascents; 70> CAI News; 74> Books about mountains; 78> High Altitude Medicine; 79> New products; 80> Small Ads

01> Editorial; 03> Au sommaire; 05> Records. Kein Fahrrad auf dem Everest; 06> 360° News; 08> Special Wandern. Wanderungen durch das schöne Italien; 16> Special Wandern. Gut in Form mit Nordic Walking; 18> Die Berge vom Weltraum aus; 20> Erforschungen. Die Entdeckung des Everest; 24> Bergsteigen. Latok: Bergsteigen auf höchstem Niveau; 30> Klettern in Kroatien. Anica Kuk, traumhafte Vorsprünge in Kroatien; 34> Preise. Die "Gebirgs-Oscars" wurden verliehen; 36> Geschichte. Ein ganzes Leben für die Verteidigung der alpinen Natur; 38> Höhlenforschung. Die neuen Vorstöße in der Unterwasser-Höhlenforschung; 42> Mitgliederartikel. Wenn das Bergsteigen zur Touristenattraktion wird; 44> Exkursion. Der Charme des Monte Cistella; 48> Mountain Bike. Die Cottischen Alpen mit dem Mountain Bike; 52> Portfolio. Piemont, das Land der Hirten; 62> Briefe; 64> Höhlenforschung; 66> Außereröpaische News; 68> Neue Besteigungen; 70> CAI News; 74> Bücher über Berge; 78> Alpin- und Höhenmedizin; 79> Produktneuheiten; 80> Kleinanzeigen;

01> Editorial; 03> Inhalt; 05> Rekorde. Kein Fahrrad auf dem Everest; 06> 360° News; 08> Special Wandern. Wanderungen durch das schöne Italien; 16> Special Wandern. Gut in Form mit Nordic Walking; 18> Die Berge vom Weltraum aus; 20> Erforschungen. Die Entdeckung des Everest; 24> Bergsteigen. Latok: Bergsteigen auf höchstem Niveau; 30> Klettern in Kroatien. Anica Kuk, traumhafte Vorsprünge in Kroatien; 34> Preise. Die "Gebirgs-Oscars" wurden verliehen; 36> Geschichte. Ein ganzes Leben für die Verteidigung der alpinen Natur; 38> Höhlenforschung. Die neuen Vorstöße in der Unterwasser-Höhlenforschung; 42> Mitgliederartikel. Wenn das Bergsteigen zur Touristenattraktion wird; 44> Exkursion. Der Charme des Monte Cistella; 48> Mountain Bike. Die Cottischen Alpen mit dem Mountain Bike; 52> Portfolio. Piemont, das Land der Hirten; 62> Briefe; 64> Höhlenforschung; 66> Außereröpaische News; 68> Neue Besteigungen; 70> CAI News; 74> Bücher über Berge; 78> Alpin- und Höhenmedizin; 79> Produktneuheiten; 80> Kleinanzeigen;

Speciale cammini p. 8

Santuario di Greccio. lungo il cammino di San Francesco
nella Valle Reatina. Foto di Mario Vianelli



Niente bici sull'Everest

Vittorio Brumotti fermato da un dispaccio del governo nepalese. Ma Simone Moro, che lo accompagnava, prosegue con un progetto (segreto)

di Roberto Mantovani

“100% Brumotti”, al secolo Vittorio Brumotti di Finale Ligure, classe 1980, inviato di *Striscia la notizia*, è un ex campione mondiale di bike trial ed è finito tre volte nel Guinness dei primati per prestazioni sportive. È un biker spericolato, capace di pedalare in equilibrio sulle ringhiere dei balconi al decimo piano e fare settantun saltelli sulla ruota posteriore della bici anche sulla cima di Punta Cariddi, in Sardegna, 150 metri a sbalzo sul mare. Voleva scendere dall'Everest con una bici da trial, ma non lo farà. Il Governo nepalese gli ha risposto picche. Un dispaccio ufficiale del 30 marzo, inviato al team leader della spedizione (Brumotti era registrato come gruppo a se stante), contrariamente agli accordi già stipulati gli consentiva in modo un po' sibillino di portare la bicicletta “solo” fino ai 7900 metri del Colle Sud. Che, in altre parole, significa: sulla vetta si sale solo a piedi. E lui, ci spiegato Simone Moro via skype da Kathmandu, non se l'è sentita di essere il primo ad infrangere la regola, anche se questa è stata imposta a sorpresa, dopo che gli era stato assicurato che era tutto in regola, e dopo che lui aveva pagato profumatamente il permesso».

Il motivo del diniego? Una polemica, scoppiata pochi giorni prima: pare che un'azienda americana abbia messo in vendita degli orologi che mostravano, incastonati nel quadrante, frammenti di pietre trafugate sulla cima dell'Everest. Brumotti voleva salire l'Everest alla corda di Moro, che gli avrebbe fatto, da guida e usare la bici a partire dal campo II fino alla vetta. Meglio: aveva intenzione di portarsi la bici sulla schiena durante tutta la salita e poi impiegarla in discesa. In un'intervista al “Corriere”, di recente il biker ligure aveva dichiarato: «In montagna quasi tutto dipende dalla natura e tra la sua forza e la mia non c'è paragone. Io e la mia bici là sopra siamo due pulci. La fatica, il fiato, il freddo, la neve, il vento, il buio, tutto diventa difficile. La natura per me è diventata una divinità da rispettare».



Qui sopra Simone Moro e Vittorio Brumotti. Il tentativo dell'inviato di “Striscia la notizia” di scendere dalla vetta dell'Everest per ora è fallito. Foto® archivio Simone Moro

Affari suoi, qualcuno dirà. Già, ma che ci faceva Moro con “100% Brumotti”? «Vittorio è un tipo simpatico, semplice, forse non particolarmente colto ma molto sincero e trasparente. Prima di tutto, comunque, è un atleta incredibile, lo dico sul serio: dal punto di vista muscolare, ma anche aerobico, è dotato di brutto».

Ma com'è che i due hanno deciso di fare comunella? «Vittorio mi ha contattato a inizio anno» racconta Simone. «Ho accettato di accompagnarlo, e insieme abbiamo iniziato un lungo percorso di preparazione. Ma gli ho subito spiegato che quello che lui aveva intenzione di fare non era affatto alpinismo, e che sulla via normale da sud a Nord dell'Everest in primavera non si fa alpinismo da parecchi anni. Da almeno due decenni,

su quella via, ognuno cerca il proprio record personale, da quello stravagante a quello più impegnativo. C'è stata gente che s'è portata sulla vetta il parapendio, una mazza da golf, un guanto da baseball, un sigaro cubano. Quest'anno Brumotti voleva portarsi la bici».

Stranezza per stranezza: nei giorni scorsi, sulla “Gazzetta di Modena”, è apparso un altro servizio sulla spedizione all'Everest. Annunciava la presenza, nel gruppo, di un *tattoist* professionista che avrebbe tatuato lo showman sull'Island Peak, a quota 6200. Un'informata di nani e ballerine per sua altezza la cima più alta del mondo?

Simone: «Non ne sapevo nulla. Ho scoperto la cosa solo la mattina in cui siamo partiti da Malpensa. È un ragazzo che ha pagato la quota del suo trekking e si è unito al gruppo».

Ma Moro all'Everest va a fare solo la guida? Possibile che non gli siano venute idee migliori dopo il Nanga Parbat?

Simone: «Vado all'Everest per tentare qualcosa a cui tengo molto. Ma non posso ancora dire nulla, devo risolvere una serie di problemi burocratici. Non mi azzardo a dire niente, prima di aver visto il permesso con i miei occhi...».

Vandali in alta quota

Per 38 anni il bivacco Mario Rigatti sul Latemar, a quota 2620, ha resistito alla neve, alla pioggia e ai fulmini, ma contro i vandali non c'è stato niente da fare.

Un paio di estati fa, infatti, le targhe commemorative, messe dalla Fondazione Berti, dall'Associazione. Arma Aeronautica di Arco (TN) e dalla sezione .Scoutistica di Rovereto sono state divel-

te e se ne sono perse le tracce. Quest'anno, in cui ricorre il 40° dell'inaugurazione (nella foto, l'invito dell'epoca), la sezione di Rovereto ha deciso di ripristinare la targa Cai.

La cerimonia si svolgerà il 2 settembre, alla presenza dei familiari di Mario Rigatti, medaglia d'oro al valor militare dell'Aeronautica e, a suo tempo presidente di sezione a Rovereto.



Addio Spreafico, uno dei fondatori del "Ragni di Lecco"



Lutto nel mondo dell'alpinismo: l'8 marzo è scomparso Franco Spreafico, per tutti "Piccolo". Spreafico, che aveva 83 anni, era stato uno tra i fondatori del celebre Gruppo Ragni insieme ai fratelli Bartesaghi, Giulio e Nino, Emilio Ratti "Topo", Gigino Amati e Gigi Vitali, collaborando anche alla progettazione del celebre marchio, il ragno a sette zampe. Progettazione - come capita per le cose più belle - nata in realtà da un semplice episodio. Tita Piazz, meravigliato dallo stile di arrampicata di Gigi Vitali, se ne uscì con un'esclamazione: "Arrampica come un ragno!"

Rassegne cinematografiche - "Monti Sorgenti", a Lecco la 2^a edizione



Dal 21 al 27 maggio si svolge a Lecco la seconda edizione di "Monti Sorgenti", la rassegna cinematografica dedicata alla mon-

tagna organizzata dalla sezione Cai di Lecco "Riccardo Cassin 1874", in collaborazione con la Fondazione Riccardo Cassin e il Gruppo Ragni della Grignetta.

La serata inaugurale si aprirà con i festeggiamenti alla guida alpina Mario Panzeri e proseguirà con la proiezione in anteprima di un film/documentario di Paola Nessi. Nell'arco della settimana sono previste mostre fotografiche, d'arte, incontri letterari e cinematografici. Attesa particolare per la "Serata in Maglione Rosso" dedicata ai Ragni di Lecco.

Nuova segnaletica nei Sibillini

Presso la sede di Visso del Parco Nazionale dei Sibillini è stata firmata la convenzione tra il Parco stesso e i Gruppi Regionali Marche e Umbria del CAI per la realizzazione di un progetto di segnaletica dei percorsi storici dell'area protetta. Sono intervenuti per il Parco il Direttore Franco Perco, per il GR CAI Marche la Presidente Paola Riccio e per il CAI Umbria il Presidente Stefano Notari Attraverso la convenzione, di durata triennale, i tre Enti si impegnano a cooperare in un progetto che prevede la segnaletica orizzontale, la manutenzione e il monitoraggio dei sentieri storici del parco, per mantenerne i tracciati e evitarne così il progressivo deterioramento e la perdita del loro significato storico e culturale. L'atto riveste un'importanza ancora maggiore, se si considera che esso di fatto riavvia una collaborazione importante tra il CAI e l'area protetta, dopo alcuni anni di difficoltà e di incomprensioni. Di particolare importanza, anche da questo punto di vista, la costituzione di un tavolo permanente tra i soggetti firmatari (due membri del Parco e rispettivamente un membro del GR Umbria e un membro del GR Marche) per monitorare costantemente l'andamento dell'iniziativa, per stimolare forme ulteriori di collaborazione e per la progettazione di altre iniziative comuni. Prima dell'inizio dei lavori saranno organizzati da parte del CAI Marche e Umbria quattro corsi per la formazione di operatori, individuati sia tra gli operatori dall'Ente Parco sia tra i soci del CAI.



Il momento della firma della convenzione

Un concorso di idee per ricostruire tre rifugi



I rifugi Ponte di Ghiaccio (Selva dei Molini/Lappago), Vittorio Veneto al Sasso nero (San Giovanni in Valle Aurina) e Pio XI (Curon Venosta), la cui proprietà è passata dal Club Alpino Italiano alla Provincia di Bolzano, dovranno essere abbattuti e ricostruiti.

Lo ha deciso la Giunta provinciale, affidando la progettazione ad un concorso di idee. "In tutto l'arco alpino ci sono esempi innovativi in grado di coniugare modernità,

tradizione, sostenibilità e rispetto del paesaggio - ha spiegato il presidente Luis Durnwalder - e abbiamo deciso di muoverci anche noi in questa direzione".

I costi previsti per la ricostruzione "classica" di ognuno dei tre rifugi si aggirano attorno ai 2 milioni di euro, somma che non dovrà essere sfiorata neppure dal progetto o dai progetti che risulteranno vincitore del concorso di idee.

Entro la fine di maggio saranno resi noti i progetti vincitori. Info sul sito della provincia di Bolzano: www.provincia.bz.it



Nelle foto dall'alto, il rifugio Vittorio Veneto, il rifugio Ponte di Ghiaccio e qui in basso il rifugio Pio XI



Una calzatura da trekking di ultima generazione studiata per attività escursionistica dinamica in ambiente impegnativo, ideale anche per vie su roccia di livello medio e vie ferrate. La tecnologia SLOW MEMORY FOAM migliora la capacità di automodellazione della tomaia rispetto all'anatomia del piede, mentre il giusto equilibrio termico e l'elevata traspirazione sono assicurati dalla combinazione di AIR SYSTEM e GORE-TEX®. L'INTERNAL MIDSOLE SYSTEM, utilizzato per la costruzione del sottopiede, garantisce una distribuzione uniforme della pressione su tutto l'arco plantare, assicurando il massimo assorbimento degli urti.

aku.it | [facebook.com/akutrekking](https://www.facebook.com/akutrekking) | [instagram.com/akutrekking](https://www.instagram.com/akutrekking) | [youtube.com/akutrekking](https://www.youtube.com/akutrekking) | +39 0423 20390



A piedi lungo i cammini del Belpaese



Lo diceva già Leonardo Da Vinci, mezzo millennio fa o giù di lì: "Raro cade chi ben cammina". Poco importa che l'aforisma si riferisse ai suoi studi di anatomia o alla postura.

Quel che a noi piace, è il fatto che il messaggio si adatta benissimo anche all'aspetto - per così dire - ideale: il cammino, inteso sia come gesto fisico, sia come metafora di un percorso interiore, è un ottimo esercizio per le nostre vite.

E i 'cammini', che si tratti delle celeberrime Alte Vie Dolomitiche, come dei percorsi dei pellegrini (via Francigena, ad esempio), garantiscono la sintesi di tutto ciò:

Lungo l'Etruscan Trail, da Capraia a Marzabotto.
Foto© Gianfranco Bracci

"sana" fatica fisica, adattamento del corpo ai ritmi imposti dal proprio passo, riscoperta della lentezza, dei territori, del piacere del dialogo con i compagni viandanti. I 'cammini', in questi anni, si sono letteralmente moltiplicati in Italia.

I più celebri e documentati sono stati affiancati da nuovi percorsi, quasi sempre collinari, spesso tematici e legati alle caratteristiche dei luoghi attraversati. Su queste pagine vengono segnalate alcune tra le moltissime possibilità di mettere lo zaino in spalla e partire per alcuni giorni, con l'augurio (citando Leonardo), che per tutti sia un "ben camminare".

Il Cammino delle Abbazie

Da Subiaco a Montecassino, sulle orme di San Benedetto

Un unico grande sentiero segnato ed attrezzato, lungo circa 150 km e con quasi completa esclusione di strade asfaltate, che collega Subiaco con Montecassino, rispettivamente "culla" e "capitale" del monachesimo occidentale. È il "Cammino delle abbazie", il tragitto che San Benedetto effettuò tra gli anni 525-529 per recarsi da Subiaco a Montecassino, riscoperto, sistemato e restituito agli appassionati per ripercorrerlo a piedi, in bicicletta o a cavallo grazie al progetto elaborato dalla sezione del CAI di Alatri (FR) e approvato nel 2008 dal Gruppo di Ricerca Terre Alte del Comitato Scientifico Centrale: "Noi del Club Alpino Italiano, che da sempre pratichiamo l'escursionismo di montagna per pura attività fisica e ricreativa, ci siamo resi conto del grande bisogno della gente di oggi di riscoprire il piacere di camminare nella natura, in un'atmosfera di riflessione e di solidarietà - spiega Luigi Scerrato, oggi presidente del Cai Lazio - Abbiamo pensato, quindi, ad un "cammino" che congiungesse l'attività fisica alla contemplazione ed alla conoscenza naturalistica, artistica e storica".

L'itinerario, che si sviluppa in nove tappe, collega tra loro 7 importanti monumenti religiosi: Santa Scolastica e Sacro Speco a Subiaco, Certosa di Trisulti, Badia di San Sebastiano ad Alatri, Abbazia di Casamari, Abbazia di San Domenico a Sora, Abbazia di Montecassino.



Casalattico (FR)

1ª TAPPA

Si parte alle porte della cittadina di Subiaco, nel territorio del Parco Regionale dei Simbruini, dai ruderi della Villa di Nerone (453 m) per salire fino al Monastero di Santa Scolastica (l'unico rimasto dei 12 o 13 fondati originariamente da San Benedetto nella zona, vi fu costruita nel 1461 la prima tipografia italiana. Si scende quindi per

costeggiare un lungo tratto dell'alto corso del Fiume Aniene fino alla località di Comunacque (552 m). Una breve ripida salita porta alla ridente località turistica degli Altipiani di Arcinazzo (841 m).

2ª TAPPA

Dagli Altipiani di Arcinazzo (841 m) si sale leggermente sino alla Valle delle Macchie che scende al Fontanile di Capo d'Acqua (745 m). Superando alcuni campi coltivati si risale all'Arco di Trevi (977 m). Attraversata la Strada Statale Sublacense si raggiunge la panoramica valle di Pratalonga e poi, seguendo il tracciato di un'antica strada, la chiesa della Madonna della Neve e quindi il centro di Guarcino (625 m).

3ª TAPPA

Dal centro di Guarcino (625 m) si sale sino a Vico nel Lazio (720 m), transitando per la chiesetta di Madonna del Campo e per i ruderi della Torre (855 m). Si attraversa poi la selvaggia Valle del Rio e si raggiunge la solitaria Certosa di Trisulti (825 m), complesso di edifici fatti costruire da Papa Innocenzo III nel 1204. Famosa è la Farmacia risalente al sec. XVI, affrescata da Filippo Balbi e con una raccolta di suppellettili originari. Dalla Certosa, percorrendo un'antica mulattiera citata anche da Gregorovius, si giunge alla chiesa della SS. Trinità e quindi al paesino di Colleparado (586 m).

4ª TAPPA

Da Colleparado (586 m), dopo essere scesi nella valle del torrente Cosa in prossimità delle Grotte Regina Margherita, si raggiunge l'area dei Monti Maggiori di Alatri e si giunge poi alla storica Badia di San Sebastiano (459 m). Qualche chilometro a mezza costa tra gli ulivi delle colline ciociare e, attraversando il suggestivo Borgo di San Leucio, si giunge a Veroli (594 m).

5ª TAPPA

Si cammina per stradine di campagna, tra le colline di quello che fu il confine tra Stato Pontificio e Regno delle Due Sicilie. Il momento centrale del percorso, scendendo da Veroli (594 m) e superata la frazione di Colleberardi, è la visita della Abbazia di Casamari (290 m). Interessante anche Monte San Giovanni Campano (438 m), una delle più guarnite antiche fortezze del Lazio,



Abbazia di Santa Scolastica

con il Castello baronale dove nel 1244 fu imprigionato dalla famiglia S. Tommaso d'Aquino.

6ª TAPPA

Da Monte San Giovanni Campano (438 m) si scende fino al fondovalle del fiume Liri. Una volta attraversata la campagna di Castellari si giunge alla periferia della città di Sora dove sorge l'Abbazia di San Domenico (270 m), fondata dal Santo nel 1011 e dove visse il monaco Ildebrando (divenuto poi Papa Gregorio VII). La tappa si conclude ad Arpino (447 m).

7ª TAPPA

Si sale al borgo di Civitavecchia (627 m) e poi, con importanti resti storici di età pre-romana e romana come le mura poligonali, la Torre di Cicerone e la famosa porta a sesto acuto, costruita con grossi massi tagliati obliquamente. Raggiunta contrada Colle della Volpe, si prosegue nella Val di Comino, superando l'altura de Il Monte (690 m) per scendere poi a Casalvieri (380 m).

8ª TAPPA

Da Casalvieri (380 m) si scende per attraversare il fiume Melfa per poi salire abbastanza ripidamente al paesino di Casalattico e quindi all'abitato di Montattico. Da qui si continua per l'inizio del Vallone Erta che si abbandona per continuare la salita sino ai 1104 m di Monte Occhio, scendendo poi al paesino di Colle San Magno (560 m).

9ª TAPPA

Ci si incammina in direzione di Villa Santa Lucia. In costante leggera salita si superano antichi casali rurali e la piccola panoramica cima del Pizzo Corno (945 m). In discesa si raggiunge il Pozzo di S. Lucia e quindi, superando Colle Sant'Angelo e la Masseria Albaneta, l'Abbazia di Montecassino (516 m).

In Valsesia, lungo i luoghi della montagna "salvata"

Da quarant'anni i "fabbricieri" della Sezione di Varallo al lavoro sui sentieri dell'arte

di Roberto Serafin



Sentiero dell'arte - Alta via dei Walser

Fu tra i primi delegati del Soccorso alpino, un "padre" in assoluto di questa attività che onora il Club Alpino Italiano e l'alpinismo nel suo insieme. Ma non è soltanto per questo determinante contributo offerto alla società che il valesiano Ovidio Raiteri passerà o forse è già passato alla storia. Il suo caso riguarda un curioso fenomeno d'intercambiabilità. Dopo avere fatto la sua parte come soccorritore distreggiandosi tra corde, barelle e carte bollate, scaduti i tempi del suo impegno, Raiteri ha scelto di dedicarsi a un diverso genere di salvataggi. Nel 1972 ebbe l'idea di coinvolgere un gruppo di alpinisti in un'attività di salvaguardia del ricchissimo patrimonio storico, artistico e religioso presente negli alpeggi e nelle frazioni alte della Valsesia. Nacque così la commissione "Montagna antica, montagna da salvare" che nel 2012 festeggia il suo quarantesimo compleanno, impegnata sotto l'egida della Sezione di Varallo del Club alpino a valorizzare, attraverso la divulgazione, le opere salvaguardate o comunque presenti sul territorio e meritevoli di attenzione da parte degli escursionisti.

Il seme gettato dal vecchio dottor Raiteri, rappresentante di commercio in pensione innamorato della sua Valsesia, ha evidentemente dato frutti prelibati. Oggi sono ormai una novantina gli interventi di restauro conservativo su opere murarie e sulle zone di rispetto, che spaziano territorialmente dall'oratorio di San Quirico a Bettole di Borgosesia (la cosiddetta "porta della Valsesia") alla Capanna Vincent (3150m) del Colle Superiore delle Pisse sul Monte Rosa. Un'opera di "salvataggio" preziosa, oggi ritenuta indispensabile. Perché i manufatti di cui i volontari del CAI si sono presi cura sono come esseri viventi, creature bisognose di cure. Raccontano di gente che in montagna ha vissuto e sofferto. Nei primi anni sono stati recuperati manufatti di varia tipologia: tetti in beole, in coppi, a paglia, mulino, abbeveratoio,

scalinata, forno, loggiati in legno, meridiane, campanili. Successivamente si sono privilegiate le cappellette, e i piloni votivi per proteggerne gli affreschi, spesso destinati alla rovina. Ma non è tutto. La commissione della Sezione di Varallo nata nel 1887 come "succursale" del CAI, seconda nell'arco alpino (oggi presieduta da Carlo Raiteri, figlio di Ovidio), svolge sotto la guida di Silvano Pitto anche un'intensa attività di divulgazione con visite guidate, pubblicazioni, mostre, produzione di documentari. "Nessuno costruisce da solo una cattedrale: se è uscito qualcosa di buono e di grande da questi anni di soccorso alpino e di attività culturale, il merito riguarda tutti noi valesiani", osserva Raiteri trincerandosi dietro la sua innata modestia. La vallata è piena di opere d'arte collegate da una fitta rete di sentieri che Raiteri invita a percorrere perché la memoria non vada perduta. D'altronde tra queste montagne anche il turismo religioso rappresenta una voce importante di un bilancio attivo grazie al Sacro Monte di Varallo, il più antico sacro monte piemontese, con oltre 500 anni di vita, oggi patrimonio dell'umanità, famoso nel mondo come una "nuova Gerusalemme".

Sulla scorta di questa filosofia enunciata da Raiteri è stato nel 1973 elaborato il Manifesto programmatico con cui la Commissione "Montagna antica, montagna da salvare" chiamava a raccolta i primi volontari. "Il Club Alpino italiano", vi si legge, "fedele allo spirito del suo statuto e sensibile ai richiami di molti suoi soci, affinché vengano conservati quali ideali componenti del paesaggio alpino quelle antiche opere dell'uomo quali baite, casere, oratori, e cappellette che rivestono rilevante valore artistico e artigianale e che, essendo poste in località di montagna sono raggiungibili solo con alcune ore di marcia, indice una giornata di lavoro...".



Sentiero dell'Arte Ronchi di Boccioleto: San Lorenzo

Ed è così che da quarant'anni un gruppo fedele e consolidato di soci in alcuni weekend, accantonati gli abiti di lavoro, si trasformano, sotto la guida di esperti muratori, in carpentieri, manovali, semplici collaboratori, in una continua e generosa lotta per sottrarre al degrado alcune preziose testimonianze della nostra cultura e della nostra tradizione, che non devono essere perdute, inghiottite dal tempo. Nel tempo la Commissione ha indirizzato la sua attenzione soprattutto sugli edifici di carattere religioso, avendo preso atto che in Valsesia, lungo i sentieri montani, sono innumerevoli le chiesette, gli oratori, le cappellette, i piloni votivi con un'età di costruzione o di ristrutturazione compresa tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Novecento bisognosi di interventi conservativi per salvaguardare tele, affreschi, sculture, un patrimonio artisticamente molto importante che è diventato prioritario nel programmare i lavori.

"A questo proposito va osservato", precisa il presidente Pitto, "che la commissione, composta da volontari, non ha competenze né fondi per interventi di restauro pittorico o di con-



Giornata dell'arte a Selveglio

servazione degli affreschi, ma provvede al restauro conservativo degli edifici garantendo la solidità della struttura muraria, intervenendo nella revisione totale o parziale dei tetti in beole, nell'eventuale rinnovo delle travature, nel rifacimento dell'intonaco, nel disboscamento e nella sistemazione dell'area di rispetto, nella rimozione di terriccio accumulatosi nel tempo sul retro e ai fianchi, causa frequente di umidità e conseguente deperimento delle parti pittoriche".

In tutti questi anni gli interventi di restauro conservativo hanno spaziato territorialmente dall'oratorio di Santa Maria, al ponte di San Quirico alle porte di Borgosesia, o alle cappelle della Via Crucis di Vanzone, fino ai 3150 m

della Capanna Vincent del Colle Superiore delle Pisse sul Monte Rosa. E sono ormai complessivamente una novantina quelli che sono stati effettuati nelle valli Mastallone, Sermenza, Val Grande, dove la commissione ha agito da esempio e da sprone ottenendo che anche altre associazioni e gruppi di persone si impegnassero in altrettanti restauri. Negli anni Novanta la commissione ha puntato non solo a conservare, ma anche a far conoscere le bellezze artistiche e ambientali, individuando e segnalando, attraverso la stampa di apposite guide tascabili, una decina di Sentieri dell'arte, organizzando l'annuale Giornata dell'arte sui monti della Valsesia e le visite estive, allestendo una mostra itinerante, producendo un poster arte

ogni anno dedicato a emergenze pittoriche o architettoniche lungo i sentieri, assegnando il premio al fabbricere di montagna per ringraziare ufficialmente quelle persone che silenziosamente si prendono cura degli oratori sperduti o poco frequentati.

Anche quest'anno è stato stilato un calendario con i vari appuntamenti, il primo dei quali ha visto i volontari della commissione provvedere al restauro della tomba della giovane alpinista Luigina Resegotti, in memoria della quale la famiglia ha affidato al CAI Varallo l'omonima capanna sul Monte Rosa. Nel periodo estivo sono previsti altri interventi di consolidamento murario in due cappelle (uno nel Comune di Piode e l'altro di Rima). In particolare, per celebrare il qua-

rantesimo di attività, è stata programmata per l'8 giugno una serata presso il teatro della Pro Loco di Borgosesia, che prevede la presentazione del nuovo DVD dedicato alle molteplici attività e la presentazione dei nuovi libretti-guide tascabili in versione francese, inglese, tedesca. Parallelamente negli stessi locali verrà allestita la mostra relativa ai lavori e ai sentieri dell'arte, che rimarrà aperta al pubblico anche sabato e domenica, giorno in cui si terrà la Giornata dell'arte sul sentiero Rossa - Alpe Sull'Oro, percorso scelto perché la meta è il luogo in cui è stato effettuato il primo intervento nel luglio 1973. Gli appuntamenti ufficiali si concluderanno in autunno con l'assegnazione del Premio al Fabbricere 2012.

Etruscan trail

Dall'Arno al Reno un "river to river" sulle tracce della via etrusca



L'abitato di Kainua, ora Marzabotto

Dalla città etrusca di Montereggi (Capraia e Limite) un trekking per raggiungere in 6 giorni Marzabotto, passando per monti e boschi, alla ricerca della strada etrusca più antica d'Italia. Un trekking "river to river", dall'Arno al Reno per collegare questi due punti nodali della strada denominata "Via etrusca del ferro", che nell'antichità serviva per il trasporto del ferro dell'isola d'Elba da Pisa a Spina sull'Adriatico. Con questo evento di "movimento lento" si vuole dimostrare l'ipotesi dello storico greco Scilace di Carianda (IV sec. a.C.) il quale contava i famosi "3 giorni impiegati dai Tirreni per andare da Pisa a Spina" ipotizzando che potessero essere contatti partendo da un possibile porto sull'Arno (Montereggi) ad un secondo scalo che fosse, probabilmente, sul Reno, appunto a Marzabotto. In questo caso i trekker impiegheranno 6 giorni di viaggio a piedi, e non tre, come sicuramente facevano gli etruschi camminando da mattina a sera.

Questo gemellaggio fra le città etrusche di

allora, esistenti anche adesso, vuole rivitalizzare un connubio antico di 2500 anni relativo all'antica strada, sottolineato anche dalla pianta della casa principale della città etrusca di Montereggi definita "del tipo Marzabotto" e da molti altri reperti archeologici visibili lungo il percorso. Da Montereggi (Capraia e Limite sull'Arno) ad Artimino, passando per Comeana, si scenderà alla città etrusca sul Bisenzio di Gonfienti (Prato - vedi la magnifica statuetta dell'Offerente presente al British Museum di Londra) per poi prendere la nota pista ciclopedonale che conduce nella Val di Bisenzio. Arrivati nei pressi del Rio Buti si comincerà a camminare seguendo i segni della CAI Prato n° 42, per raggiungere il Monte Maggiore della Calvana (916 m) dal quale poi, lungo il sentiero panoramico varcare l'Appennino al passo di Montepiano e giungere al Lago di Brasimone. Poi nella frazione di Stanco (Grizzana Morandi), a pochi passi da Monteacuto Ragazza (vedi statuetta dell' Offerente presente al Museo Civico di Bologna) ed infine Marzabotto con la



Ammirando il cammino etrusco - romano

sua bellissima zona etrusca di Kainua. Lungo questa direttrice passavano merci pregiate, notizie, tecnologie, che hanno contribuito a formare la cultura che è alla base della civiltà europea.



Lungo la Flaminia Minor

Una possibilità di percorrere questo cammino con le guide la offre Appennino Slow, che il 5 giugno organizza il **TREKKING A PARTIRE DA MONTEREGGI**, secondo questo **CALENDARIO**:

- › 5 giugno Montereggi (Capraia e Limite) - Artimino - Prato ore 4.30
- › 6 giugno Prato - Montecuccoli (Calvana) ore 6.30
- › 7 giugno Montecuccoli - Montepiano ore 5.00
- › 8 giugno Montepiano - Lago del Brasimone ore 3.15
- › 9 giugno Brasimone - Stanco ore 6.00
- › 10 giugno Stanco - Grizzana Morandi - Marzabotto (Kainua) ore 6.30

info@appenninoslow.it
www.appenninoslow.it

Il cammino di San Francesco nella valle reatina

80 km tra eremi e monasteri

Testo e foto di Mario Vianelli



Presso Greccio

Nonostante i problemi di salute che lo afflissero San Francesco fu un infaticabile viaggiatore che spinse i suoi passi fino in Terrasanta e a Santiago de Compostela. Anche se a volte usò imbarcazioni e anche un asinello per aiutarsi negli ultimi anni, il santo viaggiava prevalentemente a piedi, usando quel cavallo di San Francesco che era la normale forma di spostamento per le classi meno abbienti. Era un viaggiare umile e lento ma assai efficace: un passo dopo l'altro lo portò in ogni angolo dell'Italia centrale per portare il suo messaggio di fratellanza e di carità cristiana, ma anche per cercare la tanto desiderata solitudine di eremi e di monasteri lontani dalle vicende del mondo. Fra i luoghi da lui prediletti vi furono Rieti e diverse località disseminate ai bordi della piana reatina, che in quei tempi era in buona parte paludosa e soggetta al capriccio delle acque. Fonte Colombo, Greccio, Poggio Bustone e la Foresta sono tappe importanti della geo-



Santuario della Foresta

grafia francescana, tanto che la conca reatina è conosciuta anche come la Valle Santa. Qui Francesco venne a ritirarsi in preghiera e in contemplazione della natura, ma anche a predicare e a curarsi; qui nacque l'idea di rappresentare la Natività nel primo presepe

vivente e durante una quaresima di ritiro fu redatta la Regola che avrebbe guidato l'Ordine da lui fondato.

Dal 2003 il Cammino di Francesco offre l'occasione di conoscere la conca reatina percorrendola a piedi, con la lentezza e l'attenzione che questi luoghi straordinari meritano. L'itinerario è lungo circa 80 chilometri e congiunge i principali luoghi francescani con un ampio anello ed alcune diramazioni che consentono di visitare i dintorni. Fra Poggio Bustone e Rieti il percorso coincide con quello della cosiddetta Via Francigena di San Francesco (o "Via di Roma"), lungo "cammino della fede" che va da Assisi a Roma, e che prosegue a nord fino a La Verna, in parte sovrapprendendosi a percorsi simili che sono proliferati negli ultimi anni. L'itinerario a piedi richiede 3-4 giorni e con qualche deviazione è possibile affrontarlo anche in mountain-bike; i pellegrini possono dotarsi - in tutti i santuari e presso l'APT di Rieti - di un "passaporto" che va timbrato ad ogni tappa. Il cammino unisce il fascino dello scenario naturale, dominato dalla mole calcarea del Terminillo, all'emozionante incontro con luoghi sacri carichi di memoria e di tensioni mistiche; gli antichi paesi aggrappati alle pendici dei monti, ben lontano dalla piana un tempo paludosa, e la varietà del paesaggio agrario concorrono a formare un quadro di rara e serena bellezza. Purtroppo il percorso ha caratteristiche piuttosto discontinue, con mulattiere panoramiche e ameni sentieri nel bosco alternati a strade asfaltate decisamente monotone.

Si può iniziare il Cammino dalla stazione di Rieti, ma per evitare il monotono tratto urbano conviene raggiungere i margini meridionali della conca, in località Case San Benedetto, con l'autobus che parte da piazza Cavour, presso il Ponte Romano che scavalca la limpida corrente del fiume Velino, bellissimo corso d'acqua alimentato da grandi sorgenti carsiche. Il percorso è ben segnalato e sale rapidamente fino al santuario di Fonte Colombo, anticipato da cappelle sparse nel bosco di grandi lecci; un viottolo selciato scende al Sacro Speco, fenditura nella roccia dove, secondo la tradizione, San Francesco si ritirò nel 1223 per quaranta giorni di digiuno e di preghiera durante i quali elaborò la "Regola Bollata", corpo normativo del neo-

nato Ordine di lì a poco approvato da papa Onorio III.

Il cammino prosegue ai margini meridionali della conca fino al paese di Contigliano, arroccato alla sommità di un colle da cui si domina tutta la piana di Rieti distesa ai piedi del Terminillo. Dopo i massicci edifici che furono dell'antica abbazia di San Pastore si attraversa il paese di Greccio e poco dopo si arriva all'omonimo santuario, incastrato in una parete di calcare nel luogo dove si trovava un eremo rupestre prediletto da Francesco. Qui, in occasione del Natale del 1223, fu allestita in una grotta la rievocazione vivente della nascita di Cristo: fu l'atto di nascita della tradizione del presepe, una delle più radicate della devozione popolare cristiana.

Scendendo su strada asfaltata si raggiunge il fondo della conca vicino alla stazione di Greccio, da dove è possibile fare ritorno a Rieti col treno. Chi invece abbia intenzione di effettuare l'intero Cammino deve affrontare



Cantalice

il tratto più monotono e meno "escursionistico" del percorso: l'interminabile traversata della piana, interamente su asfalto e con una lunga deviazione (che si potrebbe evitare con la costruzione di una passerella pedonale) per raggiungere in ponte sul Velino. Fra campi solitari e rari casolari si attraversa la Riserva naturale dei Laghi Lungo e Ripasottile, purtroppo invisibili se non compiendo deviazioni; l'itinerario si dirige invece verso Poggio Bustone, paese aggrappato alle pendici del Monte Rosato, che si raggiunge con una ripida salita.

Poggio Bustone merita sicuramente una sosta: l'odierno santuario, con la bella chiesa di San Giacomo, fu la prima residenza nella Vallesanta di Francesco che amava partico-

larmente i luoghi isolati e rocciosi; qui era solito ritirarsi in preghiera nel soprastante Sacro Speco, dove oggi si trova una chiesetta incastonata nella roccia. Da Poggio Bustone si può visitare, con circa 3 ore di cammino, il cosiddetto Faggio di San Francesco, gigantesca pianta dalle ramificazioni contorte, mentre gli escursionisti più allenati possono affrontare la lunghissima salita che porta a Pian de' Valli, ai piedi della cresta sommitale del Terminillo. Dopo Poggio Bustone il percorso ritorna collinare correndo sul fianco orientale della conca fino a Cantalice, splendido borgo che si risale con una lunghissima scalinata. Da lì si continua su una dorsale che domina l'amena campagna fino a scendere nei boschi di una piccola valle che porta al santuario della Foresta, ultima tappa della geografia francescana reatina. Qui il santo soggiornò a lungo nel 1225, un anno prima della morte, durante la convalescenza per un'operazione agli occhi durante la quale, secondo una delle tradizioni, dettò ad un suo confratello il Cantico delle creature. La periferia di Rieti è ormai vicina: un'ultima camminata e l'anello si chiude.

Punto di partenza e di arrivo: Rieti, lungo la linea ferroviaria Terni-L'Aquila.

Lunghezza: 80 chilometri.

Altimetria: il cammino si mantiene ai bordi della conca con salite e discese frequenti,

anche se con dislivelli modesti; le salite più impegnative sono quelle che portano ai paesi di Poggio Bustone e Cantalice.

Stagione consigliata: da aprile a ottobre; da evitare i periodi più caldi.

Segnaletica: frequenti tabelle in legno e metalliche; l'orientamento è sempre evidente.

Indirizzi utili: Ufficio centrale del Cammino di Francesco presso la sede dell'APT di Rieti - Via Cintia, 87, 02100 Rieti, tel. 0746 201146, fax 0746 270446

www.camminodifrancesco.it



Poggio Bustone

› Il Lacus Velinus

I laghi Lungo, di Ripasottile e il vicino e più vasto lago di Piediluco sono ciò che resta del Lacus Velinus, specchio d'acqua che in passato occupava gran parte della conca reatina. L'origine del bacino derivava dalle difficoltà del fiume Velino nel confluire nella sottostante

valle del Nera: le sue acque ricche di calcare avevano infatti creato una sorta di diga di travertino in lento ma costante accrescimento che ostacolava il deflusso e che nel corso dei millenni provocò un graduale innalzamento del bacino reatino rispetto alla piana di Terni. Il primo tentativo di bonifica idraulica, per recuperare i fertili terreni agricoli del fondo valle e per regimare le acque, fu effettuato dai Romani nel 271 a. C. con il taglio della Cava Curiana, un canale artificiale che superava lo sbarramento consentendo il deflusso. Opera notevole per quei tempi, che però risolse il problema soltanto temporaneamente. Nel medioevo, infatti, per la mancata manutenzione del canale e la deposizione di nuovi sedimenti, tutta la parte occidentale della conca era nuovamente acquitrinosa, se non allagata come avveniva durante le frequenti piene; lo stesso San Francesco era costretto a raggiungere in barca le località che sarebbero divenute importanti santuari. Dopo vari tentativi, come lo scavo della Cava Paolina del 1547, l'idrografia reatina fu sistemata in modo definitivo soltanto nel 1596 con il taglio della Cava Clementina, che portò le acque del Velino a superare il gradino vallivo nella spettacolare cascata delle Marmore, che possiamo ancora oggi ammirare nella sistemazione a balzi successivi che gli diede l'architetto Andrea Vici nel 1787 per frenare l'impeto delle acque.

In viaggio con i Celti

Sull'Appennino bolognese un'emozione che dura da 2400 anni



Un elmo celtico

Dal 5 all'8 luglio 2012 si svolgerà sull'Appennino Bolognese l'evento "In viaggio con i Celti". L'evento ha come fulcro i Celti, del loro insediamento nella valle dell'Idice con l'obiettivo di valorizzare tutto un territorio limitrofo identificando nell'area archeologi-

co-naturalistica di Monte Biele l'elemento forte sul quale far ruotare diverse attività di promozione.

Infatti l'insediamento del Biele, con il suo abitato, le aree sacre e le oltre 150 sepolture della necropoli, ha arricchito profondamente il panorama delle scoperte relative a Celti e Italici in area appenninica. Il materiale rinvenuto in occasione della campagna di scavi è esposto presso il Museo Fantini di Monterenzio, la cui valenza scientifica è sancita dal gemellaggio con il centro francese di Glux-en-Glenne, l'antica capitale degli Edui meglio nota come Bibracte.

L'idea di effettuare un evento lento itinerante sul tema dei Celti d'Italia diventa uno strumento di promozione di questo territorio, ricco di storia. Due le modalità lente: a piedi ed in mountain bike. Entrambi i gruppi

saranno guidati da esperte guide che conoscono bene il territorio e che forniranno ai partecipanti conoscenze di carattere storico, ambientale e culturale per arricchire il viaggio. Quindi a piedi ed in MTB alla riscoperta dei luoghi dove Celti ed Etruschi convivevano pacificamente. Un mix di storia, enogastronomia, racconti, si intrecciano per offrire ai partecipanti uno spaccato di un territorio in grado di emozionare. Sono previsti incontri sui luoghi (scavi o monumenti) con esperti del Dipartimento di Archeologia dell'Università di Bologna e racconti di personaggi che hanno contribuito alla scoperta di Monte Biele.

La scelta di realizzare l'evento il secondo week end di luglio consente di far vivere ai partecipanti la festa "i Fuochi di Taranis" che si svolgerà a Monterenzio nei due weekend del 29-30 giugno e 1 luglio e il 6-7-8 luglio, nell'ambito di un campo celtico allestito

esattamente come 2.400 anni fa. La festa è giunta alla sua settima edizione e porta sul territorio molti appassionati della storia antica che possono quindi vivere "con lentezza" un luogo fuori dalle grandi direttrici del turismo, ma non inferiore a nessuno quanto a fascino e bellezza.

PROGRAMMA TREKKING

Giovedì 5 luglio

Ritrovo dei partecipanti a Ozzano Emilia e visita agli scavi della insediamento romano di Claterna, Partenza dei trekker seguendo il sentiero CAI 801. Arrivo al centro visita Villa Torre, cena e pernottamento

Venerdì 6 luglio

Dopo la colazione, partenza lungo la Flaminia Minor. Nel pomeriggio arrivo in località

Ca' del Vento - Monte Cuccoli. Cena in agriturismo e pernottamento.

Sabato 7 luglio

Dopo la colazione partenza proseguendo sulla Flaminia Minor arrivo a Monterenzio Vecchia e visita agli scavi con esperti archeologi. Nel pomeriggio arrivo a Monterenzio, partecipazione alla festa celtica "I fuochi di Taranis" e visita guidata al Museo Fantini. Cena con menù celtico e prodotti biologici del territorio. Accensione del grande fuoco sacro e pernottamento nel campo allestito dai gruppi storici in costume d'epoca.

Domenica 8 luglio

Colazione e partenza in bus per la visita guidata a Monte Bibele. Pranzo in loco. Nel pomeriggio trasferimento in pullman a Bologna per il "trekking dei luoghi della Felsina etrusca" (Via Paolo Fabbri, Giardini Marghe-

rita, Villa Cassarini) e conclusione con la visita guidata al Museo Civico Archeologico. Saluti ai partecipanti.

Ulteriori informazioni e scheda di partecipazione le trovate sul sito www.appenninoslow.it tel. 051.6527743 - info@appenninoslow.it



Museo Fantini

Da Barbiana a Monte Sole

Un trekking sui luoghi di don Milani e don Dossetti



Tratto della Barbiana Monte Sole

Una settimana di trekking da Barbiana a Monte Sole, ad unire simbolicamente i luoghi in cui operarono don Milani e don Dossetti, emblematica per i temi della guerra, della Costituzione e della scuola solo per citare quelli più immediati. Un tratto dell'Appennino Tosco-Emiliano, insomma, che fu barriera, ma anche ponte, tra diverse culture. Come in tutti i cammini, anche questo può essere organizzato attraverso un numero di tappe che sia in linea con le proprie condizioni di allenamento.

In ogni caso, si tratta di un percorso che non presenta difficoltà. Indicativamente, può essere quindi diviso in sette tappe, con le seguenti caratteristiche di percorrenza e di interesse storico-culturale:

1 - VICCHIO - BARBIANA - TAMBURINO

Dislivelli: + 650

Tempo: 3/4 ore

Tema della tappa: Nei luoghi di don Lorenzo Milani

2 - TAMBURINO - OLMO

Dislivelli: + 700 - 700

Tempo: 5/6 ore

Tema della tappa: Il crinale di Monte Giovi, la Resistenza, La Sieve

3 - OLMO - S.PIERO A SIEVE

Dislivelli: + 720 - 1000

Tempo: 6/7 ore

Luoghi attraversati - Monte Senario, Buonsollazzo, Trebbio

4 - S.PIERO A SIEVE - MONTE DI FÒ

Dislivelli: + 1280 - 720

Tempo: 8 ore

Luoghi attraversati - Schifanoia, Bosco ai Frati, S. Agata, Panna

5 - MONTE DI FÒ - MADONNA DEI FORNELLI

Dislivelli: + 900 - 870

Tempo: 8/9 ore

Luoghi attraversati - Flaminia Militare, Ci-

mitero Germanico al Passo della Futa, Il Passogere

6 - MADONNA DEI FORNELLI - IL POGGIOLO

Dislivelli: + 750 - 700

Tempo: 5/6 ore

Tema della tappa: Monte Sole - don Dossetti, La Costituzione

7 - IL POGGIOLO - MARZABOTTO

Dislivelli: + 300 - 700

Tempo: 4 ore

Tema della tappa: Monte Caprara, Casaglia, S. Martino, i luoghi della memoria

Dal 28 maggio al 3 giugno è possibile effettuare il percorso con una guida.

Per informazioni: info@appenninoslow.it



In vetta a Monte Sole

La Rigantoca, 43 km per salire il monte dei genovesi

di Giuseppe Ferrari

La Rigantoca è una marcia in montagna, non competitiva, che ogni anno, dall'ormai lontano 2000, il CAI di Sampierdarena (Ge) organizza la seconda domenica di giugno; il percorso di 43 km con dislivello di circa 1.950 m. in salita e 1.200 m. in discesa è adatto ad allenati marciatori. Il nome deriva dalle lettere iniziali delle principali località del percorso: Righi (la partenza, località sulle alture di Genova), Antola (la vetta da raggiungere), Caprile (l'arrivo, ridente paesino sotto il M. Antola): Rig..Anta. Il logo di questa marcia ne racchiude il nome in uno strano ghirigoro che altro non è che il profilo altimetrico del percorso, con una piccola croce sul vertice superiore (l'Antola) a ricordare quella che accoglie chi giunge in vetta; il contorno è tracciato con tre colori: il verde richiama quello dei prati dell'Antola nel mese di giugno, il rosso e il giallo, con il bianco dello sfondo, sono i colori dei narcisi che lì fioriscono. Queste le notizie tecniche e le curiosità di questa marcia che non tutti sanno; come non tutti sanno che dietro ad essa c'è una storia di pura passione per la montagna, impegno, fatica e tenacia di coloro che per primi l'hanno tentata per poi proporla in forma collettiva, storia che si può gustare per intero nello scritto "Non tutti sanno che..." pubblicato sul sito www.caisampierdarena.it. Il percorso dal Righi risale la costiera tra le valli Bisagno e Polcevera, si tuffa a picco in Valle Scrivia (Avosso), si inerpica lungo i bellissimi, variegati, boscosi, a tratti ripidi sentieri appenninici fino all'Antola e, dopo quasi 39 km, l'interminabile discesa su Caprile esaurisce le residue energie dei marciatori.

La marcia nelle passate undici edizioni ha esaltato, intimorito prima della partenza, fatto sudare e faticare sul percorso tanti escursionisti, intimamente orgogliosi poi di essere giunti alla meta; si è svolta con ogni tempo, la partecipazione ha avuto alterne fortune, ma La Rigantoca è sempre lì, con il suo fascino che coinvolge coloro che la organizzano, Quelli che si allenano per "viverla", ed anche Quelli a cui i propri sopraggiunti limiti la fanno rimpiangere; tutti costoro, ogni anno attendono la nuova edizione.

La Rigantoca invita domenica 10 giugno 2012 vecchi e nuovi amici per affrontare la sua dodicesima edizione.

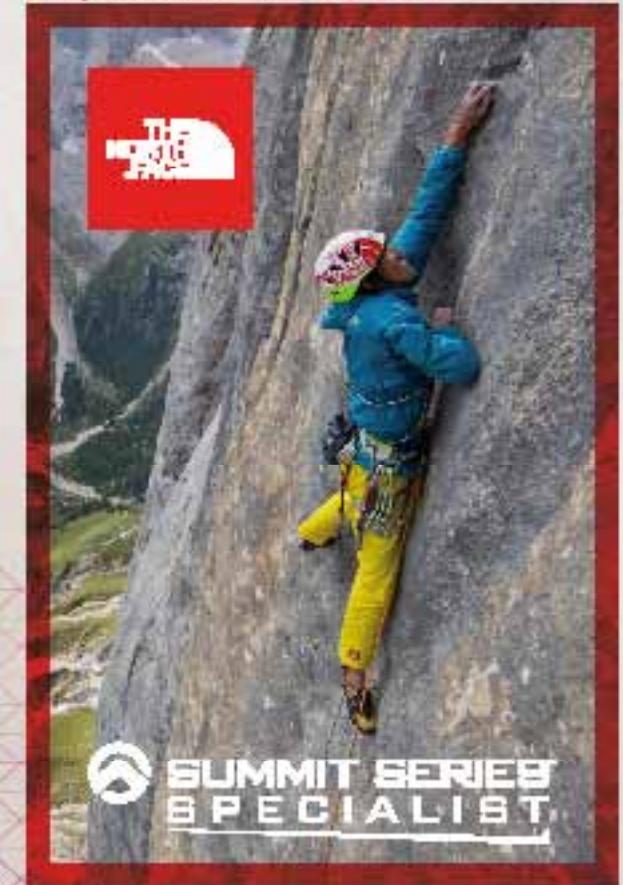


Panorama dalla vetta



Il lago del Brugno

TRANSPORENG A UZZE, ITALY PHOTO: DAMIANO LEVITTI



SUMMIT SERIES
SPECIALIST

TESTATO DAGLI ATLETI. A PROVA DI SPEDIZIONE.
IL TOP IN GAMMA DELL'ABBIGLIAMENTO E ATTREZZATURA OUTDOOR.

La collezione Summit Series® di The North Face® è composta da attrezzatura e abbigliamento progettati per affrontare le condizioni più dure del pianeta. Di alta qualità, autentica, tecnica, innovativa: la collezione Summit Series® di The North Face® si rivolge a chi ha come obiettivo Never Stop Exploring®. Lo stesso spirito che si riflette nell'attitudine di tutto il team nei negozi Summit Series® Specialist.

4810 Sport, Via Roma 106 - Courmayeur (AO)	0165 844631
Alby Sport, Via Gran Breda 23 - Novalesa (TO)	0122 653230
Alta Quota, Via Laurentina 10/A - Roma	06 5414724
Aspplate Sport, Piazza Marconi 38 - Canazei (TN)	0462 601605
Avventura, Via Armando Diaz 16 - Trieste	040 307325
Fiordini Sport, Via Elio Varoni 3 - S. Martino e Valmastro (SO)	0342 641070
Giulini, Via Triumfina 45 - Brescia	030 2002385
Giuggia Giuseppe, Via S. Andrea 35 - Savigliano (CN)	0172 712260
L'arte di salire in alto, Via Nino Bizio 13-17 - Chiavari (GE)	0185 1756399
La Montagna, Via Vittorio 43 angolo Maso Macchi - Milano	02 29522027
Le Paradisi del Sport, Via Bourgeois 10 - Cogne (AO)	0165 74882
Makali Sport, Piazza Damiano Chiesa 5 - Rovereto (TN)	0464 480346
Max Sport, Via Dante 77 - Schio (VI)	0445 521853
Montagna Dimensione Verticale, Via Fausti 14/A - Rieti	0746 491059
Nuovi Orizzonti, Via Vignolesse 821 - Modena	059 230083
Pennante Outdoor, Via Poenpatara 120 - Fermo (AP)	0734 228029
Ravuchietto Sport, Via Castrina Colombaro 35 - Cuneo	0171 692081
Ritnik, Via Ardea 3/A - Roma	06 70450873
Sport Extreme, Ragione Nove 45/Tar - Domodossola (VB)	0324 248390
Stella Alpina, Viale Marconi 10 - Cagliari	070 3110706
Vertical Sport, Via Daniele Comboni 19 - Trento (TN)	0461 421000
Villa Alpina Shop, Via Canal Tialto 2/B - Bologna	051 220643
Zable Sport, Via Zago 56 - Villafraia Svanera (PD)	049 8790306



OFFICIAL PARTNER

Tutti in forma con il Nordic Walking

Ecco i vantaggi dei movimenti coordinati di arti superiori, tronco e arti inferiori

di Daniele Malgrati > Commissione Centrale Medica CAI

Non si può più ignorare che l'attività fisica sia un elemento fondamentale nello stile di vita salutare delle persone, soprattutto se integrata come momento indispensabile nelle abitudini quotidiane. Raccomandazione dell'O.M.S. (Organizzazione Mondiale della Sanità) è praticare attività fisica come camminare o andare in bicicletta 30 minuti al giorno, non meno di tre volte alla settimana.

Anche il cammino, come ogni forma di esercizio fisico, è stato studiato in tutte le sue caratteristiche, cinematiche, biomeccaniche, energetiche ma, per quanto ciascuno di noi, sia pure con qualche differenza, sia un buon interprete di questa forma di locomozione geneticamente determinata e tipica della nostra specie, esistono delle ottimizzazioni nell'interpretare il gesto del camminare in grado di renderlo meccanicamente più efficace, metabolicamente più allenante, fisicamente completo, coinvolgendo nell'atto propulsivo non solo, come è ovvio, gli arti inferiori ma anche gli arti superiori.

Da non molti anni in Italia si sente parlare di una "nuova" disciplina, il Nordic Walking, che se ci ha fatto sorridere ci ha anche incuriosito nella sua pretesa di "re" insegnare quell'atto, il camminare che, per una naturale maturazione ontogenetica e senza alcuna consapevolezza, compiamo dall'età di circa un anno. In realtà l'origine del N.W. risale agli anni '30 e si sviluppa in Finlandia come tecnica di addestramento a secco per la pratica dello sci di fondo, sport nazionale nei paesi del nord Europa.

Sinteticamente le differenze fra un cammino normale e un cammino in N.W. consistono nell'uso di due bastoncini molto simili nell'impugnatura a quelli utilizzati nello sci di fondo (l'altezza dei bastoncini si calcola con una semplice formula: altezza della persona moltiplicata per 0.66 e arrotondata per difetto alla misura standard più bassa) e inoltre accentuando il movimento



Il Nordic Walking risale agli anni '30. L'immagine è tratta dal sito della Scuola Italiana Nordic Walking

del cammino naturale sia nell'ampiezza del passo sia nella dinamica della fase di spinta. Gli arti superiori completano la spinta posteriore con i bastoncini non più utilizzati solo in appoggio ma come componente attiva dell'azione di propulsione e anti-gravitaria, favorendo l'avanzamento e l'alleggerimento del peso del corpo, a tutto vantaggio delle articolazioni degli arti inferiori e della colonna vertebrale e con la diminuzione dello stress per i muscoli della schiena.

I movimenti coordinati di arti superiori, tronco e arti inferiori favoriscono meccanicamente una decontrazione sia del tratto cervicale sia dorso-lombare del rachide.

Il gesto, opportunamente allenato, diventa più dinamico e meno gravoso e quindi più redditizio (con la stessa fatica si procede più velocemente). Il risultato è un lavoro più allenante a livello cardiocircolatorio e respiratorio ma con minore stress meccanico.

Questo esercizio, introdotto con opportuna gradualità, è utilizzato in ambito di terapia riabilitativa anche nel cardiopatico.

Se pensiamo a quanta rigidità induce una giornata in montagna che si traduce in indolenzimento a livello di spalle, colonna cervicale e dorso-lombare e se consideriamo che in una gita di 5 ore con un'andatura di 4 km/h su terreno ondulato con dislivello complessivo (salita e discesa) di circa 2500 m compiamo circa 40000 passi, è convincente l'importanza di acquisire un modo di camminare che, con l'utilizzo corretto di due ausili e con l'ottimizzazione di un gesto naturale, aumenta il piacere di andar per montagne e riduce l'insorgenza di fatica e di possibili danni.

Per richiesta di bibliografia sull'argomento: danielemaalgrati@gmail.com

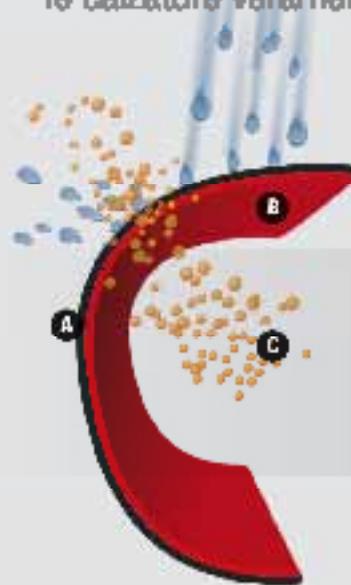
Per approfondire l'argomento, si può consultare il capitolo relativo, pubblicato sul Manuale di Medicina di Montagna, edito dal CAI. <

Dentro, c'è una grande differenza.



SCARPA - Premium Ultra

La tecnologia OutDry®, sviluppata in Italia e brevettata in tutto il mondo, è l'unica che prevede l'applicazione diretta della membrana impermeabile e traspirante alla tomaia già cucita e completa di gancci, rendendo così le calzature veramente impermeabili e assolutamente confortevoli.



A - tomaia
B - OutDry®
C - sudore

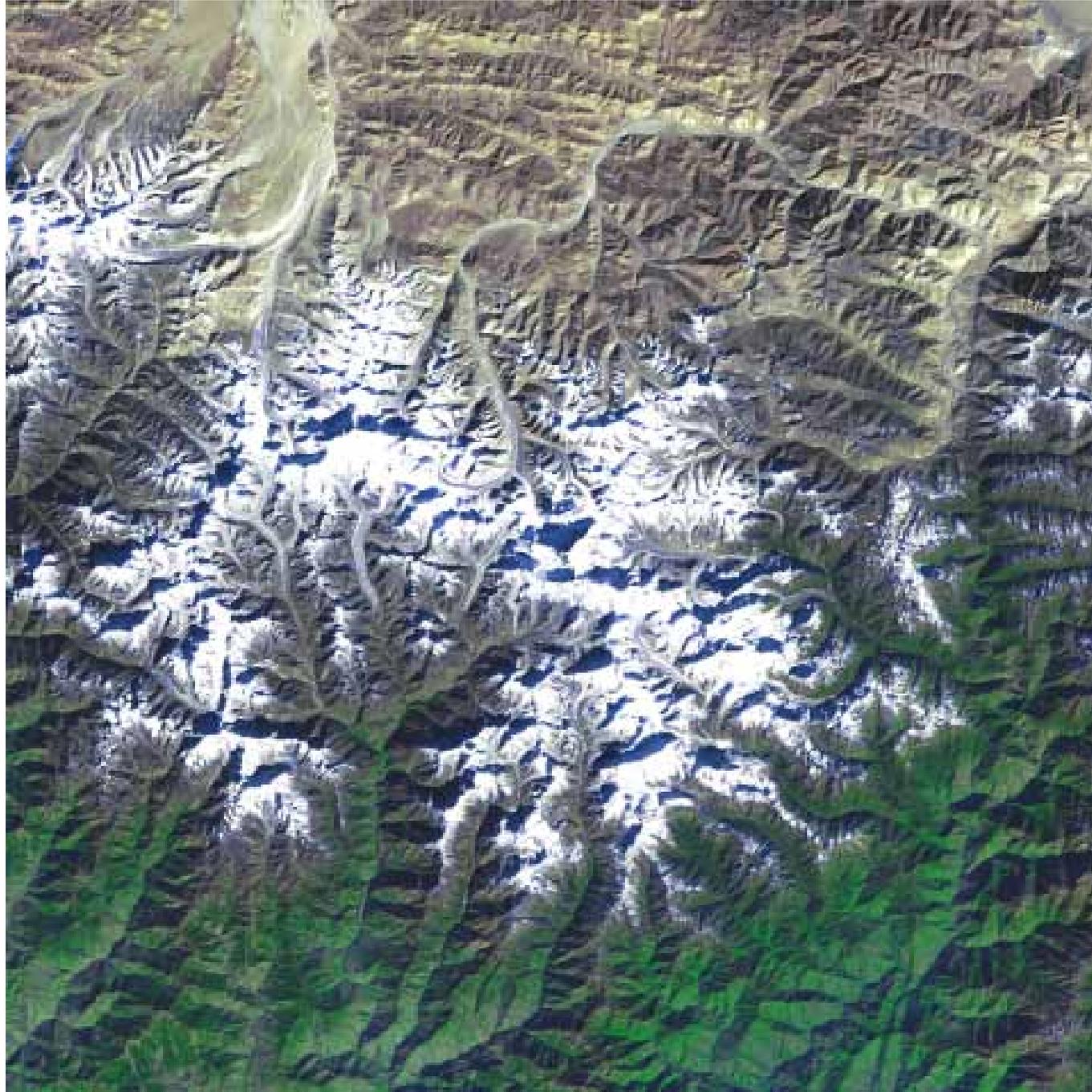
La membrana impermeabile e traspirante OutDry® è laminata direttamente sul lato interno della tomaia. L'acqua non penetra e resta sulla superficie della calzatura. Il piede rimane perfettamente asciutto e la scarpa è molto più leggera e confortevole.

Una Scarpa
Aprile 2011
selezionata record
alla parete SE dello
Shisha Pangma (8027m)
grazie anche a scarpe e
guanti con tecnologia
OutDry®



WATER
NOT
INCLUDED

OutDry® è il vincitore del premio internazionale Volvo Ecodesign al Top 100.
www.outdry.com



EVEREST. La parola Himalaya deriva dal sanscrito e significa “di-mora delle nevi”; ed è proprio così che appare dalla pianura indiana l’irreale sequenza di cime innevate: fondale altissimo, remoto e sovrumano, sede del divino e inesauribile dispensatore di acqua. Il realtà l’Himalaya non è costituita da una catena continua, ma da giganteschi blocchi montuosi, detti himal, separati da valli profonde incise da fiumi che nascono nel versante tibetano; la linea di spartiacque è perciò quasi ovunque a nord delle montagne. È il più bell’esempio di idrografia antecedente il sollevamento idrografico: semplificando, l’energia erosiva dei fiumi è stata tale da prevalere sull’innalzamento delle montagne dovuto alla spinta tettonica del blocco indiano contro l’Asia. Due dei maggiori fiumi asiatici, l’Indo

e lo Tsangpo-Brahmaputra nascono dall’altopiano tibetano e poi defluiscono a sud per sfociare nell’Oceano indiano, e la stessa situazione idrografica si riscontra nel Nepal orientale. L’immagine ripresa dal satellite Landsat 7 comprende l’intero blocco montuoso del Mahalangur Himal (“le montagne nevose delle grandi scimmie”), dove si trovano quattro delle sei montagne più alte del mondo. Al centro, rivelato dal grande triangolo d’ombra della parete nord, si trova l’Everest, circondato e quasi nascosto da alte montagne che lo rendono chiaramente visibile soltanto da nord, tanto che la sua individuazione come montagna più alta del mondo richiese decenni di sforzi, raccontati a pag. 20 da Roberto Mantovani. Tutto questo settore himalayano, che comprende anche Lhotse, Makalu,

Le montagne dallo spazio

a cura di Mario Vianelli



Cho Oyu e una trentina di cime di più di settemila metri, fa parte del bacino del fiume Kosi, uno dei più importanti affluenti del Gange. I corsi d’acqua che scendono a settentrione confluiscono nel fiume Arun, che vediamo a destra della foto e che trae origine dalle lontane pendici tibetane del Shisa Pangma, mentre le valli meridionali convergono con un gigantesco arco nel bacino del Dud Kosi; all’estrema sinistra dell’immagine si nota la valle del Tamba Kosi, anch’essa a nord della catena montuosa ma defluente verso sud. Sono evidenti le differenze morfologiche fra il versante tibetano, dove i minori dislivelli consentono l’esistenza di ampie vallate, e il ripidissimo versante nepalese, profondamente inciso dall’erosione fluviale. L’immagine documenta anche se indirettamente la netta distinzione climatica indotta dall’Himalaya, che funge da diga per le correnti meridionali. Le valli nepalesi godono infatti dell’influsso dell’aria umida proveniente dal Golfo del Bengala, che nella stagione monsonica garantisce una piovosità molto alta, e appaiono densamente ricoperte dalla vegetazione che risale la valle dell’Arun fino ad affacciarsi all’altopiano tibetano. Quest’ultimo è invece denudato e desertico; le precipitazioni sono appena un decimo di quelle nepalesi e le scarse coltivazioni sono limitate alle vallate a quota inferiore e dipendono dall’irrigazione.

Entrambe le immagini di questa pagina sono state riprese dalla Stazione Spaziale Internazionale, in orbita ad un’altezza media di circa 400 chilometri. La prima è stata ripresa nel marzo 2002 dall’astronauta Dan Bursch; la lunghezza focale dell’obiettivo consente una ripresa molto angolata da est, che pone in rilievo le montagne inondate dalla luce del primo mattino. La straordinaria fotografia comprende ben quattro “8000”: in primo piano il Makalu, con la poderosa appendice del Chomo Lonzo; al centro, in piena luce, il versante Kangshung dell’Everest,

con a sinistra il Lhotse, che da qui appare poco più che una spalla della cima più alta; sullo sfondo il Cho Oyu e il Gya-chung Kang, da dove scende il ghiacciaio occidentale di Rongbuk, confluyente nella lingua glaciale alimentata dal versante nord dell’Everest.

L’altra immagine è del novembre 2003. La ripresa, angolata da sud-sud-ovest, abbraccia un campo più ampio che comprende la parte centrale del Mahalangur Himal, con le cime evidenziate dalle ombre del tardo pomeriggio; oltre il dedalo di ghiacciai e di montagne innevate si stendono le propaggini denudate dell’altopiano tibetano.

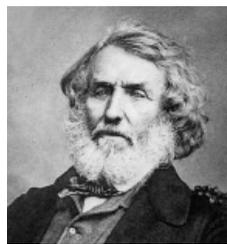
©NASA Earth Observatory / Goddard Space Flight Center / Earth Sciences and Image Analysis Laboratory / Earth Observations Laboratory, Johnson Space Center



L'invenzione dell'Everest

160 anni fa, per effetto delle rilevazioni dei topografi e i calcoli trigonometrici degli anglo-indiani, nasceva la leggenda della montagna più alta del mondo

di Roberto Mantovani



The Highest Mountain in the World.—The principal topic of conversation here (Calcutta) is the discovery of the highest mountain in the world. At the meeting of the Asiatic Society of Bengal, on the 6th instant, Major Thaxtiler announced that Colonel Waugh, surveyor-general of India, had completed his computations of the positions and elevations of the peaks of the Himalaya. The result was to show the mountain Kanchenjunga from its throne as the highest point on the earth's surface. That distinction belongs for the present to a peak 100 miles from Kanchenjunga, and between that mountain and Kanchenjunga. This peak is ascertained to be 29,002 feet above the sea level; Kanchenjunga is 28,150 feet, and Dhaulagiri, the mountain which "school geographers" persist in calling "the highest in the known world," is only 28,000 feet. The mountain has no name intelligible to English ears, and Colonel Waugh has therefore ventured to designate it "Mount Everest," after a former surveyor-general. A special report on all these peaks will shortly be forwarded to England, and will, I hope, attract some attention. The efforts of this department to increase topographical knowledge, and the success of Colonel Waugh individually, have scarcely received the public recognition they deserve.—Calcutta correspondent of the Times.

Dehra Dun, 1852, regione del Garhwal, India del nord. La leggenda della scoperta dell'Everest nasce proprio lì, nelle stanze del quartier generale del Grand Trigonometrical Survey of India, l'istituto trigonometrico e geodetico anglo-indiano. Ma non scaturisce da un lampo di genio. L'"invenzione" della montagna più alta del globo è una faccenda laboriosa. L'ufficialità, d'altra parte, ha bisogno di tempi lunghi. E di calcoli interminabili. Si racconta che, centosessant'anni fa, il "computer" indiano Radhanath Sikhdar (a quel tempo i computer erano contabili in carne e ossa, e tutti indiani), a capo del Computing Office, si sia precipitato nell'ufficio di sir Andrew Waugh, il sovrintendente generale del Survey. E trattenendo l'emozione, come doveva saper fare un buon suddito della Regina Vittoria, abbia esclamato: «Signore, ho scoperto la montagna più alta del mondo!». Bella storia, ma chissà com'è andata per davvero.

A sinistra: l'imponente mole dell'Everest dal versante nepalese. Foto© Patrizia Broggi. Nelle due foto piccole: un ritratto di sir George Everest e un francobollo commemorativo indiano dedicato alla memoria di Radhanath Sikhdar. Sotto: l'articolo originale del "Guardian", che riprende una "breve" firmata dal corrispondente del "Times" a Calcutta. Contiene l'annuncio ufficiale della "scoperta" dell'Everest

Intanto, però, dobbiamo mettere i puntini sulle "i". A metà '800 nessuno se ne ricordava più ma, sia in Asia sia nel mondo occidentale, la montagna era nota da un pezzo. Dai primi decenni del '700. No, non è uno scherzo. Nel 1733 Jean-Baptiste Bourguignon d'Anville, il geografo di corte di Luigi XV, terminò il disegno delle tavole del Tibet, destinate al nuovo *Atlas de la Chine, de la Tartarie Chinoise et du Tibet*. E su quei fogli, ancora freschi di stampa, nella posizione in cui oggi sappiamo che s'innalza l'Everest, comparve un nome curioso. Per destreggiarsi su quei fogli, oggi occorre usare la lente d'ingrandimento ma, ad ogni buon conto, d'Anville usò il toponimo «Tchoumour M». Incredibile. Incredibile, perché il Monte Tchoumour è esattamente il Chomolungma dei tibetani. Preveggenza? Più che altro attenzione e furbizia. Da fonti certe sappiamo che, tra il 1715 e il 1717, tre funzionari inviati ai piedi dell'Himalaya dall'imperatore



cinese Kangxi frugarono in lungo e in largo la regione tibetana di frontiera. Erano due lama e un ufficiale incaricati di topografare la zona. I dati dei rilevamenti servirono a costruire il grande Atlante di Kangxi, alla cui redazione, a Pechino, oltre ai geografi cinesi, avevano collaborato anche i missionari gesuiti francesi, stanziati nel Celeste impero già nell'ultimo quarto del '600. E, proprio da Pechino, per vie misteriose l'atlante cinese arrivò a Parigi. Aver situato una cima nel reticolo delle coordinate di una carta geografica, però, non significava conoscerla. Per molto tempo, il Tchoumour rimase un nome tra i tanti. La sua vera "invenzione" fu invece un'operazione ottocentesca. Costruita in due fasi: l'individuazione della montagna in base al criterio dell'altitudine; e poi la sua successiva "estrazione" dall'affastellamento delle vette himalayane, il suo virtuale isolamento dall'ambiente circostante, quell'intrico di creste, pareti, scivoli ghiacciati e cascate di seracchi che fa da cappello al subcontinente indiano. L'epopea dell'Everest va letta come prodotto della

In questa pagina: il gruppo dell'Everest fotografato da Tyangboche; sulla destra è visibile l'elegante silhouette dell'Ama Dablam. Foto© M.A. Sironi

A inizio Ottocento le carte geografiche dell'India erano imprecise e piene di spazi bianchi

campagna topografica del Survey of India che, fin da inizio 800, scandagliò in dettaglio il subcontinente, da Capo Comorin all'Himalaya. Un progetto scientifico che aveva un duplice scopo: cartografare il territorio del British Raj, e calcolare la misura del grande arco di meridiano che collega il sud dell'India con le montagne asiatiche. Un obiettivo, quest'ultimo, di notevole importanza per l'epoca, che avrebbe permesso agli scienziati di schiarirsi le idee sulla forma del globo terracqueo. In realtà, però, la necessità di mappare l'India non dipendeva solo dalla domanda degli scienziati. Considerazioni di ordine politico e strategico imponevano ai britannici stanziati in India di chiarirsi le idee sui territori di frontiera. Le carte di inizio secolo erano imprecise e piene di chiazze bianche, soprattutto per le regioni nord occidentali; e da tempo gli inglesi, gravati dalla sindrome di accerchiamento, temevano una possibile invasione russa dall'Asia centrale. Per il momento i possedimenti dello zar e il mondo anglo-indiano distavano



tra loro alcune migliaia di chilometri, ma per i colonialisti d'oltremare era vitale studiare a fondo l'orografia himalayana ed esplorarne i possibili corridoi d'accesso da cui sarebbero potute entrare truppe nemiche. Cosa tutt'altro che facile, perché gli europei non erano graditi nei piccoli stati himalayani. La vicenda fu presto risucchiata nelle spire del Great Game (per i russi, *Torneo delle ombre*), una guerra mai guerreggiata ma combattuta a colpi di spie e agenti segreti, in un clima di sospetti reciproci, complice il veloce e pericoloso avvicinamento delle frontiere coloniali dei due imperi.

Ma anche la quota delle montagne, in quegli anni, spingeva all'esplorazione. Fin dai primi decenni dell'800 i geografi avevano capito che le cime più alte della Terra si annidano nelle pieghe dell'Himalaya. Dopo le prime misurazioni speditive, si pensò che la vetta più alta del globo fosse il Dhaulagiri, e più tardi il Kangchenjunga. Terminata l'epopea di George Everest, sovrintendente del Survey of India dal 1830 al 1845, il ruolo di Surveyor General fu assunto da Andrew Waugh, che aveva iniziato a occuparsi dei rilevamenti fin nel 1832, quando il piano dei lavori prevedeva di spostarsi verso le grandi montagne. Tecnici e *triangulators* si muovevano con teodoliti giganti del peso di 500 chili che, una volta smontati, dovevano essere trasportati in quota da almeno una dozzina di uomini. Il gigantismo degli strumenti si spiega col fatto che le misure potevano essere eseguite solo da grandi distanze, perché Nepal, Buthan e Tibet erano off-limits per gli europei. E oltretutto i lavori erano possibili solo nei mesi postmonsonici, quando il cielo è più terso.

Nel 1847, J. W. Armstrong, ufficiale del Survey, riuscì a intravedere in distanza la silhouette dell'Everest. Nella sua relazione lo indicò come Peak b e scrisse che si trovava circa 70 miglia a ovest del Kangchenjunga. Secondo le prime stime, la montagna misurava circa 28.800 piedi (8878 m) d'altezza. Nel novembre di due anni dopo, il Peak b (che nel frattempo era diventato Peak h, e in seguito sarebbe stato battezzato Peak XV)

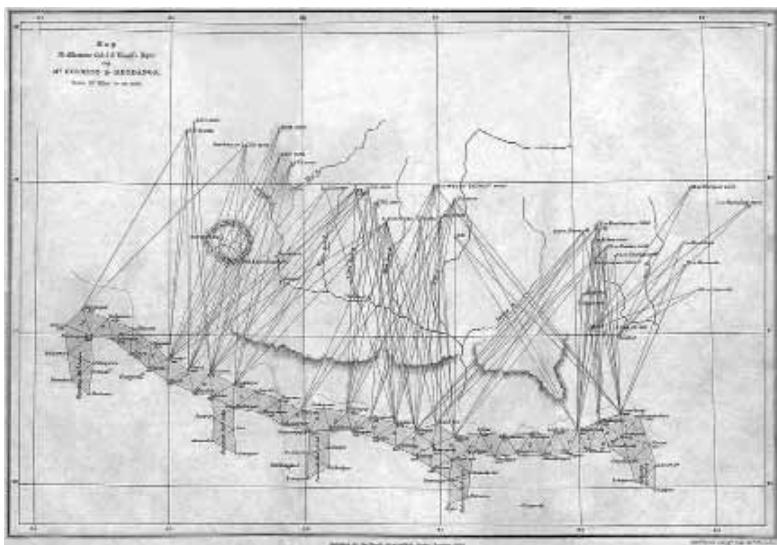
A fianco: il versante settentrionale dell'Everest dal versante tibetano. Qui il gigante himalayano da sempre viene chiamato Chomolangma. Foto© Mario Vianelli. In basso: mappa del Survey of India del 1862. Le linee rappresentano le triangolazioni che hanno portato a determinare l'altezza della montagna più alta del mondo

fu rimisurato dal topografo James O. Nicholson, utilizzando sei diverse stazioni trigonometriche. Radhanath Sikhdar, l'esperto matematico del Survey, si mise al lavoro proprio su quei dati

Dopo lunghissimi calcoli trigonometrici, il capo computer risolse finalmente il rebus della montagna più alta del mondo nel 1852. La sua quota fu indicata in 29,002 piedi (8840 m), cifra che mediava tra una serie di risultati compresi tra i 28.990 e i 29.026 piedi, diversi a causa della rifrazione atmosferica e della grande distanza dei rilevamenti.

Waugh però decise di andarci con i piedi di piombo. Si fidava ciecamente di Radhanath, ma scelse la prudenza. Fu solo nel 1856, dopo controlli scrupolosi, che decise di annunciare la scoperta al presidente della Royal Geographic Society. Ben nove anni dopo il primo avvistamento della montagna. E nonostante le preoccupazioni del suo predecessore, attento alla toponomastica locale, per il picco dei record propose il nome di Mount Everest. Nel 1857 la Royal Geographic Society conferì a Waugh la Patron's Medal. E Radhanath Sikhdar, l'infalibile computer del Survey of India? George Everest sosteneva che

fosse un genio assoluto della matematica. Bengalese, classe 1813, Radhanath aveva studiato a Calcutta ed era diventato un campione nella trigonometria sferica. Nel dicembre del 1831 era già sul libro paga (30 rupie al mese) del Survey. Nel 1852, quando maturò la vicenda dell'Everest, aveva 39 anni. Non fu mai servile nei confronti degli inglesi, e non ebbe mai rapporti cordiali con l'amministrazione coloniale. Non è un caso che la sua lunga prefazione (*A set of tables for facilitating the computation of trigonometrical survey and the projection of maps for India*) al manuale del Survey del 1851, adorata dai giovani apprendisti topografi, sia sparita dopo la terza edizione, qualche anno dopo la sua morte, avvenuta nel 1870. Probabilmente l'olimpico dei colonialisti era troppo affollato per accogliere un eroe bengalese. ◀



Secondo le prime stime, la montagna misurava circa 8878 m d'altezza

MERIDIANI Montagne

Dolomiti Alta Via N°2 IL GRANDE VIAGGIO SULLE DOLOMITI



Odle, Puez, Marmolada, Sella, Alpi Feltrine, Pale di San Martino

I rifugi, le vie normali, tutte le ferrate

In cammino nel mito di John Muir, riscoprendo la cultura romantica della "natura totale"

IN REGALO LA CARTINA INEDITA

La cartina delle Dolomiti Alta Via N°2

- Con la descrizione delle 12 tappe, da Bressanone a Feltre
- Tutti i rifugi e i numeri utili

Latok: l'alpinismo alla massima potenza

Per Jim Donini sono le montagne più difficili del mondo. Ma su quei giganti del Karakorum, quasi cime proibite, dal 1977 a oggi gli italiani sono stati più volte protagonisti

di Carlo Caccia

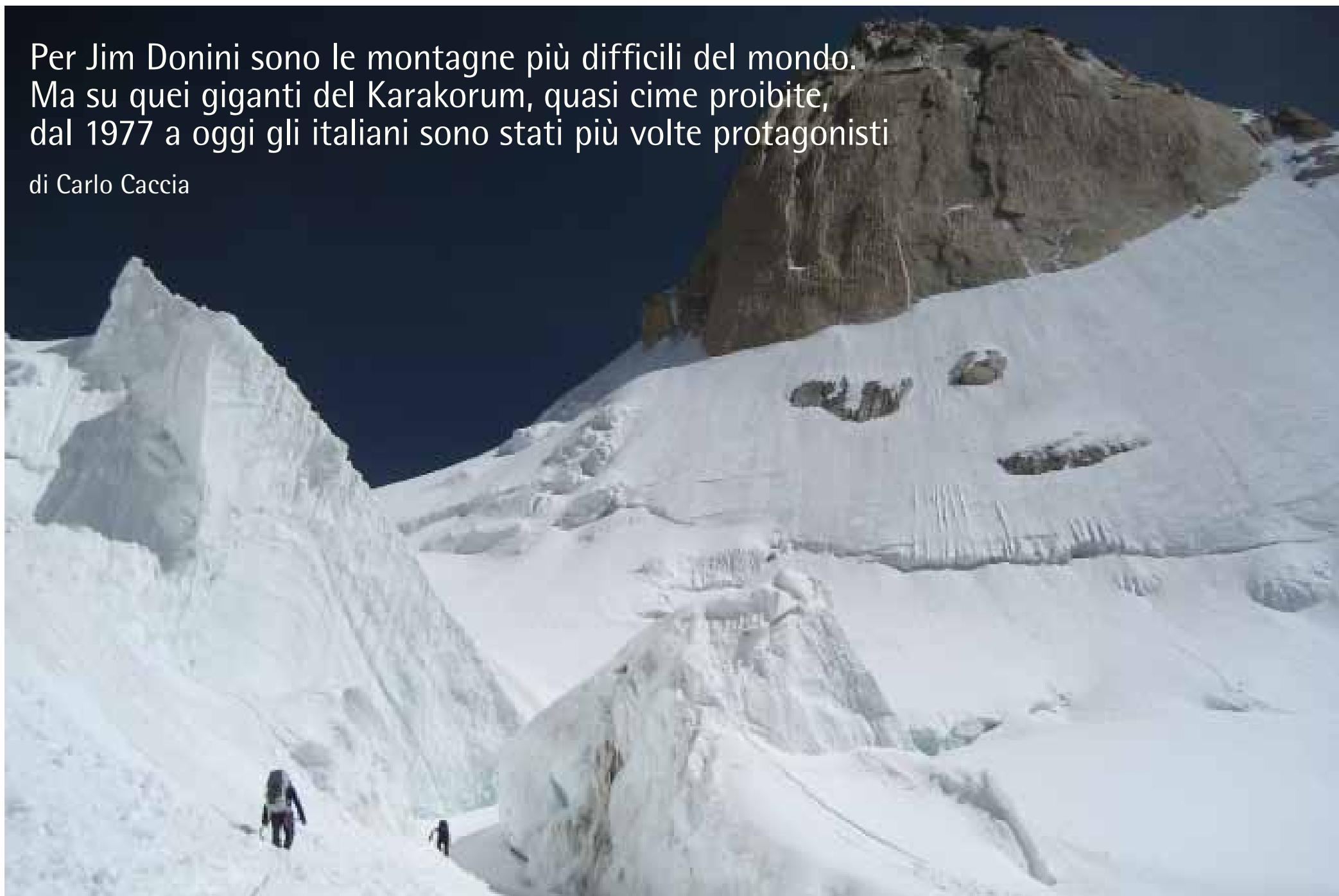
Ai tempi di Eric Shipton e Bill Tilman, pionieri tra quelle montagne nel 1937 e 1939, tutto era ancora da fare: cime, creste e pareti erano completamente inviolate, a formare quel *Blank on the Map* che è il titolo perfetto del libro in cui lo stesso Shipton ne parla. Il bello, però, è che dopo tre quarti di secolo i "vuoti" esistono ancora e nel gruppo dei Latok, con i suoi giganti di ghiaccio e roccia,

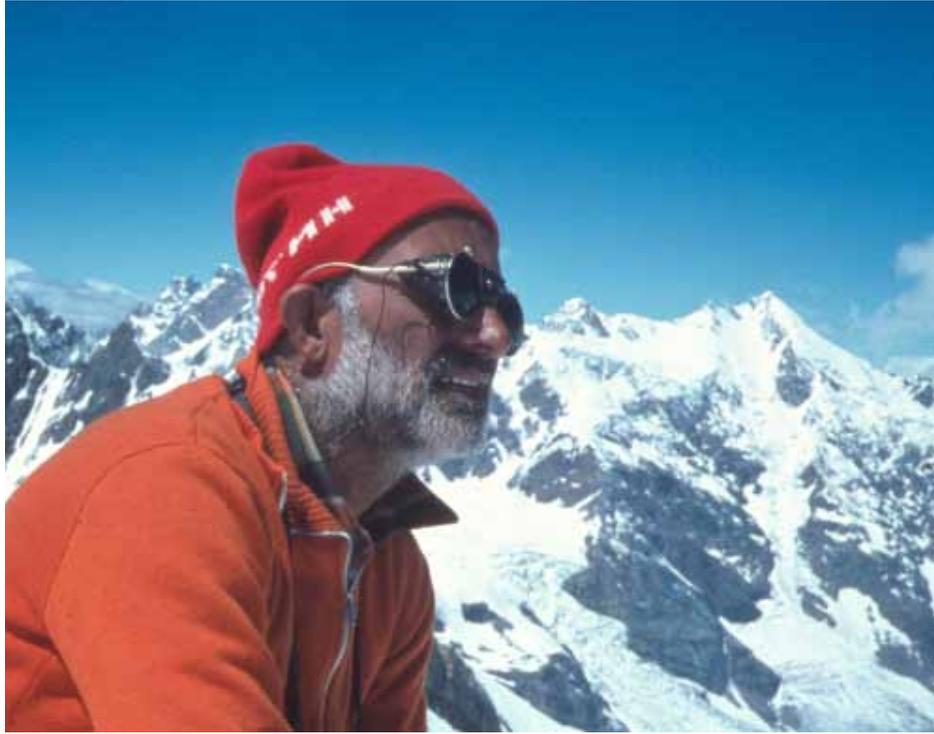
In grande: verso la grande parete di ghiaccio del Latok II durante la prima ripetizione, in stile alpino, della 'Via degli italiani'.
Foto© Mark Richey.
In basso: da sinistra, i Latok II, I, III (con la poderosa parete ovest, delimitata a destra dalla cresta sud-ovest) e V dal ghiacciaio Baintha Lukpar.
Foto© Mark Richey

alpinismo significa ancora scoperta, avventura creativa nel segno dell'esplorazione. E ovviamente non bisogna dimenticare l'estremo impegno tecnico e ambientale, che ha fatto dire ad un fuoriclasse come Jim Donini – che conosce bene il maggiore dei giganti – che i Latok sono «probabilmente le vette più difficili da raggiungere del pianeta».

Li vediamo e ne restiamo folgorati dopo aver raggiunto Askole, proseguito per un tratto e poi deviato a sinistra per risalire, in direzione nord-ovest per circa venticinque chilometri, il gigantesco ghiacciaio Biafo. Siamo in Pakistan, nel cuore del Karakorum, e i Latok spiccano poderosi alla nostra destra, verso est, a chiudere in monumentale parata il ghiacciaio Baintha Lukpar, confluyente nel Biafo. Il più impressionante della famiglia, da questa parte, è il Latok III (6949 m): una sfida al cielo al centro della scena, uno scatto di linee convergenti in vetta a definire lo scuro, altissimo – 2000 metri – appiccio roccioso della parete ovest. Il Latok I (7145 m) si eleva immediatamente a sinistra e quindi, oltre un'alta sella, ecco lo slanciato Latok II (7108 m) che, come il fratello maggiore, da questa parte presenta il suo lato relativamente più docile. Ma non è finita: a destra, ossia a sud, del Latok III completano l'assieme i "piccoli" Latok V (6190 m) e Latok IV (6456 m) di cui, visto lo spazio tiranno, vi dovremo raccontare un'altra volta.

Difficile immaginare, di fronte a tale spettacolo, che possa esistere qualcosa di ancora più grandioso. Eppure basta passare dall'altra parte, sul ghiacciaio Choktoi, per quasi non credere ai propri occhi ed esclamare, a tu per tu con la cresta nord del Latok I, che gli alpinisti sono dei privilegiati: sognatori impenitenti con le chiavi del paese delle meraviglie. Qualche volta, però, le serrature si inceppano e quella dello "Sperone Walker del Karakorum", che dopo una trentina di tentativi è ancora inviolato, sembra impossibile da sbloccare.





LATOK I: LA CRESTA SENZA FINE

I primi a provarci, nel luglio 1978, furono gli americani Jim Donini, Michael Kennedy, George Lowe e Jeff Lowe. Fallirono, fermati dalla tempesta e dalle condizioni di salute di Jeff, ma la loro fu comunque un'impresa: un insuccesso, sì, ma più che luminoso, un titanico testa a testa di oltre tre settimane passate su quella cresta di 2500 metri che ad un certo punto, quando i quattro amici erano ormai a quota 7000, decisero di cacciarli indietro. Così l'inviolato Latok I rimase tale e fu soltanto nel 1979, ad opera di una spedizione giapponese guidata da Naoki Takada, che la sua prima ascensione divenne realtà. La squadra, piazzato il campo base sul ghiacciaio Baintha Lukpar, scalò il difficile pilastro sud, a sinistra del couloir tra il Latok I e il Latok III, e il 19 luglio, partiti dal terzo campo a 6500 metri, Tsuneo Shigehiro, Shin'e Matsumi e Yu Watanabe raggiunsero la vetta. Shigehiro con Hideo Muto, Jun'ichi Oku e Kota Endo fece il bis il 22 luglio, probabilmente senza immaginare che nessuno, negli anni e decenni seguenti, avrebbe ripercorso le sue tracce. In altre parole: il Latok I, dal 1979 ad oggi, non è più stato scalato.

La cresta nord, dopo l'epica avventura di Donini e compagni, è finita nel mirino di personaggi del calibro di Martin Boysen, Doug Scott, Simon Yates, Robert Schauer, Catherine Destivelle, Wojciech Kurtyka, i fratelli Benegas, Maxime Turgeon, Josh Wharton, Colin Haley e finalmente, nel 2011, degli italiani Ermanno Salvaterra, Andrea Sarchi, Cesare Ravaschietto, Marco Majori e Bruno Mottini. Ma il risultato è sempre stato lo stesso: *nada de nada*.

«Quella cresta è lunga, lunghissima – spiega Salvaterra

In alto da sinistra: Don Arturo Bergamaschi, classe 1928, instancabile esploratore sulle montagne del mondo. Foto© archivio Arturo Bergamaschi. La cordata italiana in azione nel 1988 sulla proibitiva cresta sud-ovest del Latok III (seconda ascensione assoluta della montagna). Foto© archivio Enrico Rosso. Bello e impossibile: il Latok I dal ghiacciaio Choktoi. A destra della vetta, contro il cielo, la cresta "invincibile" (tentata nel 2011 da Ermanno Salvaterra e compagni). E a sinistra della cresta, per gli alpinisti del futuro, l'incredibile parete nord. Foto© Ermanno Salvaterra

–. Noi siamo saliti fino a 5400 metri dove, con la montagna in cattive condizioni, abbiamo dovuto mollare. Da lì, procedendo a destra, credo sia possibile portarsi oltre quella barriera di cornici e torri di ghiaccio a quota 5800, assolutamente invalicabile, che nel 2009 ha fermato Haley, Josh Wharton e Dylan Johnson. Più in alto, comunque, la faccenda si fa assai complicata... Io ci riprovarei, certo, e se da una parte auguro a Wharton (che tornerà laggiù nei prossimi mesi, ndr) di riuscire, dall'altra quasi spero il contrario per giocare ancora le mie carte! Perché il Latok I è una montagna eccezionale: la sua parete nord, a sinistra della cresta, è qualcosa di pazzesco, una sfida per il futuro».

LATOK II: IL CAPOLAVORO ITALIANO COMPIE 35 ANNI

Don Arturo Bergamaschi: parlare del Latok II significa raccontare di lui, di questo sacerdote emiliano, nato nel 1928, instancabile esploratore sulle grandi montagne del mondo. Dall'Afghanistan alla Groenlandia, dalla Bolivia al Nepal, don Bergamaschi si è sempre mosso nel segno della fantasia, puntando ad obiettivi come l'Annapurna Fang (1979), l'Annapurna II (1981), il Disteghil Sar (1983), il Changtse (1988) e, naturalmente, il Latok II.

Era il 1977 e il sacerdote capospedizione avrebbe voluto tentare il Baintha Brakk (più noto come Ogre, 7285 m), a nord-ovest dei Latok. Tuttavia il permesso per quella montagna se l'erano già aggiudicato i britannici – a cui riuscì una memorabile prima ascensione, con Chris Bonington e Doug Scott in vetta – e alla squadra italiana fu assegnata la seconda scelta: il



Latok I. Piazzato il campo base sul ghiacciaio Baintha Lukpar, don Bergamaschi e compagni – un gruppo di ben 18 alpinisti – videro da vicino ciò che li attendeva e non esitarono a cambiare ancora una volta obiettivo: di fronte alle continue scariche della parete sud del Latok I, autorizzati dall'ufficiale di collegamento, puntarono al comunque difficile ma meno pericoloso sperone sud-est del Latok II.

Avanti tutta, quindi, piazzando quattro campi in parete nel giro di una decina di giorni per lanciare dall'ultimo, a quota 6650, l'attacco decisivo. Lo storico successo arrivò alle 22.45 del 28 agosto di 35 anni fa: Ezio Alimonta, Toni Masè e Renato Valentini, dopo 12 ore di scalata, si abbracciarono senza fiato sulla vetta del Latok II, firmando una prima ascensione assoluta che, forse non ricordata abbastanza, resta una delle più belle imprese dell'alpinismo italiano. Da notare che, nell'ambito della stessa spedizione, furono violate addirittura altre 16 cime alte dai 5000 ai 5880 metri. Le successive ascensioni del Latok II sarebbero arrivate soltanto nel 1997: la seconda, per una proibitiva via nuova nel cuore della parete ovest (superando su roccia, da quota 6000 alla vetta, difficoltà di VII e A3), grazie ad Alex Huber, Thomas Huber, Toni Gutsch e Conrad Anker; la terza, violando la parte superiore della cresta nord-ovest, ad opera di Christian Schlesener e Franz Fendt. Nel 2006 ecco la quarta ascensione (Doug Chabot, Mark Richey e Steve Swenson in stile alpino per la via dei primi salitori) e nel 2009 la quinta (e al momento ultima): una tragica impresa per la cresta nord-ovest integrale riuscita agli spagnoli Álvaro Novellón e Óscar

Pérez – già autori, nel 2006, della terza ascensione del Latok III – e costata la vita, in discesa, al giovane Pérez.

LATOK III: LA PIRAMIDE PERFETTA E UN SOGNO IN STILE ALPINO

«La montagna ideale. Una piramide perfetta di granito, bellissima»: così il Latok III agli occhi di Enrico Rosso, alpinista biellese forte e silenzioso, che lo ha sognato e poi vissuto con due amici, Marco Forcatura e Marco Marciano, in otto giorni di assoluta avventura dalla base alla cima, raggiunta il 20 giugno 1988. Prima di loro, nel 1979, saliti per la stessa durissima cresta sud-ovest, erano arrivati lassù soltanto i giapponesi Sakae Mori, Kazushige Takami e Yoji Teranishi: un successo a suon di campi e corde fisse che Rosso e compagni non hanno voluto emulare, giocando la propria partita senza compromessi, all'insegna dello stile alpino.

«Stile alpino – spiega Enrico – significa entrare in un'altra dimensione: in una realtà verticale dove si impara a vivere diversamente, con nuovi riti e ritmi. Significa tagliare i ponti, avere tutto ciò che occorre nello zaino: nessuna via d'uscita, nessun cordone ombelicale per ottenere aiuto o per tornare rapidamente al campo base. Significa risvegliare il proprio istinto animale, viaggiare in se stessi verso i propri limiti, fino a vedere la propria anima. Sul Latok III ho cercato e trovato tutto questo, tutto ciò che mi aspettavo».

Così la cresta sud-ovest del Latok III è finita nello splendido volume *Himalaya Alpine-Style* di Andy Fanshawe e Stephen Venables che, una volta in mano ai giovani francesi Julien Herry e Roch Malnuit, ha fatto scattare la molla: dopo i giapponesi, dopo gli italiani e dopo, come abbiamo visto, gli spagnoli Novellón e Pérez, quella cresta sarebbe stata affare loro. L'anno era il 2007 e la quarta ascensione del Latok III divenne realtà: partenza dal ghiacciaio il 12 settembre e cima raggiunta il

...dopo 12 ore di scalata, si abbracciarono senza fiato sulla vetta del Latok II...

15, con un tempo magnifico e un panorama sterminato attorno. «È stata una grande avventura – raccontano Julien e Roch – che ci ha richiesto di mettere a frutto,

combinandole, le nostre esperienze precedenti – scalate assai tecniche nelle Alpi e meno tecniche sulle cime himalayane – per risolvere un difficile problema d'alta quota».

Intanto la parete ovest aspettava: obiettivo ambito – inizialmente anche di Rosso e compagni, poi costretti e ripiegare sulla cresta –, chi l'avrebbe raggiunto? La risposta è arrivata il 25 giugno 2011 quando, dopo 15 giorni di scalata su quella spaventosa muraglia, i russi dal folto pelo sullo stomaco Alexander Odintsov (che l'aveva già tentata due volte), Alexey Lonchinsky, Ivan Dozhdev ed Evgeny Dmitrienko si sono ritrovati a tu per tu col cielo, esausti artefici della quinta, grandiosa ascensione del Latok III. ◀



AT HOME OUTDOORS

Prodotti funzionali di alto livello per le vostre escursioni, le vostre gite in montagna e i vostri viaggi: lo facciamo con passione. Questo include tutto quello di cui avete bisogno: dalla giacca alle scarpe, dalla tenda allo zaino. Perfetta protezione contro le intemperie e confortevole vestibilità sono al primo posto nello sviluppo dei prodotti. Altri vantaggi sono il peso esiguo, la robustezza, l'attrezzatura studiata a fondo e la massima qualità. Sentitevi semplicemente a vostro agio all'aria aperta. All'attrezzatura pensiamo noi.

RICHIEDETE ADESSO IL NUOVO CATALOGO GRATUITO SU:
www.jack-wolfskin.com

Jack 
Wolfskin

Anica Kuk, strapiombi da sogno in Croazia

Centinaia di vie su pareti verticali di 350 metri

di Luca Bridda - foto di L. Del Terra, C. Bertoli e P. Della Putta



Bevo un lungo sorso di Karlovacko dal mio boccale da mezzo e mi guardo attorno rilassato. Il ristorante "Dinko" è affollato quasi esclusivamente da persone vestite con capi tecnici da arrampicata. Sui muri sono appese foto di vie e pareti; tra due travi del tetto sono tese tre corde da cui pendono vecchi chiodi, caschi da roccia d'altri tempi e scarpette che riportano alla mente gli anni ottanta. Sopra una di queste ha fatto il nido una rondine, che ora se ne resta là tranquilla a poco più di un metro dalla testa di alcuni avventori: si

In questa pagina:
tramonto dalla cima
dell'Anica Kuk.
Nell'altra pagina: un
climber impegnato
su "Albatros", ripreso
dalla via "Mosoraski"

guarda attorno come sto facendo io. Anch'essa sembra rilassata.

Qui tutto ricorda l'arrampicata e a tendere bene l'orecchio, nel vociare fitto che mi circonda, non si possono non captare animati discorsi su tiri di corda, passaggi difficili, gradi e vita randagia. Siamo a 2 km dall'entrata del Parco Nazionale di Paklenica, la Mecca dell'arrampicata in Croazia ed uno dei luoghi più noti in Europa per la pratica di questo sport.

Ma ecco Dinko in persona che si avvicina al nostro

tavolo, con le sue rughe, il casco di capelli bianchi e i caratteristici baffoni incolti. Con movenze rapide crea spazio tra piatti e bicchieri, e adagia i suoi famosi vassoi di "orade", branzini e "sc'campi" alla griglia. Con gesti sapienti pulisce i pesci e te li divide in porzioni nel piatto. Parla poco Dinko, raccoglie le ordinazioni e ti sorride. Diciamo che si limita a farti contento con le sue grigliate ben sapendo che, dopo una via sulla nord-ovest dell'Anica Kuk, per te questo è il momento più atteso e meritato.

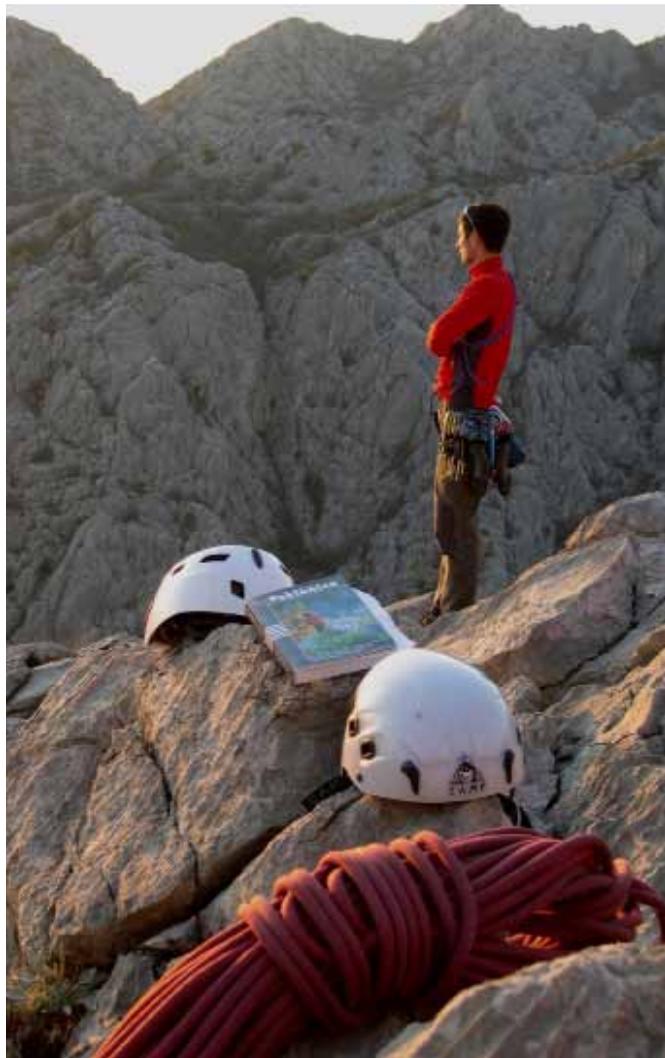
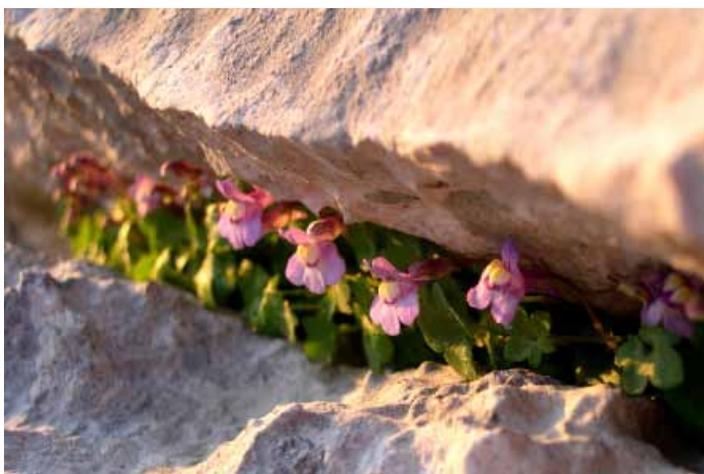
È già il quarto viaggio che faccio per trovarmi davanti questa parete. L'Anica Kuk, infatti, con i suoi oltre 350 metri di roccia verticale o strapiombante è una calamita per arrampicatori sportivi e alpinisti, con un calcare che è impossibile dimenticare. Questa montagna così prossima al mare misura solamente 712 metri d'altezza ma più della metà del dislivello è fatto di vuoto, di strapiombi, di rigole e lame taglienti, di appigli sempre diversi, di gocce e forme create dall'acqua, di placche ruvide bucate ad arte. Come si fa a descrivere a parole questo capolavoro? Dobbiamo solo sperare che non si unga troppo rapidamente, vista l'incessante processione di devoti.

L'Anica Kuk si trova all'interno del Parco Nazionale di Paklenica, in Dalmazia, un'area protetta istituita nel 1949 che copre 95 km² di territorio, 40 km a nord-est di Zara. Il parco comprende le due maggiori vette della catena montuosa del Velebit e - soprattutto - due profonde gole perpendicolari al mare, scavate dai torrenti Velika Paklenica e Mala Paklenica. Il primo canyon è il più famoso ed è lungo circa 14 km, mentre l'altro è di due chilometri più breve e ben più selvaggio, nonché interdetto all'arrampicata.

All'interno di Velika Paklenica si può scalare su centinaia di monotiri e su numerose vie multipitch, di stampo classico, interamente spittate o a chiodatura mista. Proprio le vie lunghe sono il piatto forte del posto. In estate



la vicinanza del centro balneare di Starigrad permette di alternare le escursioni in montagna e le arrampicate su roccia con le nuotate in mare ed il relax in spiaggia. I gradi dei monotiri sono adatti anche ai principianti e attaccano a pochi minuti dal parcheggio, sebbene una parte di essi sia ormai rovinata dall'unto e dall'usura; inoltre, c'è sempre un lato del canyon in ombra a garantire un po' di fresco anche a ferragosto. In questo contesto in grado di accontentare un po' tutti, l'Anica Kuk rappresenta per il climber l'oggetto massimo



del desiderio. La vetta è raggiungibile abbastanza facilmente in un'ora e mezza per un sentiero segnato a bolli rossi che, superato il canyon principale, aggira la parete e risale il versante nord-est. Questo percorso è comunemente usato dagli alpinisti come via di discesa. Il panorama che si gode dalla cima verso il mare, l'isola di Pago e la costa che si estende verso Zara è veramente impagabile, in special modo nel tardo pomeriggio quando i raggi del sole si fanno obliqui e le ombre si allungano. Consiglio di intraprenderne l'ascesa anche a chi non arrampica, per i panorami, certo, ma anche per la straordinarietà geologica del terreno lungo gli ultimi 100 m di dislivello. In pratica, si sale saltando di roccia in roccia su "campi solcati" sempre diversi e di dimensioni inusuali, immersi nella macchia mediterranea. L'ideale sarebbe salire verso sera, gustare il tramonto dalla cima, scendere il tratto più accidentato con la luce che cala e percorrere il resto del sentiero grazie alle lampade frontali. La storia alpinistica dell'Anica Kuk iniziò nel peggiore

In alto in senso orario:
l'Anica Kuk.
Contemplando il mare dalla vetta.
Fiori nel calcare del Velebit.
Nell'altra pagina:
i monti di Paklenica dalla spiaggia

dei modi quando, nel 1938, il giovane arrampicatore Dragutin Brahm cercò di scalare la grande parete perdendo la vita nel tentativo. Due anni dopo, Slavko Brezovecki e Marijan Dragman completarono l'itinerario che oggi è chiamato via "Brahm". Da quel momento fu tutto un susseguirsi di vie, attraverso accelerazioni e periodi di rallentamento dell'attività, tanto che oggi "le possibilità di realizzare vie logiche si sono praticamente esaurite" (B. Cujic, 2006). In effetti, in molte sezioni di parete l'intrico dei tracciati è davvero fin troppo fitto ed impone attenzione ai ripetitori.

Nella pagina successiva, oltre a ricapitolare le informazioni utili per organizzare un viaggio da queste parti, descriverò sinteticamente tre vie sull'Anica Kuk - in gran

parte attrezzate a spit - veramente di gran classe, che hanno dato un senso, di anno in anno, al mio tornare a Paklenica: Klin, Mosoraski e Albatros. ◀

All'interno di Velika Paklenica si può scalare su centinaia di monotiri e su numerose vie multipitch

Itinerari > Croazia

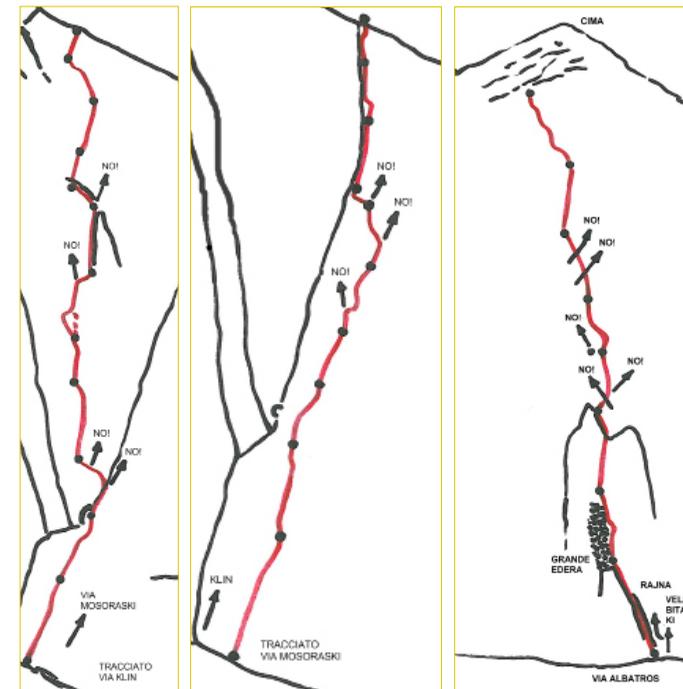
INFO PRATICHE

Dall'Italia si entra in Slovenia attraverso l'ex valico di Pese, nei pressi di Trieste, si segue la statale sino quasi a Fiume (Rijeka), in Croazia, e si entra in autostrada. Si prosegue per la A6 in direzione Zagreb e dopo un'ottantina di chilometri bisogna fare attenzione a prendere l'autostrada A1 in direzione Split. Dopo altri 160 km veloci e lineari si imbecca un lungo tunnel di quasi 6 chilometri scavato sotto la catena del Velebit, alla fine del quale si prende la prima uscita e si seguono le indicazioni per il parco. Percorrendo la statale costiera verso nord si arriva ben presto a Starigrad-Paklenica. L'ingresso principale del parco è posto all'imbocco della Velika Paklenica, poco dopo l'abitato di Marasovici, a 2 km circa dalla strada statale che attraversa il paese di Starigrad-Paklenica (indicazioni). Qui sono disponibili piantine, informazioni ed è anche possibile comprare la guida di arrampicata. In alternativa, da Fiume è possibile arrivare al parco percorrendo interamente la strada costiera in direzione sud. Il tragitto è più lento e tortuoso ma di gran lunga più suggestivo. Partendo dalle regioni del centro Italia conviene imbarcarsi ad Ancona; dal porto di Zara si va poi a Paklenica per l'autostrada e la statale costiera. Presso il villaggio di Starigrad-Paklenica è possibile trovare alloggio in una casa come 14 campeggi, grandi e piccoli, in case private o in albergo. Per mangiare, non possiamo non consigliare il ristorante "Dinko", ritrovo storico dei climbers, posizionato all'inizio della strada che conduce a Velika Paklenica.



Avvicinamento alle vie

Dal parcheggio più alto di Velika Paklenica si sale per la stradina principale, superando un punto di ristoro e l'entrata del vecchio bunker di Tito. Dopo alcuni tornanti, un ben visibile cartello in legno con la scritta "Anica Kuk" indica il punto dove deviare a destra. Guadato il torrente (attenzione) si prosegue per una traccia, tralasciando il sentiero che a destra porterebbe verso lo sperone "Stup". Dopo alcuni minuti si arriva sotto la parete. Gli attacchi di Klin e Mosoraski sono alla base della rampa che sale verso destra ed è caratterizzata da un enorme moschettone celebrativo. Per l'attacco di Albatros,



invece, si prosegue ancora un po' lungo il sentiero, lasciandolo in corrispondenza dell'evidentissima macchia di edera e vegetazione che segna la parete. La via attacca poco a destra, sotto una fessura che sale verso l'edera diagonalmente da destra verso sinistra. Per la discesa, fare riferimento al sentiero della via normale descritto in precedenza.

1. Mosoraski:

350 m; 10 tiri: 3a, 4b, 4b, 4a, 4b, 4a, 4a, 5c, 5a, 4c È la via più facile della parete ma non va per nulla sottovalutata. In alcuni tiri più semplici gli spit sono distanziati e può essere conveniente avere con sé qualche nut. Il tratto chiave è particolarmente ostico e dà l'idea di essere più duro del 5c che gli viene usualmente assegnato. Gli scorci che si hanno da qui verso il triangolo di Klin e la retrostante parete sono impagabili.

2. Klin:

350 m; 12 tiri: 4a, 4a, 6a+, 5a, 5a, 6c+, 5b, 5b, 5c, 4b+, 4c, 4c
Via attrezzata a spit che solca la parete giusto al centro, regalando tiri entusiasmanti e straordinari senso di vuoto. Il tiro chiave di 6c+ è molto ben chiodato ma per alcune delle altre lunghezze può essere opportuno avere una serie di nut e qualche cordino. Fare attenzione lungo il terzo tiro ad imboccare correttamente il traverso verso sinistra, peraltro molto insidioso per la mancanza di buoni appoggi. Questo itinerario è assolutamente da non perdere!

La guida

Boris Cujic, "Paklenica", Astroida 2006; 26 €; ottimo prodotto, con innumerevoli schizzi chiari e dettagliati sulle pareti e sulle vie.
Paklenica National Park: tel 00385(0)23369202; www.paklenica.hr; biglietti ingresso 2012: 1 giorno 40-50 kune a seconda del periodo; 3 gg 80-100 kn; 5 gg 120-150 kn.

Bibliografia

- Boris Cujic, "Paklenica", ed. Astroida, Zagreb, 2006
- Guida Routard, "Croazia", 2005
- www.paklenica.hr
- Serafino Ripamonti, "MareMonti" in Sport 2007
- www.climb-europe.com/croatia.htm
- www.aozeljeznicar.hr/old/paklenica/index2.htm
- www.ariadimontagna.net e www.rampegoni.it
- www.summitpost.org/mountain/rock/152235/paklenica.html
- www.itsportmontagna.it/itinerari/paklenica/paklenica.htm



Assegnati gli "Oscar" della montagna

I Piolet d'Or 2012 agli sloveni del K7 e agli americani del Saser Kangri II

di Carlo Caccia



C'erano una volta gli Ottomila: quattordici colossi da conquistare, a tutti i costi. Una vera e propria colonizzazione delle altissime quote, a suon di spedizioni nazionali che sembravano partenze per il fronte: uomini e mezzi in abbondanza, compresa la dinamite usata nel 1954 sul Dhaulagiri dagli argentini diretti dal tenente Francisco Ibañez (c'era bisogno di spazio per le tende del campo VI...). Più tardi, piantate le bandiere su tutte le cime, ecco il momento delle vie alternative, più difficili e risolte allo stesso modo:

In alto a sinistra: foto di gruppo delle due ascensioni premiate con il Piolet d'Or. A destra: la spedizione americana, composta da Steve Swenson, Mark Richey e Freddie Wilkinson



Reinhold Messner (2010) e Doug Scott (2011): un altro protagonista della storia dell'alpinismo che il 24 marzo scorso, al Palanoir di Courmayeur, ha condiviso il palcoscenico con i moderni interpreti della specialità, autori di scalate che, nel rinnovato spirito dei Piolets d'Or dopo la "crisi" con conseguente ripensamento-parentesi del 2008, guardano al futuro nel segno della creatività e dello stile. E creatività e stile, bisogna dirlo, oggi faticano a stare oltre quota 8000. L'alpinismo da intenditori sta benissimo altrove, un po' o anche

tanta gente e tanto materiale, come gli undici chilometri di corde portati dai francesi sul pilastro ovest del Makalu. Era il 1971 e fu un'impresa, condotta da una leggenda vivente come Robert Paragot: il vincitore, a 85 anni, del Piolet d'Or alla carriera 2012. Paragot premiato dopo Walter Bonatti (2009),

molto più in basso, ricordandoci ciò che diceva Alberto Iñurrategi nel suo film Gure Himalaya ("Il nostro Himalaya"): «Questo sport sarebbe ben triste se il limite fosse segnato dalla quota di una montagna. Cosa potremmo fare una volta raggiunta la cima più alta? Non si tratta di arrivare primi da qualche parte o di tentare il già provato ma di aumentare la nostra capacità e superare le nostre debolezze. L'Everest non è la cima dell'alpinismo. Il limite non sta nella cima».

Così, chiamata a scegliere tra le scalate esemplari del 2011, la giuria della ventesima edizione

dei Piolets d'Or – composta da Michael Kennedy (presidente), Valery Babanov, Ines Papert, Liu Yong, Alessandro Filippini e, dulcis in fundo, proprio Iñurrategi – ha deciso di assegnare le "piccozze d'oro" alla prima ascensione assoluta del Saser Kangri II (7518 m, Karakorum, India) riuscita per la parete sud-ovest (1700 m, WI4 e M3) dal 21 al 24 agosto agli americani Mark Richey, Steve Swenson e Freddie Wilkinson e, inoltre, alla via nuova (1600 m, AI5, M5 e A2) firmata dal 6 all'8 settembre sulla parete ovest del K7 Ovest (6858 m, Karakorum, Pakistan) dagli sloveni Nejc Marčič e Luka Strazar (terza ascensione assoluta della montagna). Menzione speciale, poi, per i norvegesi Bjørn-Eivind Årtun (tragicamente scomparso nel febbraio scorso sul Kjerag, in Norvegia) e Ole Lied, capaci di cogliere l'attimo per avventurarsi con successo, tra il 25 e il 26 dicembre, lungo una spettacolare ed effimera linea di ghiaccio (950 m di cui 350 originali dal Colle della Conquista, M5 e AI6) sulla parete sud della Torre Egger (2850 m, Patagonia, Argentina).

Ricordando le altre tre salite nominate – quella dei kazaki Denis Urubko e Gennady Durov sul Pik Pobeda (7439 m, Tien Shan, Kirghizistan), quella degli sloveni Aleš Holc, Peter Juvan e Igor Kremser sullo Xuelian Nord-est (6249 m, Tien Shan, Cina) e quella degli americani Conrad Anker, Renan Ozturk e Jimmy Chin sul Meru Centrale (6310 m, Himalaya, India) – andiamo a leggere le motivazioni della giuria, per scoprire come l'ascensione del



In alto a sinistra: la spedizione slovena (Luka Strazar e Nejc Marčič) con il sindaco di Courmayeur Fabrizia Derriard e quello di Chamonix Eric Fournier. A destra: Robert Paragot, Piolet d'Or Carrière 2012 con Kay Rush



Saser Kangri II sia stata considerata «esempio di alpinismo classico ed esplorativo in alta quota, realizzato in stile alpino». Un risultato che, grazie all'esperienza del team, è stato raggiunto all'insegna della leggerezza. Ma attenzione: anche per i giovanissimi sloveni del K7 Ovest, alla loro prima prova del genere, si parla di «esperienza» e di «eccezionale capacità di giudizio e impegno»: gli ingredienti di un risultato colto in splendido stile da due ragazzi di grande talento, che non sono alpinisti di professione.

Eccoci quindi a chiudere il cerchio tornando a Paragot, agli Ottomila e alle spedizioni di un tempo per notare, inevitabilmente, come le usanze – regole? – del gioco-alpinismo di punta siano drasticamente cambiate. Se all'esclusiva importanza del fine è subentrata quella del fine subordinato al mezzo, allo stile, è altrettanto vero che la natura delle imprese da pubblica si è fatta privata: meno militaresca e più ideale, ci vien da dire, con i fuoriclasse ormai coscienti che sotto la quota che fa notizia, oltre gli inflazionati

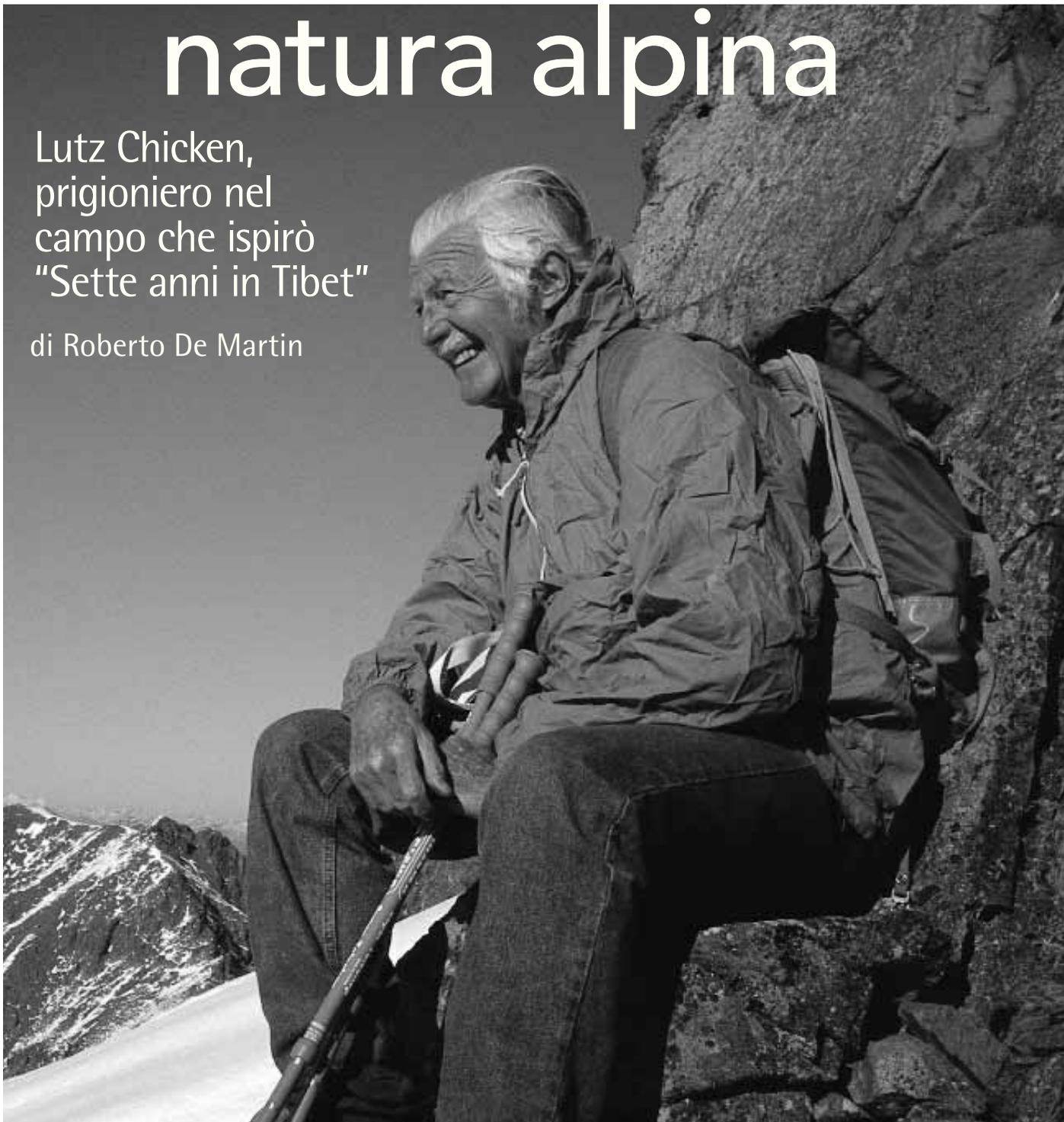
la natura delle imprese da pubblica
si è fatta privata:
meno militaresca e più ideale

Ottomila che per i mountaineers d'oltremontana, con il loro sistema di misura, non esistono neppure, sta ancora la meraviglia della scoperta. I moderni campioni dei Piolets d'Or, cacciatori di sogni in compagnia di pochi amici, sanno bene che il tempo di Bonatti, Messner, Scott e Paragot è passato. Hanno chiaro in mente che l'alpinismo non è più argomento da prima pagina e che nessuno si sognerebbe di trattarli come Sir Edmund Hillary che, ancora vivo e vegeto, si vide addirittura effigiato su una banconota per aver violato proprio quella cima dove oggi, spesso in numerosa comitiva, si arriva pagando il biglietto. ◀

Una vita spesa a difesa della natura alpina

Lutz Chicken, prigioniero nel campo che ispirò "Sette anni in Tibet"

di Roberto De Martin



Un uomo che a 96 anni aveva ancora il gusto di seguire con la mente i suoi sogni di ragazzo".

È questo il sigillo del ricordo che il Presidente dell'Alpenverein Sudtirolo, Luis Vonmetz, dedica a Lutz Chicken scomparso lo scorso settembre.

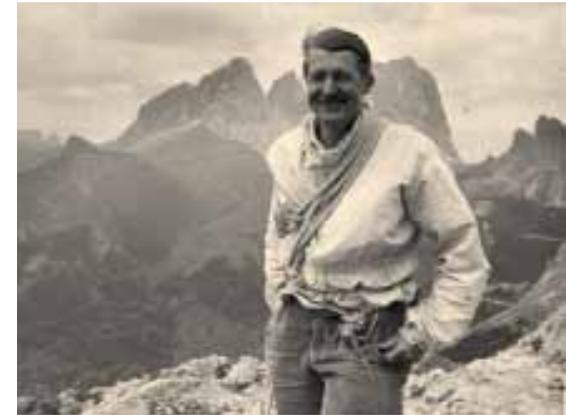
Socio onorario dell'AVS e presidente della sezione di Bressanone per quindici anni molto fertili (tra le attività promosse, ricordiamo l'Altavia di Fundres, il bivacco Brenninger, il rifugio Lago alla Pausa e il rifugio Bressanone al Picco della Croce). Presente interessato ai "Natali Alpini" perché amico del CAI da sempre, ed in particolare dei monti trentini su cui relazionò con costanza e competenza negli anni della terza età perché invitato dalla figlia Cornelia a visitare quasi ogni settimana la vicina Provincia unita dall'Adige. Amico del CAI non solo per la frequentazione dei suoi monti (anche di quelli abruzzesi), ma soprattutto perché sostenitore a livello mondiale della protezione della natura alpina. Contribuì in maniera positiva alla "Charta di Verona" ispirata dal nostro 94° Congresso cui partecipò assieme a Sganzi e Segantini, indimenticabili Presidenti dell'Unione Internazionale delle Associazioni Alpinistiche: in quell'ambito internazionale Lutz Chicken si impegnò con successo, forte delle sue radici e delle conoscenze d'Oltremania, temperate dalla diretta comprensione dei club mediterranei.

Ricordo sue relazioni efficaci in Nepal (Kathmandu), in Giappone (Matsumoto), in Galles per i 50 anni della prima salita all'Everest (1993) ed anche in Spagna, nei Paesi Baschi a San Sebastian. In quest'ultima occasione preparammo assieme un interessante intervento che dava eco delle "Tavole di Courmayeur" e che fu poi apprezzato anche a Madrid.

Ma il ricordo più bello lo lego anche ad un altro intervento fatto in tandem, in Olanda, a Kerkrade vicino alla più famosa Maastricht. In quell'assemblea riuscimmo, forse in virtù della nostra comune esperienza in Provincia autonoma, a far convergere verso un'unica piattaforma le due associazioni di quella nazione piatta, ma vogliosa come pochi di terre alte: il Koninklijke Nederlandse Alpen Vereniging e il Nederlandse Bergsportvereniging.

Fino ad allora non c'era stato verso di vederle operare assieme anche per sbilanciate alleanze internazionali. Il quotidiano "Alto Adige" dedicò alla vicenda un arguto articolo nella rubrica "Meridiani e paralleli" del 9 dicembre 1990 dal titolo "Scena di pace dolomitica nei Paesi Bassi". Il Chicken alpinista rimarrà legato alle sue esperienze giovanili al Nanga Parbat, dove andò con la spedizione del club alpino accademico di Monaco di Baviera nel lontano 1939. Era una spedizione di osservatori che avrebbero dovuto studiare la possibile via di salita. Lutz ed i suoi compagni arrivarono a 6200 m ed al ritorno furono internati dagli inglesi in un campo di concentramento perché nel frattempo era scoppiata la Seconda Guerra Mondiale. Da quel campo riuscì la fuga ad Heinrich Harrer, che

In apertura nell'altra pagina, Lutz Chicken durante un'escursione. Qui a destra durante un'arrampicata sulle Dolomiti



poi la fece conoscere nel libro "Sette anni in Tibet", da cui fu successivamente tratto il celebre film con Brad Pitt.

Ma anche Lutz Chicken ha scritto un bel libro autobiografico: "Attraverso il secolo: la mia vita da medico e da alpinista", edito da Raetia. Aggiungerei, al titolo, anche "di persona", riuscito maestro di umanesimo interpretato ed esercitato.

C'è da augurarsene una traduzione in italiano perché è un capitolo di quel messaggio della montagna che non finisce di avere sempre nuovi interpreti. ◀

L'autobiografia › "Io, europeista convinto"

UN PASSAGGIO DEL LIBRO
AUTOBIOGRAFICO DI CHICKEN, NON
ANCORA TRADOTTO IN ITALIA

[...] ancora oggi in un periodo di autonomia assicurata e di benessere economico, molti concittadini sudtirolesi non afferrano i problemi di forte conflitto ideologico che avevano oppresso la popolazione nel periodo fra le due guerre, ovvero negli anni dal trattato di pace di San Germano fino alla seconda guerra mondiale. Non dovrebbe essere dimenticato che con la realizzazione dei due Stati nazionali, Germania e Italia, sotto l'influsso del patriottismo romantico il concetto di nazione arrivò a soffocare fortemente gli uomini della mitteleuropa. L'idea di un'Europa unita nella pace, come poi abbiamo potuto vedere realizzarsi, era allora idea di pochi e solamente la catastrofe della seconda guerra mondiale ha consentito il positivo sviluppo odierno. La raggiunta maturità degli europei che li ha portati ad evitare i conflitti attraverso una paziente ed intelligente analisi nell'ambito di reciproci dialoghi potrebbe divenire un esempio meritevole di seguito in tutto

il mondo. Il libro mi consente come amico dei monti e promotore della protezione della natura alpina di rendere omaggio consapevole alle attività dei club alpini per il loro ampio impegno. Da giovane nella mia attività di alpinista ho avuto la possibilità di scoprire il mondo naturale tanto da far diventare la mia patria adottiva questa terra anche grazie all'Alpenverein Sudtirolo e mi sento proprio per questo obbligato a impegnarmi per aiutare questi sforzi contribuendo a raggiungere obiettivi ed attività legati ad un alpinismo responsabile...Spero che questo libro possa trovare comprensione ed interesse. Contiene i ricordi di un uomo che da giovane si alimentò di pensieri con forte venatura nazionalistica e che col passare degli anni è diventato un convinto europeista. Questo è accaduto non ultimo grazie all'influenza e alla tolleranza caratteristiche del mio mestiere di medico, ma anche per i contatti umani in questa terra trilingue. Da ultimo posso proprio dire che la mia attenzione alla natura e alla "Heimat" mi hanno sempre dato in tutti i momenti della vita tanta forza e costanza.



Le nuove frontiere della speleologia subacquea

Tecniche evolute e lavoro d'equipe.
Marguareis (tra Italia e Francia): decenni di ricerche di grotte e di collegamenti tra le stesse. Luogo di confronto tra esploratori italiani e francesi, straordinario laboratorio di tecniche e idee per la speleologia. L'esplorazione speleosubacquea alla Grotta del Lupo Inferiore ha aperto ulteriori possibilità di ricerca.

di Massimo (Max) Goldoni - foto di Attilio Eusebio

Il concetto di esplorazione evoca romanzi d'avventura, espansioni coloniali, ricerca oltre i confini dati, sulla Terra o nello Spazio cosmico. L'idea di esplorare è prossima al fantascientifico, appare attività riservata a supereroi. Suona come rimando ad altri tempi. Eppure, in questo mondo e in questo tempo, dove con Google Map possiamo passare dalla visione del Pianeta sino a casa nostra, dove il GPS ci posiziona, indica, ci guida (quasi sempre...), ebbene in questo mondo conosciuto c'è tanto da conoscere, da raggiungere per la prima volta e percorrere. È l'universo vuoto e buio che si cela dentro le montagne, sono quelle che gli speleologi talvolta chiamano le Terre della Notte o le Radici del Cielo. Solo in Italia si conoscono, indicativamente, circa quarantamila cavità naturali. Tra queste decine di migliaia di cavità vi sono anfratti di pochi metri di sviluppo o profondità ma anche grotte con sviluppi di decine di chilometri e profondità oltre i mille metri. Eppure, vi sono parti di grotta che non sono state raggiunte perché estremamente remote, ingressi di difficile accesso (in parete, allagati). Vi sono ingressi nascosti, ostruiti. Insomma, vi è una considerevole sproporzione tra possibilità di ricerca e risorse umane disponibili! L'esplorazione speleologica non richiede doti sovrumane. Servono motivazioni, curiosità, metodo, conoscenza di tecniche, continuità nell'impegno. Una domanda spesso posta è "a cosa serve l'esplorazione speleologica?" Il senso dell'esplorazione speleologica è, in sintesi, nella costruzione un'ideale mappa dei mondi sotterranei, la base sulla quale inserire ogni ulteriore osservazione scientifica, il riferimento per raccogliere immagini, realizzare audiovisivi, creare racconti. Inoltre, conoscere ha valore in sé e giungere dove nessuno è stato è estremamente emozionante, soddisfa desideri ancestrali e innati.

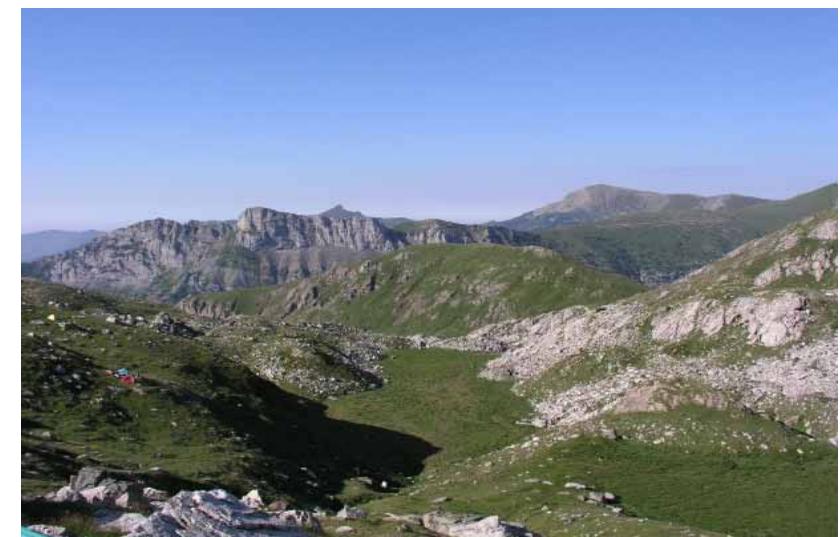
Nuove frontiere e cavità sommerse

Il Marguareis è terra di confine, insieme di montagne tra Piemonte, Liguria e la Francia delle Alpi Marittime. Il Marguareis è anche terra di grotte ed esplorazioni. Negli anni '50 del secolo scorso hanno inizio intense campagne di ricerca che hanno tra i riferimenti Piaggiabella, grotta che si rivela centro di un vasto e profondo insieme di cavità. La vicinanza e la collaborazione tra speleologi italiani e francesi ha rappresentato un'ottima opportunità per scambiare tecniche e idee. Per molto tempo il Marguareis è un vero laboratorio di speleologia. Gli anni '70 sono estremamente vivaci ed emergono figure di forte personalità e indubbia capacità. L'umore di quel periodo è ben rappresentato in due volumi editi a venti anni l'uno dall'altro. "Una frontiera da immaginare" di Andrea Gobetti e "Il fondo di Piaggiabella" di Giovanni Badino.

All'inizio del 2012, una spedizione speleosubacquea affronta con estrema determinazione il sifone terminale della Tana del Lupo Inferiore nella Gola delle Fascette. Banalizzando, la grotta è la sorgente dove si convoglia gran parte delle acque delle grotte

Nell'altra pagina: l'inizio di un'immersione-Petranic Cave in Albania.
In questa pagina dall'alto: Grotta del Lupo Inferiore, inizio della parte allagata. Panoramica della Conca di Piaggiabella in Marguareis

esplorate nei decenni precedenti in Marguareis. 64 persone appartenenti ai Gruppi Speleologici Piemontesi e Liguri si sono alternate per due giorni a trasportare due attrezzature complete per i sifonisti (oltre 30 sacchi di materiale comprese una decina di bombole) permettendo ad Attilio Eusebio e Alberto Cavedon di compiere una decisiva immersione. Cavedon, assistito fuori e dentro l'acqua, è sceso in autonomia fino a -121 dove la galleria, di grandi dimensioni, pareva chiudere. Ma verso l'alto una breve risalita (sempre subacquea naturalmente...) lo ha riportato su una cengia a -107 da dove ripiomba nell'inesplorato "nero". L'immersione è durata 135 minuti. Durante la risalita sono state eseguiti dai due speleosub il rilievo del nuovo ramo e fotografie. Temperatura dell'acqua: 6 gradi in superficie, 5 gradi dai-30 metri in giù. Grandi ambienti subacquei, visibilità spettacolare, rilevate ed esplorate 300 metri di nuove gallerie per -121 di profondità, grotta che continua dentro la montagna. Su questo ed altro abbiamo scambiato alcune idee





con Attilio Eusebio che è Presidente dell'Associazione Gruppi speleologici Piemontesi, Consigliere della SSI, geologo ed esploratore dalla seconda metà degli anni '70.

La tua attività speleosubacquea...

«Ora sto dedicando il tempo che ho alla speleologia subacquea, progetti ce ne sono veramente tanti anche se molto distanti geograficamente e culturalmente tra loro. A volte ci si deve recare in paesi non facili dove c'è anche un problema economico per raggiungerli e per trasportare le montagne di materiali che servono. Sostanzialmente, esistono due linee di azione. La prima è legata alle classiche risorgenze (cavità immediatamente allagate) dove il contributo degli speleologi "terrestri" è assente o fortemente limitato. In Italia è stato fatto molto e se si vuole esplorare in risorgenti bisogna migrare, diverso è per quanto riguarda i sifoni in grotta. Questi vanno molto di moda, si potrebbe dire "sono trendy", dove invece il contributo degli speleo "terrestri" è fondamentale, senza questi

In questa pagina a sinistra in alto: Alberto Cavedon in decompressione alla Grotta del Lupo Inferiore nel gennaio 2012.

In basso a sinistra: delicato passaggio nella Grotta di Ressel in Francia.

A destra: immersione in risorgente. Su Gologone, Sardegna. Nell'altra pagina: l'indispensabile "sagola" guida. Orso di Ponte di Nava, Piemonte



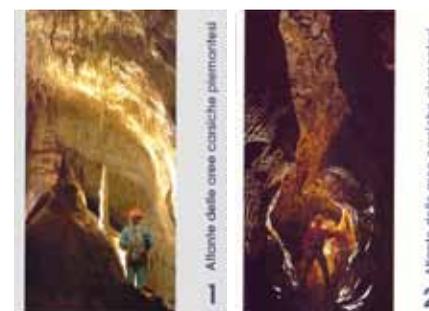
lo speleosub fa poco e non va lontano. Anzi direi che proprio non ci va. Un grazie di cuore a tutti gli speleo che hanno condiviso con noi l'esperienza alla Grotta del Lupo Inferiore e che l'hanno supportata, in particolar modo agli amici dello Speleo Club Tanaro che ne hanno subito l'urto maggiore».

Cosa è cambiato dai tempi delle tue prime esplorazioni in Marguareis ad oggi? Come convivi con i tuoi ruoli di dirigente (e di istruttore tecnico degli Speleosub CNSAS)?

«Ho iniziato a fare speleo nel 1977, era un periodo di grande turbamento anche sociale. Avevo diciannove anni, studente universitario con tanta voglia di muovermi. L'inizio fu per gioco, per curiosità e forse inconsciamente una fuga dal presente. Poi gli anni passarono con la maturità l'interesse certamente mutò, al gioco giovanile si sostituì l'interesse per la ricerca, erano anche gli anni delle grandi esplorazioni: il massiccio del Marguareis era esploso, avevamo fatto la giunzione Corchia-Fighiera (Alpi Apuane, Toscana n.d.r.). Viaggiavamo con il vento in poppa e ad ogni domenica si aggiungevano centinaia di metri di esplorazioni. Il tempo passava senza accorgersene, parallelamente iniziai ad entrare nelle strutture organizzative nelle quali eravamo entrati da giovani aiutanti. All'inizio eravamo un branco di lupetti che si muoveva in branco, le esplorazioni erano per lo più in ambito locale, poi via via le mete cambiarono, fu prima la Toscana, poi la Sardegna e così via, il gruppetto iniziale si mescolò e da lupetto si passa alla fase del lupo solitario che condivide con altri alcuni obiettivi,

— Atlante delle aree carsiche piemontesi

DETERMINAZIONE E CONDIVISIONE PER UN'OPERA SISTEMATICA E COMPLESSA



di Attilio Eusebio

La prima versione, il "proto-atlante", fu realizzata nel 1986 con il titolo Sintesi delle conoscenze sulle aree carsiche piemontesi ed era rappresentata da un libretto di 80 pagine dove erano descritte le principali aree carsiche del Piemonte. Nel 1995 uscì l'Atlante delle grotte e delle aree carsiche piemontesi, un ideale aggiornamento costituito da un volume di oltre 200 pagine, che ne rappresenta la naturale prosecuzione

e l'evoluzione in termini positivi del potenziale di ricerca. Tra le due opere si colloca certamente la fase di maturazione della speleologia piemontese: in prima istanza infatti essa ha acquisito consapevolezza delle proprie capacità, ma soprattutto e qui l'intervento pubblico della Regione Piemonte è stato fondamentale-intervengono una stabilità di rapporti ed una fiducia reciproca, che permettono lo sviluppo di progetti ambiziosi, tra cui una costante pubblicazione dei dati. Nei nove anni trascorsi tra le due pubblicazioni (1986-1995) sono stati diffusi oltre una decina di volumi ed una cinquantina di bollettini che hanno raccolto i dati esistenti negli archivi dei gruppi ed i risultati di ricerche durate anni. La filosofia che guida la realizzazione di questi volumi, ma in generale la ricerca speleologica, non può quindi che proseguire di

pari passo con la pubblicazione dei dati e l'esplorazione delle grotte, l'affinamento delle tecniche e della ricerca e la gestione, conservazione e valorizzazione delle aree carsiche. In questi ultimi anni le conoscenze, in termini di esplorato ma soprattutto di pubblicato, sono quadruplicate rispetto alla somma di quanto fatto in tutti gli anni precedenti. In Piemonte ad oggi sono conosciute oltre 2200 grotte appartenenti ad oltre 50 sistemi carsici che si estendono da pochi ettari fino a decine di chilometri quadrati come accade sui massicci del Marguareis-Mongioie. Ora sono passati altri 15 anni, 23 dalla prima edizione, e la nuova opera supera abbondantemente le 600 pagine, vi sono descritte oltre 200 grotte e hanno collaborato direttamente o indirettamente, più di cinquanta ricercatori consultando oltre 2000 pubblicazioni.

li persegue e diventa più legato ad un'idea, ad un risultato che alle singole individualità».

E quindi? Il fatto di essere dirigente...

«È stato difficile convivere con il CNSAS soprattutto nella fase in cui ricoprovo ruoli dirigenziali, questi mi portavano via molto tempo. Da quando una decina di anni fa ho abbandonato questo tipo di incarichi ho recuperato una quantità di tempo incredibile tanto da potermi dedicare alla speleologia subacquea, diventare istruttore speleosub del CNSAS e così via. Anche qui conoscendo un sacco di gente sono aumentate le possibilità di girare, di associarmi ad iniziative e di proporle. In sintesi direi che diventare "dirigente" di strutture ha mediamente aumentato la possibilità di fare e di organizzare anche attività esplorative». ◀





Quando la scalata diventa ossessione turistica

La rinuncia a salire l'Uluru come segno di rispetto per gli Aborigeni

di Mariana Zantedeschi (Cai San Pietro in Cariano - Verona)

All'inizio di ottobre un viaggio in treno di quasi due giorni mi ha portato nel Central Australia desert; tra le altre bellezze naturali volevo ovviamente vedere Uluru (ex Ayers Rock), la famosa montagna simbolo. A Melbourne ne avevo sentito parlare spessissimo e una coppia di australiani mi aveva raccontato di tutta la magia che la circonda: la terra rossa, la natura selvaggia, gli Aborigeni e la sacralità che attribuiscono ad essa. Mi avevano anche riferito di quanto fosse dibattuta la sua scalata... frotte di turisti che si avventurano verso la verticalità alla conquista della cima, mentre altrettanti Aborigeni da sotto guardano sconsolati ed impotenti lo scempio del loro tempo.

Il mio anticonformismo sarebbe forse bastato per non salire quell'enorme masso, ma le motivazioni si fanno più forti quando ci si confronta con qualcosa che non ci appartiene.

Quando nel bel mezzo di una tempesta di sabbia ho messo piede nella stazione di Alice Springs, l'unica città della zona sapevo che non volevo salire Uluru.

Sopra e nell'altra pagina, in alto, Ayers Rock, il celebre monolito oggi noto con il nome aborigeno "Uluru".
Nell'altra pagina in basso l'autrice dell'articolo

In ostello ho avuto modo di parlare della montagna con alcuni ragazzi tedeschi che l'avevano già visitata, ne erano rimasti letteralmente affascinati e mi hanno vivamente consigliato la salita; quando mi hanno visto esitante hanno risposto che anche loro avevano avuto dei dubbi, ma davanti alla sua bellezza avevano capito che la scalata avrebbe completato l'esperienza, soprattutto dopo aver dovuto sborsare 25 dollari di quota per entrare nel parco. Non ho ancora ben capito le loro rimostranze per i soldi, il parco è distante dalla civiltà sette ore di macchina attraverso il nulla desertico più assoluto, e per questo deve far fronte a spese non indifferenti: insomma 25 dollari mi sembravano tutto sommato come dicono gli inglesi "fair enough"!

Ma quello che più mi lasciava perplessa era l'"esperienza", che alle mie orecchie suonava come mera esperienza turistica, me li immaginavo correre trafelati verso la base della montagna, e senza capire il perché e il per come delle cose cominciare ad aggrapparsi alla catena che conduce in cima.

Inoltre pensavo agli Aborigeni, ancora non conoscevo le ragioni della sacralità di Uluru, ma ritenevo che se



si pretende rispetto bisogna avere il coraggio di essere i primi a mostrarlo, a tutti i livelli, anche in questo caso dove difficilmente un Aborigeno avrebbe potuto mancare di rispetto a me.

Finalmente è arrivato anche per me il momento di partire; la guida del tour era Sam, un giovane neozelandese rimasto talmente affascinato dal Central Australia da trasferirvisi e mettersi al suo servizio come guida. Mi chiedevo come sarebbe stato il momento in cui tutti noi del gruppo avremmo avuto la possibilità di scalare Uluru; non abbiamo dovuto attendere molto che Sam ci ha presentato la questione.

Il primo possidente europeo della terra che circonda la montagna fissò una catena lungo un costone fino in cima, e da allora, anche quando il territorio è tornato nelle mani della comunità aborigena Anangu, tutti sono liberi di salire la montagna. Tuttavia gli Aborigeni, attraverso cartelli e spiegazioni disseminate ovunque, chiedono di evitarlo.

Sam ci ha presentato tre ragioni; la prima è la pericolosità: immaginate una ferrata esposta senza assicurazione, quattro ore sotto il sole del deserto, persone che arrivano in infradito e senza alcuna esperienza e preparazione tecnico-fisica, non sono infrequenti gli incidenti...e le morti.

La seconda: la gente parte di mattina per approfittare del momento più fresco della giornata, giusto dopo colazione...lassù rimane una toilette a cielo aperto.

Il terzo motivo è la sacralità: i bambini maschi degli Anangu quando raggiungono l'undicesimo anno d'età vengono mandati per circa due anni soli nel deserto, in una sorta di iniziazione; dovranno cavarsela da soli procacciandosi il sostentamento e difendendosi dall'ospitale natura. Se sopravvivono torneranno in seno alla comunità e allora per diventare definitivamente uomini scaleranno Uluru con il nonno o il padre. È per loro un santuario dove trova compimento il cammino più importante ed atteso: entrare nell'età adulta. Per noi non ha senso partecipare a quel rito così profondo ed

Gli aborigeni considerano la salita all'Uluru il rito di passaggio all'età adulta

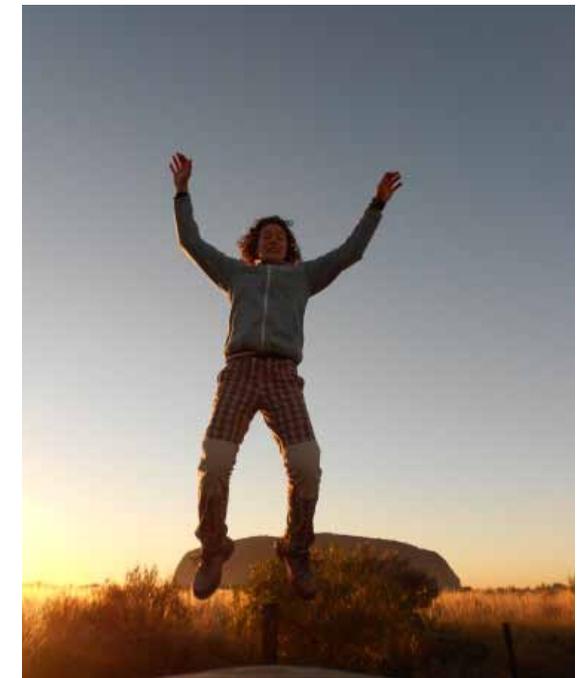
ancestrale.

Sono rimasta ad osservare Uluru, ero completamente rapita dal colore, dalla roccia, dalla natura circostante e dall'atmosfera così libera e selvaggia che si respira tutt'intorno. Il deserto è così piatto...e poi ecco sorgere un masso enorme solcato da striature verticali e solchi scuri, protuberanze e grotte inaspettate, il verde della vegetazione alla base, il grigio di quella desertica all'orizzonte e sotto i miei piedi il rosso della sabbia che si confonde con quello della roccia. Al tramonto è arrivato lo spettacolo più emozionante, con il sole che colora la roccia di diverse cromature fino a che non rimane che il nero del profilo sotto le prime luci delle stelle.

Dalla base Uluru era così magico che non sentivo esigenze di scalata. Non desideravo altro e i ragazzi che erano con me in tour devono aver provato le stesse sensazioni perché nessuno l'ha salito. Sam con la sua passione ci aveva infuso l'intimo sentimento del rispetto e la natura ci aveva donato uno spettacolo che aveva reso l'esperienza completa.

La scalata mi sembra ancor più un capriccio turistico se penso alla frase di Gilbert K. Chesterton: "Il turista vede quello che è venuto a vedere,

mentre il viaggiatore vede quello che vede". Penso alle nostre Alpi, a quelle Neozelandesi, alle Ande ed altre montagne, il mondo è pieno di catene montuose dove ci possiamo sbizzarrire; dopo un mese sarei tornata a casa sotto le Prealpi veronesi, agli amici non avrei raccontato di scalate ma del rispetto di un panorama mozzafiato. ◀



Il fascino del Monte Cistella

Val Divedro e Val Cairasca, silenziose valli Ossolane

di Marina Morandin e Lisanna Cuccini - foto di Marco Mazzarini

LA VAL DIVEDRO

La Val Divedro, che ora offre al visitatore un'immagine di quiete, dove la natura regna sovrana e quasi appartata dalle vicende umane, fu in realtà nel passato ricca di storia e di traffici. I ritrovamenti archeologici dell'Alpe Veglia (alla testata della valle Cairasca) testimoniano la presenza di attività - cacciatori, cercatori di cristalli - già dieci millenni fa, e la bellezza di quello che è oggi un Parco naturale, ricco d'acque e di pascoli, spiega le lotte secolari con i vicini (ora elvetici) per il suo possesso. Lo stesso luogo conobbe, tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e gli anni cinquanta, un fortunato periodo come mèta turistica, grazie anche alle sue cime, palestra del primo alpinismo esplorativo, e alla sorgente di acqua minerale.

A sinistra: in vetta al Monte Cistella.
A destra: le incredibili profondità dall'altipiano lunare del Cistella

La Val Divedro fu invece importante via commerciale (ma anche militare e di fede) in diverse epoche: da quella romana (II secolo a.C.), testimoniata da qualche tratto ancora visibile, a quella medioevale, ora percorribile su sentieri, alla grande via napoleonica che per prima sfidò gli orridi del fondovalle e gli umori del torrente, precedendo di un secolo il traforo del Sempione. Ai primi del Novecento, i lavori per la grande opera comportarono la presenza di una popolazione più che tripla di quella odierna. Negli ultimi decenni anche questi luoghi hanno vissuto il fenomeno dello spopolamento e l'abbandono della fiorente attività di agricoltura montana e di allevamento che per secoli aveva modellato e curato il territorio e che lascia preziose testimonianze di insediamenti rurali. Oggi, grazie alla creazione del Parco e anche al paziente lavoro di ripristino della rete sentieristica ad opera del Club Alpino Italiano, la valle si ripresenta come nuovo paradiso escursionistico, sia con il dolce e solatio versante est (che sale dal fondovalle fino al suggestivo alpeggio di Solcio e al gruppo del Cistella), sia con il selvaggio Ovigo, oltre naturalmente a tutto il territorio del Veglia e alla zona di San Domenico-Ciamporino, sede degli sport invernali. Le possibilità sono molteplici, per tutti i gusti e tutte le forze: sempre gratificanti e fonte di nuove scoperte.

Itinerari › Monte Cistella



Il monte Cistella è una montagna affascinante, giustamente considerata come una delle più belle cime dell'Ossola. Sita al centro delle Alpi Lepontine, si staglia dominante con il suo altipiano dall'armoniosa forma. Chiunque sia passato anche una sola volta per le valli dell'Ossola, non può non averlo notato. Lo si vede dalla superstrada del Sempione, scendendo dalla val Vigizzo, dalla val Formazza, dalla val Divedro, da Devero... lo si scorge un po' da ovunque. Quante volte raggiunto un passo, un'alpe o una vetta lo trovi lì di fronte, dall'alto dei suoi 2880, ad osservare. Il Cistella è ricco di storia e soprattutto di leggende arcane e misteriose. Le streghe del Cistella sono ricordo ancora impresso nella memoria degli ossolani, al sibilo della baiorda le si poteva scorgere roteare e si potevano udire le loro litanie funeste. L'altipiano era considerato con terrore il gran salone da ballo di messer Diavolo... povero il malcapitato che al calar del sole avesse a trovarsi in quei luoghi! Non esistono notizie dei primi salitori, ma dalla seconda metà dell'800 la montagna fu esplorata da alpinisti e geologi alla ricerca di minerali. Fu verso la fine del secolo che per forte volere e coraggiosa iniziativa del poeta dialettale Giovanni Leoni detto il Torototela, allora presidente del CAI ossolano, fu costruito lo storico rifugio sotto la vetta, inaugurato nel 1901. Il rifugio è tuttora funzionante, incustodito ma sempre aperto. La salita al monte Cistella è una meta ambita dagli escursionisti, sia per il vasto panorama a 360°, sia per l'accesso, un po' faticoso, ma su bei sentieri segnalati e agevoli. Poi, a ripagare della fatica, dalla vetta... tutto sarà ai vostri piedi... potrete ammirare il mondo dall'alto. Dal monte Rosa con la sua capanna Margherita ai 4000 della Svizzera, dal vicino anfiteatro del Monte Leone alle vette Lepontine, per poi spaziare dal Monviso all'Adamello passando dai laghi e dall'immensa pianura che si perde lungo la linea dell'orizzonte. Due sono gli itinerari per raggiungere l'ambita cima:



› DALL'ALPE SOLCIO

ACCESSO: dal rifugio Crosta all'Alpe Solcio m 1750 raggiungibile su buoni sentieri in ore 2,30/3,00 da Foppiano, da Varzo o da S. Domenico.

DIFFICOLTÀ: E

DISLIVELLO: m 1130

TEMPO DI PERCORRENZA: 3 ore

PUNTI DI APPOGGIO: rifugio Crosta all'Alpe Solcio (www.rifugiocrosta.it, tel. 0324 634183), bivacco Leoni all'altipiano del Cistella

SENTIERI: vallone di Solcio, segnali b.co/rosso CAI
NOTE: itinerario percorribile da giugno a metà ottobre, dopo inverni molto nevosi è possibile trovare, a inizio stagione, ancora qualche tratto innevato.
ATTENZIONE a non farvi sorprendere oltre quota 2600 con condizioni di scarsa visibilità, ritrovare la traccia per il ritorno potrebbe essere problematico e disagiata.

DESCRIZIONE: dal rifugio il sentiero sale sulla sinistra dell'ampio Vallone di Solcio passando sotto la Scheggia di Marzasca e il Pizzo Boni. Tra splendide fioriture prima e colate detritiche poi, si giunge alla Bocchetta di Solcio (2600 m) 2h00. Piegando a destra si risale su rocce e detriti, fino ad una fascia rocciosa che si aggira, sempre sulla destra, per giungere poi al Piano di Cistella Alto, ormai in vista del bivacco Leoni (m 2803). Se prestate attenzione, poco prima dell'altipiano, sulla sinistra, troverete la grotta della



Madonnina, un tempo il vecchio rifugio. Dalla destra del bivacco si prosegue su bancate rocciose per poi imboccare un canale di terra e rocce che conduce alla cima (m 2880).

VARIANTI: Questa splendida salita può essere inserita all'interno di in una circuito ad anello distribuito in due giornate di cammino. Tale escursione conta un primo giorno di ascesa al rifugio Crosta partendo da Foppiano (2h30) ed un secondo giorno di salita alla vetta del Cistella con discesa lungo il sentiero G11. Quest'ultimo inizia sulla sinistra del Piano di Cistella e percorre dapprima la dorsale rocciosa della "Costetta" (passaggio attrezzato da corrimano metallico), poi i caratteristici alpeggi fino a raggiungere il bosco che ci condurrà ai verdi prati di Foppiano m 1217, dal bivacco Leoni si contano 4 ore e m 1660 di dislivello in discesa.

› DA CIAMPORINO

ACCESSO: da Ciamporino (m 1970) raggiungibile da San Domenico a piedi su strada sterrata o con seggiovia appartenente agli impianti "San Domenico Ski" (informarsi per apertura e orari:

www.sandomenicoski.com).

DIFFICOLTÀ: EE

DISLIVELLO: m 910 con seggiovia, m 1460 a piedi da San Domenico

TEMPO DI PERCORRENZA: 3h30 da Ciamporino, 5 ore da San Domenico (ritorno a San Domenico 4 ore)

PUNTI DI APPOGGIO: bar e negozio alimentari a San Domenico, bivacco Leoni all'altipiano del Cistella, rifugio Crosta all'Alpe Solcio.

SENTIERI: F16

DESCRIZIONE: Da S. Domenico di Varzo (1420 m) si sale all'Alpe Ciamporino tramite la seggiovia (se attiva apre alle 8.00) o percorrendo la comoda strada sterrata che sale da dietro la piazzetta del paese (considerare 1h30 in più).

Dall'Alpe Ciamporino si punta all'evidente Colle di Ciamporino (m 2283) in direzione Nord-Est, mantenendosi sulla sinistra dei tralicci delle sciovie da utilizzare come riferimento. Per l'escursionista attento esiste un sentiero segnato, ma purtroppo i solchi del bestiame al pascolo possono confondere il cammino.

Dal Colle, con il sentiero F16, si sale in direzione della massiccia mole del Pizzo Diei, lasciandosi la Punta del Dosso sulla destra. È meglio lasciare la strada di servizio degli impianti e continuare sul sentiero poco più alto sulla destra. Si imbecca poi un ripido canale a volte innevato e, tenendosi a sinistra di una caratteristica torre rocciosa, si sbucca nella vasta cengia che costeggia il lato occidentale del Pizzo Diei. Seguendo gli ometti e i segnavia biancorossi si arriva a un bivio a quota m 2700 circa: a sinistra si sale per un ripido

canale al Pizzo Diei, mentre proseguendo a mezzacosta e quindi in lieve discesa si giunge al vasto e lunare pianoro, con la nostra cima sullo sfondo, che da accesso al Bivacco Leoni. Da qui si aggirano verso Sud i bastioni del Cistella ed in quindici minuti si è in vetta tramite facili roccette. È anche possibile scendere al pianoro direttamente dalla cima del Diei, concatenando quindi le due cime. Per la discesa, proprio di fronte all'ingresso del bivacco (evitare di andare a sinistra!) inizia una traccia incerta ma poi sempre più marcata ("rifugio Crosta" scritto con vernice rossa su rocce, e successivamente indicazione "Solcio"), che scende poi ripidamente ad una bocchetta. Da questo colletto ci si immette verso sinistra nel vallone di Solcio e lo si percorre tutto (si possono trovare residue lingue di neve ad inizio stagione) arrivando in 2h00 al rifugio Crosta (1751 m). Prima su strada sterrata poi, dopo Coatè, sull'agevole sentiero F14, si raggiunge in 2h00 il punto di partenza (San Domenico). Sul sentiero dalle dolci pendenze, si incontrano pittoreschi e silenziosi alpeggi testimoni immobili della vita rurale. ◀

Nell'altra pagina in alto: Bivacco Leoni all'altipiano del Cistella. In basso: veduta dal Cistella su Punta Gnifetti,

Zumstein e Dufour (Monte Rosa). In questa pagina in alto: Varzo e le sue montagne. In basso: ammirando il Cistella



ECOLOGICAMENTE. TU E FJÄLLRÄVEN

FJÄLLRÄVEN

Abbigliamento tecnico FJÄLLRÄVEN: dal 1960 la leggenda continua.
 Fjällräven è distribuito da FENIX OUTDOOR ITALIA S.r.l. - tel. +39 0472 767222

www.fjallraven.com

Pre Alpi Cozie in mountain bike

Tre giorni su due ruote tra borghi e alture del cuneese

di Marco Lavezzo e Toni Cavallo - foto di Toni Cavallo



Anche se, a detta di molti, non esistono più le mezze stagioni, i mesi primaverili e quelli autunnali offrono il clima ideale per la scoperta in mountain bike delle basse e medie valli alpine. Costellata di piccoli borghi e cascinali, solcata da una fitta rete di strade e tratturi, la fascia prealpina del saluzzese offre spunti interessanti per un breve ciclo-trekking. Sospesa tra la pianura e la dorsale montuosa, con elevazioni che in genere non superano i duemila metri, essa è stata un tempo sede di una intensa vita rurale, che ha lasciato importanti vestigia nell'architettura, nell'uso del territorio, nella viabilità. Sono proprio i percorsi intervallivi, favoriti

In alto: il Monviso da Croce Turnour, in Valle Po. Nell'altra pagina in alto da sinistra: nel Vallone dell'Infernotto. Salita al Pian del Lupo da Paesana. In basso: l'arrivo al colle Birrone

dalla presenza di colli e valichi a quote relativamente basse, che hanno attirato la nostra attenzione. Non è stato difficile concatenare singole cicloescursioni per ideare un itinerario in mountain bike che collega la Valle Maira alla Val Pellice. Ne è risultato un percorso inaspettatamente vario sotto tutti i punti di vista: ciclistico, storico-culturale, naturalistico e paesaggistico. E - perché no? - anche gastronomico! Partiamo da Busca, che si raggiunge in treno da Torino con cambio a Savigliano. Ci dirigiamo su asfalto verso Dronero, dove arriviamo non prima di una doverosa deviazione alla Riserva Naturale dei "Ciciu" di Villar San Costanzo: si tratta di "funghi di



pietra", risultato dell'erosione selettiva di un versante, che qui si presentano in numero e dimensioni molto significative.

A Dronero abbandoniamo la SP422 e svoltiamo a destra in via S. Anna, tenendo la destra alla rotonda successiva. L'asfaltata si inerpicca a tratti anche ripida; a quota 820 imbocchiamo a sinistra il Percorso Occitano (P.O. contrassegno giallo), che seguiamo fino a S. Anna di Roccabruna; costeggiato l'omonimo santuario, pieghiamo a destra inizialmente su asfalto pianeggiante poi su sterrata a saliscendi.

Attenzione a non perdere il bivio a quota 1200 per mantenerci sul P.O., che diventa sentiero e si stacca salendo a destra verso borgata Mostiola; oltrepassate le case si scende su sentiero dal fondo compatto con numerosi tornanti alla borgata Molineri, da cui si scende su strada fino ad incontrare l'asfaltata che sale da San Damiano Macra e che, seguita in salita, porta in circa 19 km al Colle Birrone (1700 m).

Raggiunto lo spartiacque con la Valle Varaita, incrociamo la strada militare impropriamente detta "dei cannoni", costruita in epoca fascista a servizio del Vallo Alpino ma che probabilmente ricalca il percorso di una preesistente mulattiera militare fatta costruire nella prima metà del Settecento dai Savoia nell'ambito della Guerra di Successione al trono d'Austria, combattuta anche su queste montagne. Dal C. Birrone si può scendere direttamente a Sampeyre per sentiero, che però risulta poco agevole costringendoci spesso a piedi. Meglio proseguire lungo la militare in direzione W fino al Colle di Sampeyre (2284 m); il percorso offre splendidi scorci panoramici che spaziano dalla pianura alle cime dell'arco alpino, dominate dall'Argentera e dal Monviso. Dal colle si scende su asfalto verso Sampeyre: dopo circa 500 m gli amanti del "tecnico" possono imboccare a sinistra il sentiero (diff. OC) per Fondovet e Calchesio, altrimenti si continua comodamente sulla carrozzabile fino al termine

Il percorso offre splendidi scorci panoramici su cui dominano l'Argentera e il Monviso

della prima tappa.

Importante centro turistico della Valle Varaita, Sampeyre offre numerose soluzioni per il pernottamento e per la cena: fortemente raccomandate le "ravioles" e gli altri piatti tipici della cucina occitana.

La seconda tappa ci porta in Valle Po. Imboccata la strada per Becetto si prosegue sino al Colle del Prete (1716 m) e si scende al Colle di Gilba, dove si prende un sentiero in discesa, non molto visibile e abbastanza difficoltoso; inizialmente diretto a NE, a quota 1390 piega a sinistra e, dopo il guado del Rio Croesio che nella stagione piovosa potrebbe rivelarsi impegnativo, raggiunge il

rifugio forestale Bertorello (chiuso). Si continua in salita fino alla strada che conduce agli impianti di Pian Munè, dove svoltiamo a destra in discesa. Facendo attenzione ad abbandonare la strada - nel frattempo divenuta asfaltata - all'altezza del primo curvone a destra, puntiamo verso un traliccio seguendo uno





La passione per la montagna e per il più fedele compagno dell'uomo, hanno distolto la mia attenzione dalla natura incontaminata

Ogni mondo ha il proprio linguaggio e ogni mondo ha le proprie modalità per essere compreso. Tutto ha una logica, una sua logica. La consapevolezza nelle cose, passa attraverso le sensazioni. La fotografia genera sensazioni. Spesso di stupore, a volte di paura, a volte di felicità. Genera sensazioni, belle o brutte che siano. Comunque sia, la fotografia comunica. E più penetra e più comunica. Mette a nudo, facendo chiarezza. Scava per scovare. La verità. Nel dettaglio c'è ciò che si cerca. La narrazione. La spiegazione. La conoscenza. Sotto i molteplici punti di vista, si cerca. Il cane lo fa con il fiuto, io attraverso la macchina fotografica

Una mattina all'alba. Una mattina come tante altre che, con zaino in spalla mi addentro nella natura. Questa volta però, una natura che porta i segni della convivenza con l'uomo. L'unico appuntamento caldo della giornata, prima di ore di marcia: un caffè al bar. E mentre l'aroma si diffonde sotto al mio naso, forse incuriosita dalla vistosa attrezzatura, colei che me lo ha preparato, rompe il silenzio della piccola sala ancora deserta. È curiosa, vuole sapere che cosa faccio e perché sono lì, in quel posto definito da alcuni locali anche come "il ramo secco del Piemonte"; si perché in questo settore di Alpi italiane i ghiacciai stentano a sopravvivere. Qui in questo paradiso chiamato più propriamente: Alte Valli di Lanzo.

Per anni ho percorso e fotografato vertiginose pareti, creste affilate come rasoi e ghiacciai d'incommensurabile bellezza. Ed ora sono qua per portare la testimonianza di ciò che è un esempio di simbiosi tra la natura e la civiltà umana. Coloro che si alimentano e vestono di ciò che producono; di coloro che hanno iscritti nel libro paga, più animali che persone. Buon viaggio attraverso la terra dei pastori.

Piemonte, terra di pastori

di Barbara Stefanelli, Giovanni e Bruna (gli amici pastori proprietari degli animali)



Giunti sul punto in cui l'erba è più buona, allora ci si ritaglia un attimo di riposo, ma sempre ben attenti. Bravi sorveglianti



Foto piccole dall'alto:

- › per secoli, fin da epoche antichissime, l'uomo ha vissuto in simbiosi con il mondo che lo circondava; allevatore per necessità ma pastore per passione.
- › La giornata è un continuo alternarsi tra fasi di pascolo e ricerca di erbe migliori.
- › Socchiudendo gli

occhi, per catturare l'immagine attraverso il mirino, non si può rimanere che ammaliati dalla bellezza di questo posto. Quest'acqua così blu, che ricorda un manto di seta preziosa; questa luce così tersa, così diretta, che nulla lascia da dire. Il cuore ha spazio per colmarsi di fierezza e benessere.

› Si sale in cerca delle erbe più nutrienti, spesso su pendii erti e scivolosi e con "al piede" sempre lui, l'insostituibile collaboratore: il cane. In grande: e come tutto ciò che ha come campo di gioco la montagna, è qualcosa di forte, difficile, a volte anche pericoloso. Si parte alle prime luci e si inizia a salire



Uomini e animali
lavorano fianco a
fianco, ognuno con un
suo ruolo ben preciso,
definito da secoli di
tradizione



Nell'altra pagina dall'alto:

- › Questi raggi che scorrazzano a cavallo tra la superficie del lago ed il vello delle pecore. Scavano, in profondità, con fare anche un po' presuntuoso. Giungono fin dove serve con determinata decisione ma, al contempo, delicati, morbidi e gentili dove, altrimenti, potrebbero ferire
- › Stamane la luce è leggiadra. Tutto ciò che

attraversa, brilla come diamanti. Anche gli elementi più semplici si adornano di un valore inestimabile, ed esprimono a fondo la loro essenza. Sulla superficie dell'acqua, compie ricami d'artista, trasformando le acque del lago, in uno specchio da fiaba, fonte di vita.

In questa pagina grande:

- › Qui non vi sono finzioni. Il regno animale, si sa, è

sincero.

In basso da sinistra:

- › I pendii, come vellutati alle prime luci radenti della mattina, sono un lento brulicare di corpuscoli bianchi che, anche da parecchia distanza, esprimono morbidezza.
- › Perché montagna non significa solo alpinismo. La montagna è un ambiente in cui vi sono tante realtà e questa, la pastorizia, è una tra le tante

— L'autrice



Barbara Stefanelli. Classe 1969, modenese. Socia C.A.I. dal 1987. Alpinista, naturalista e

fotografa per passione; per occasioni del tutto speciali anche scrittrice.

Negli anni 1990, ho collaborato con testate come "Alp, Musmeci

Editore" e "La Rivista della Montagna", CDA. Nel 2009 ho firmato alcuni articoli sull'argomento pastorale per "Vita in Campagna", edito da l'Informatore Agrario. Oltre alla passione per la montagna, anche quella per il cane; motivo per il quale ho quasi appeso definitivamente le scarpette d'arrampicata al chiodo. Però, non gli scarponi e lo zaino. Questa ricerca fotografica è nata anche per questo.

QUANTO HA FATTO ARRABBIARE (INGIUSTAMENTE) L'ARTICOLO DEL SOPRAVVISSUTO SOTTO LA VALANGA

Alla Redazione,
4 pagine per 2 (p....) anzi (3 volte p....) sprovveduti! incoscienti! presuntuosi!, volendo essere straordinariamente gentili. Queste pagine non potevano essere diversamente utilizzate? Qualsiasi altro argomento le avrebbe meritate. Avete traslato sulla nostra Rivista l'articolo di un giornale nobilitando e/o avallando lo stesso. Non potete, per rispetto della fonte, citare la stessa senza alcuna altra e doverosa osservazione. I giornali sappiamo di cosa sono capaci, ma la nostra Rivista non è un giornale.

Dell'oggetto ne abbiamo discusso, forse solo parlato, con unanime "compassione" per i 2 e registro negativo per la nostra Rivista.

Cordialità,

Sandro Persico
CAI sezione di Sesto San Giovanni

Spett. Redazione della rivista "Montagne 360",
ho appena letto l'articolo sul numero di marzo 2012 "Quattro ore sotto la valanga, ma sono ancora qui". Sono rimasto semplicemente sconcertato che abbiate potuto pubblicare tanto esempio di [...] superficialità da parte di quei due "sci-alpinisti" Lorenzo e Michele Balestri i quali quasi si vantano di essere usciti vivi dalla valanga sul Cimone. Nelle condizioni meteorologiche che descrivono sarebbero dovuti tornarsene a casa anziché fare la gita lasciando l'ARTVA sul cruscotto dell'auto. Pubblicando tale articolo la rivista non dà bell'esempio di come ci si comporta in montagna, e soprattutto si avalla il concetto nella opinione pubblica che gli incidenti gli alpinisti se li vadano a cercare! Meno male che l'articolo nelle pagine seguenti di Sandro Sterpini "Leggere un pendio innevato" rialza il livello della rivista.

Cordialmente,

Gianfranco Fasciolo
INSA Sez. Ligure

Lo scritto di Giovanni Gualmini ("Quattro ore sotto la valanga" su Montagne 360 di marzo 2012) riguardante l'avventura dei fratelli mi ha davvero irritato.

Si parla tanto di prudenza e di sicurezza in montagna, si scrivono tanti articoli e libri su questo argomento e poi si legge di due "esperti" sciatori alpinisti che in condizioni pessime di tempo e di neve partono per una gita. Io, socio del CAI da quarant'anni, a volte mi vergogno di avere come soci soggetti che si comportano in modo imprudente ed assurdo, incuranti della propria sicurezza oltre che di quella degli eventuali soccorritori e dell'apprensione delle loro famiglie che li aspettano.

Certe persone si meriterebbero davvero di [...]

Elvio Soleri

Il nostro compito è di proporre informazione e spunti di riflessione sulle tematiche legate alla montagna. Sono convinto che non c'è niente di più educativo dell'esperienza e, proprio per questo, leggere ciò che è toccato ai due

alpinisti sul Cimone aiuta a capire ancor meglio come la nostra grandissima passione possa portare - pur nella consapevolezza del rischio e della propria leggerezza - a non rinunciare al nostro obiettivo. E anche quanto sia importante continuare e non abbassare mai la guardia sull'opera di formazione alla sicurezza in cui sono impegnati il CAI, il Soccorso alpino, lo SVI. Il contributo del Presidente dello SVI, che completava il tema della valanghe sul numero di Montagne 360° di marzo, non è comparso per caso, è frutto di una nostra richiesta: ho voluto tematizzare la sicurezza in montagna attraverso un gioco di specchi.

Insieme alle lettere di protesta ne sono arrivate altre di apprezzamento: ho preferito pubblicare queste tre perché ritengo sia utile anche aprire una riflessione sulle nostre reazioni a fatti simili. A cosa porta tanta arrabbiatura? Perché non dovremmo parlare o mostrare cose che accadono? A mio modo di pensare il nostro compito di divulgatori e di soci è di utilizzare anche i 'cattivi esempi' dell'andar per montagna per aiutare a coltivare le buone prassi. E il fatto di non aver aggiunto commenti all'articolo dipende dal fatto che i nostri Soci hanno gli strumenti per valutare da soli il senso di quanto riportato. Quanto al fatto che l'articolo sia stato ripreso da un giornale, si tratta di una prassi consueta in ambito editoriale: si ospita un articolo perché lo si ritiene un contributo prezioso per il proprio pubblico (molti giornali e riviste ci chiedono di ripubblicare articoli comparsi sulla nostra stampa sociale). Lasciatemi infine un'amara considerazione. Per la prima volta siamo stati costretti a tagliare alcune frasi non per mancanza di spazio, ma per mancanza di buona educazione, tanto risultavano offensive le parole. Immagino siano frutto di un momento di rabbia, tuttavia la maleducazione non è certo ciò che i nostri valori e la montagna ci insegna.

RACCOGLIERE LE FIRME CONTRO LE MOTOSLITTE?

Scrivo queste due righe a proposito di un breve articolo letto a pag. 7 del numero di marzo di Montagne360° a proposito dell'invasione delle motoslitte. Sono perfettamente d'accordo su quanto è riportato nell'articolo e chiedo alla Redazione se non sia il caso di dare, attraverso il CAI, più visibilità alla cosa. Perché ad esempio non promuovere una raccolta di firme attraverso il sito del CAI contro questi comportamenti incivili? Tra l'altro sarebbe necessario, a mio parere, allargare l'obiettivo anche all'uso dei quattroruote (quad) che d'estate sostituiscono le motoslitte nell'opera di distruzione ed inquinamento.

Cordiali saluti

Mario Cuzzocrea

MONTAGNE 360, COMPLIMENTI ALLA REDAZIONE

Salve,

sono un socio CAI di Roma desidero farVi i complimenti per la rivista "Montagne360".

E' vero un piacere ricevere la Vostra rivista, piena d'informazioni di qualità, è da leggere tutta. Di nuovo sinceri complimenti, continuate così ragazzi!!

Distinti saluti.

UNA RIVISTA IN COSTANTE MIGLIORAMENTO

Sono un socio anziano e da decenni seguo le vicende redazionali della Vostra Rivista che fortunatamente sono in costante e progressivo miglioramento. Complimenti anzi per l'ottima e apprezzatissima uscita della nuova rivista "Montagne 360°", che è iniziata con una serie di ottimi articoli come "Elogio delle ciaspole", "Ombre blu", "Pale e sonde da neve", "I pescatori del tempo geologico", "Duecento cinquant'anni a pescar fossili", "Il buco cattivo", "Cantieri d'alta quota".

I miei più cordiali saluti

Corrado Lesca (Cai Torino)

NELL'HIMALAYA NON ESISTE ACQUA POTABILE

Vi scrivo, non per polemizzare con Mario Vianelli, autore dell'articolo "Sulla schiena il peso del mondo" apparso sulla Rivista Montagne360° di marzo 2012; ma solamente per mettere in guardia i lettori ed eventuali trekker che intendono recarsi in Nepal e in particolar modo nella Khumbu Valley, dove per l'appunto, fa riferimento specifico l'articolo. Verso la fine dell'articolo, alle ultime cinque righe, egli scrive: uno dei luoghi meno inquinati del pianeta, ... scatozioni di acqua minerale consumata dai turisti anziché l'acqua locale, ecc.

Non è vero niente. Personalmente in Nepal a fare trekking mi reco con una certa frequenza, ma non occorre andarci per rendersene conto. E' sufficiente informarsi e documentarsi. Ci sono decine e decine di articoli in merito, anche sul web.

Vedi: www.eniscuola.net (ecosistemi, rischi ambientali, inquinamento in Nepal) e ancora; www.walk-and-trek.eu/Himalaya_Trekking/Salute_e_Sicurezza e tanti altri ancora. In sostanza, il Nepal e non solo la valle di Katmandù ma anche l'intera zona dell'Himalaya è una zona ad altissimo rischio inquinamento. Non esiste quindi acqua potabile. Invito i Trekker a prendere molto sul serio tutto ciò che ha a che fare con l'igiene alimentare. Bere acqua sorgente o di fonte nelle valli, lungo il percorso del Khumbu, lungo il circuito dell'Anapurna ecc. è altamente pericoloso a causa del forte inquinamento biologico. Si rischia la Meba, la Giardiassi, la dissenteria amebica, batterica e l'intossicazione alimentare la dove l'acqua venga usata.

Voglio pensare che l'autore Mario Vianelli, sicuramente esperto trekker e conoscitore delle zone interessate, abbia commesso una "svista" nella stesura dell'articolo.

Cordiali Saluti

Allievi Giovanni Pietro
Socio CAI Ordinario Sede di Lovere (BG)
Tesserà CAI n° 1079921/B

Caro Allievi, le rispondo in breve perché il tema dell'inquinamento montano sarà trattato ampiamente in un prossimo numero della rivista. Viaggio in Nepal dai primi anni '80, quando lungo la valle del Kali Gandaki il vento pomeridiano sollevava turbini di carta igienica usata (dai trekker), e so bene che l'inquinamento idrico è un problema serio in molte parti dell'Himalaya. Il mio pezzo sui portatori era a corredo di un portfolio fotografico e non aveva alcuna pretesa

di fornire informazioni pratiche che si possono trovare su qualunque guida oppure in Rete. In questo contesto le parole "uno dei posti meno inquinati del pianeta", per quanto letteralmente inesatte, avevano la funzione di iperbole per sottolineare l'assurdità di (fare) trasportare bottiglie da Kathmandu o addirittura dall'India fino a località remote dove l'acqua non manca di certo, anche se ovviamente va trattata prima di essere bevuta. Inoltre molte delle acque imbottigliate indiane e nepalesi non provengono da sorgenti controllate, ma sono normale acqua purificata dall'eventuale carico organico ma risultante, in molti casi e da molti studi, contenere pesticidi e altri elementi potenzialmente nocivi. Personalmente uso da anni le minuscole pastiglie di una nota marca e non ho mai sofferto di disturbi gastro-intestinali; in commercio esistono tantissimi altri metodi portatili di potabilizzazione, spesso sviluppati proprio per le attività all'aria aperta: dalle tavolette a base di cloro e di iodio ai filtri portatili e ai dispositivi a raggi ultravioletti grandi come una penna. Ognuno di questi sistemi ha vantaggi e controindicazioni, ma il loro uso mi pare comunque preferibile a quello di acqua imbottigliata. E' vero che nelle zone più turistiche, e soprattutto nelle aree protette, adesso c'è una certa attenzione allo smaltimento dei rifiuti, ma altrove le bottiglie vuote vengono bruciate o più spesso gettate nel fiume più vicino o giù da una scarpa.

E poi non rinuncerei mai alla mia vecchia borraccia piena di ammaccature per un'anonima bottiglia d'acqua di dubbia qualità e dal prezzo esorbitante.

Cordiali saluti

Mario Vianelli

PERCORSO BONATTI AL GRAN SASSO

Con vivo interesse ho letto l'articolo a firma di Davide Peluzzi sull'iniziativa indicata in oggetto, insieme al gruppo di Explora Team. Conosco molto bene quei luoghi, dove inizia e termina il nuovo tracciato descritto nell'articolo. Fermo restando ai sentieri già esistenti, questo nuovo percorso darà senz'altro più risonanza e maggior valorizzazione alla zona.

Il monte Corvo, cima Malecoste ed il pizzo Cefalone sono montagne di minor frequentazione rispetto al Gran Sasso perché più reconditi e selvaggi con avvicinati abbastanza lunghi, carenza di acqua e rifugi (in caso di cattivo tempo), ma pieni di fascino, colori, grandi spazi e panorami. Come detto in precedenza, la buona conoscenza di quel territorio è dovuta soprattutto all'apertura di diverse vie di ghiaccio effettuate con alterni compagni negli anni passati sul monte Corvo, (vetta Occidentale, Orientale ed il "Mozzone") sulla cima Malecoste ed il vicino Pizzo Camarda. Sicuramente è e sarà un percorso che darà merito agli ideatori ed autori dell'iniziativa e che renderà onore ad un grande uomo ed alpinista qual'era Walter Bonatti ed al sempre giovane suo amico G.A. Lino D'Angelo.

Auguro un "in bocca al lupo" all'autore dell'articolo ed al Team Explora.

Bruno Anselmi.
per eventuali contatti:
bruno.anselmi@alice.it

» Errata corrige

A pagina 39 dello scorso numero ("Lo speleologo dimenticato Beppo Occhialini") il complesso del Corchia risulta avere un'estensione di 75 km. Al momento della pubblicazione, il dato corretto era di 53 km.

Nel mese di marzo a pagina 64 è stata pubblicata una lettera dal titolo "Montagna vuota d'estate" a firma Giampaolo Castellano - CAI Rivarolo Canavese (TO), a cui è stata erroneamente aggiunta anche la firma di Manfredo Magnani, presidente GR Toscana. Ci scusiamo con i lettori e con gli interessati.

L'abisso Mucca Scivolona

Prime ricerche sul carsismo dei Piani di Bobbio (LC)

di Antonio Premazzi, Luana Aimar, Marzio Merazzi › Speleo Club CAI Erba, Progetto 'InGrigna!'



I Piani di Bobbio, in provincia di Lecco, sono da sempre una meta nota per gli appassionati della montagna. Durante l'estate vengono frequentati da escursionisti e trekker grazie alla presenza di numerosi rifugi e impianti di risalita, mentre gli arrampicatori hanno a loro disposizione una vasta scelta di vie su roccia con

vari livelli di difficoltà. In inverno invece le piste su neve attirano numerosi sciatori e praticanti degli sport invernali. Da qualche anno infine i Piani di Bobbio vedono anche la presenza degli speleologi del Progetto InGrigna!, un team di elementi di vari gruppi speleologici lombardi e non solo, che collaborano nell'attività di ri-

Il pozzo di ingresso dell'abisso Mucca Scivolona risulta impostato su una frattura tettonica parallela alla parete esterna. Foto© A. Ferrario

cerca, esplorazione e documentazione delle grotte delle province di Como e Lecco.

CENNI DI GEOLOGIA

I Piani di Bobbio appartengono alle Alpi Orobiche Occidentali. L'area è caratterizzata da due settori distinti separati da una importante faglia denominata Linea del Faggio. A Ovest di tale linea si trova un'ampia struttura monoclinale immergente verso sud ovest costituita prevalentemente da unità calcaree. Ad Est si ha invece un'altra struttura monoclinale immergente verso sud costituita esclusivamente da Dolomia Principale. Gli affioramenti tuttavia sono spesso mascherati da depositi che ricoprono gran parte delle aree pianeggianti.

Il carsismo superficiale appare particolarmente sviluppato sia nei calcari che nella Dolomia Principale, con doline e inghiottitoi ben evidenti in tutta l'area. Nonostante ciò il carsismo profondo per il momento è poco conosciuto e le grotte presenti, ad esclusione dell'Abisso Mucca Scivolona, sono in genere di limitato sviluppo e profondità. Bisogna inoltre considerare che la genesi di gran parte delle cavità che si aprono nella Dolomia Principale è legata a fenomeni di rilascio tensionale del versante. Anche le morfologie dell' Abisso Mucca Scivolona evidenziano, solo per rari tratti, una

genesì legata a carsismo: infatti gran parte della cavità si sviluppa parallelamente alla parete esterna lungo fratture ben evidenti.

La presenza di importanti sorgenti carsiche nel fondovalle della Valsassina indica tuttavia che l'endocarso è ben sviluppato e che quanto esplorato fino ad ora è solo una minima parte di un sistema di vaste proporzioni.

TRE STAGIONI DI ESPLORAZIONI

Un intenso lavoro di battuta e di ricerca di grotte presso i Piani di Bobbio ha portato alla scoperta e all'esplorazione di oltre venti cavità, anche se per la maggior parte di modesto sviluppo. A volte per trovare nuovi ingressi è bastato semplicemente uscire dal sentiero. La scoperta più eclatante dei Piani di Bobbio fino a questo momento è l'abisso Mucca Scivolona. Nel 2005 viene scoperta una stretta fessura ventilata in corrispondenza di un'area cengia sulla parete settentrionale dello Zucco Barbesino. Il sasso lasciato cadere nel vuoto tradisce la presenza di un pozzo profondo alcune decine di metri. Un rapido lavoro di ampliamento permette di accedere alla cavità, che viene battezzata appunto Mucca Scivolona, e di esplorare una verticale di 45 metri. Alla sua base una frana sembra porre termine all'esplorazione, tuttavia due grossi macigni si sono incastrati tra le pareti a mezzo metro dal suolo, creando una sorta di tetto naturale che ha protetto uno stretto passaggio ora completamente intasato di detriti.



L'aria si infila tutta in quel varco occluso. Lo scavo viene intrapreso il giorno stesso, ma il passaggio viene forzato soltanto nel giugno 2009. Oltre, uno stretto meandri- no ed un saltino conducono alla partenza di un pozzo profondo 40 metri, caratterizzato dalla presenza di instabili terrazzi di frana. La base di questa verticale si rivela un importante crocevia nella geografia della grotta: da una parte un pozzo profondo 20 metri chiude inesorabilmente in frana, dall'altra un meandrino attivo suborizzontale conduce ad un ambiente ricco di fossili. La via principale della grotta invece si sviluppa con due pozzetti scavati in una dolomia particolarmente alterata che permettono di raggiungere i -110 metri. L'esplorazione viene ripresa qualche settimana dopo: la discesa di una nuova modesta verticale conduce alla partenza di uno stretto meandro intasato da macigni di frana, ma l'ennesimo scavo consente di superare anche questo ostacolo. L'ambiente si amplia ed un nuovo pozzo

dà accesso ad una sala di medie dimensioni, in apparenza priva di prosecuzioni, percorsa su un lato da una cascatella. L'aria si infila in una fessura intransitabile e semisfonante proprio sotto la caduta d'acqua. Sembra che questa volta sia davvero giunto il termine dell'esplorazione, tuttavia si decide di fare ugualmente un tentativo. Viene teso e fissato alle pareti un poncho impermeabile per riparare parzialmente gli speleologi in azione, che nel frattempo si avvicendano nel tentativo di svuotare la pozza e di ampliare il passaggio. Qualche ora dopo la strettoia viene superata e si accede alla partenza di una nuova verticale che, pochi metri sotto la sua partenza, richiede ancora una volta una laboriosa opera di distruzione. L'esplorazione riprende l'anno successivo: il passaggio viene forzato e gli speleologi possono finalmente armare il pozzo battezzato "Fascino Bovino", profondo 65 metri, il cui fondo si riduce ad una stretta fessura di origine tettonica, battuta da un

violento stillicidio. Questo è il fondo definitivo di Mucca Scivolona che, con 203 metri di profondità e oltre 400 metri di sviluppo, rappresenta la grotta principale dei Piani di Bobbio e la seconda del comprensorio Bobbio-Artavaggio, dopo l'irraggiungibile Abisso dei Campelli (483 metri di profondità e sviluppo superiore al chilometro). ◀

◀ In alto da sinistra: l'angusto ingresso di una delle modeste cavità di nuovo rinvenimento nel Vallone dei Megoffi presso i Piani di Bobbio. Foto© L. Aimar.
Il secondo pozzo dell'abisso Mucca Scivolona, caratterizzato dalla presenza di instabili terrazzi di frana. Foto© A. Ferrario.
◀ In basso: Uno scorcio della parete settentrionale dello zucco Barbesino. Foto© A. Premazzi



Cronaca extraeuropea

a cura di Antonella Cicogna e Mario Manica
antico@yahoo.com

PAKISTAN

GRANDE TORRE DI TRANGO 6286 m

38 giorni in parete per aprire la via Parallel world, con difficoltà VI+, 7b, 6 (6B grado russo), 2000 m (2580 m sviluppo), 9 campi tutti in portaledge. La cordata ucraino-russa composta da Marina Kopteva, Anna Yasinskaya e Galina Chibitok ha così aperto questa linea da brivido lungo l'imponente parete nordovest della Grande Torre di Trango. Partite il 22 luglio 2011, le tre alpiniste hanno toccato la cima Sudovest il 25 agosto. La via rimane a destra della linea ucraina del 2003 (A.Lavrinenko, V.Mogila, V.Yarchevsky, A.Zhilin) e ne condivide gli ultimi tratti in cima.

«La nostra media è stata di quattro, cinque lunghezze al giorno. Due di noi salivano, la terza riposava o si occupava della portaledge per il campo successivo. Abbiamo superato la prima bastionata in tre settimane – racconta Marina, capospedizione –. Poi, a circa 5500 m, il maltempo è stato pazzesco. Dieci giorni d'inferno, durante i quali salivamo una, due lunghezze al giorno». Un saccone di materiale perso nel vuoto all'inizio della salita. Un altro di cibo lasciato al CB. «Avevamo una giacca piumone, un sacco piuma e un paio di pantaloni in piuma in tre. Nei giorni di tempaccio sopra i 5500 m, senza visibilità, senza sole, con la neve e il vento, è stata da vera depressione. Alla fine eravamo anche a corto di scorte, così ci siamo fatte fuori le medicine, persino il collutorio», racconta ancora Marina. «La parete è immensa, ma per qualche tempo ci sono state altre due cordate sulla Nordovest. Sentirle parlare, far battute, ci ha aiutato a non farci sentire totalmente

sole». Toccata vetta alle 21, dopo qualche foto, per la cordata è subito iniziata la discesa con campo base 3 giorni dopo. È la prima cordata femminile a ricevere con questa salita il Piollet d'Or russo 2011. Le tre scalatrici non sono però nuove né ai premi né alle salite dure, come la ripetizione all'Amin Brakk 5850 m della via Czech Express (5.12c, 7b+, A3/A4,70°) lungo la Ovest. La Kopteva è stata campionessa russa d'alpinismo nel 2005. Nel 2009 ha ricevuto lo Steel Angel, speciale riconoscimento per donne alpiniste, come pure la Yasinskaya. La Chibitok è stata due volte campionessa russa. La cima principale della Grande Torre di Trango fu toccata nel 1977 da G. Rowell, J.Roskelley, K.Schmitz, J.Morrissey, D. Hennek.

TORRE DI TRANGO 6251 m

I russi Dmitry Golovchenko, Sergey Nilov, Viktor Volodin e Alexander Yurkin (Federazione moscovita di alpinismo e arrampicata) hanno messo a segno lo scorso agosto 2011 una nuova via sulla Nordovest della Torre di Trango 6251 m. La via No Fear, 1120 m (di cui 920 m di parete) con diff. US VII A3 F6b+, si sviluppa lungo un ampio sistema di diedri a destra di Insumisioa (VI 6a A3+ - A.Aquerreta, F.Izco, M.Zabalza 1995, Spagna) l'unica linea prima esistente sui 900 metri di questa difficile parete. No Fear si congiunge alla via basca a tre quinti di altezza, prosegue su terreno simile fino a un terrazzino di neve a quattro quinti di altezza, poi continua a sinistra di Insumisioa fino in cima. 10 giorni in tutto per completare la linea, tre campi su portaledge. Sulle prime 5 lunghezze sono state usate corde fisse, poi



In questa pagina in alto: la linea aperta da Jordi Corominas e Elena Parga sulla Sudovest del Cho Polu 6695 m, Nepal. Foto© Jordi Corominas. A destra: la Grande Torre di Trango 6286 m, Pakistan e la via Parallel world. Foto© Marina Kopteva. Nell'altra pagina in alto: Elena Parga lungo la Sudovest del Cho Polu 6695 m, Nepal. Foto© Jordi Corominas. In basso: da sinistra a destra: Yasinskaya Anna e Marina Kopteva sulla Grande Torre di Trango. Foto© Marina Kopteva



i quattro hanno proseguito in stile capsula fino in vetta. Roccia piuttosto compatta con ampi diedri e tetti nelle sezioni bassa e media. Salita per la maggior parte in artificiale. Altri due componenti della spedizione Georgi Kozlov e Denis Saveliev, hanno invece salito la via degli Sloveni del 1987 sulla parete sud-sudest. La Torre di Trango fu salita per la prima volta lungo la parete sudovest dalla cordata britannica Mo Anthoine e Martin Boysen (8 luglio), Joe Brown e Malcom Howells (9 luglio 1976). La via Eternal Flame, completata il 20 settembre 1989 dai tedeschi Kurt Albert e Wolfgang Güllich, è la linea più famosa di questa Torre. 1000 m, 24 tiri lungo lo sperone sud, toccando in libera difficoltà di 7b a 6000 metri. All'appello mancarono solo 4 tiri di A4. La via è stata liberata nell'agosto del 2009 dai fratelli Alex e Thomas Huber (con varianti). La Torre di Trango è chiamata an-

che Nameless Tower e costituisce una piccola parte del gruppo del Trango (di cui fa parte anche la vicina Grande Torre di Trango).

NEPAL

PANGBUK RI 6625 m

Gli americani David Gottlieb e Chad Kellogg hanno realizzato la probabile prima salita del Pangbuk Ri 6625 m, montagna situata lungo il confine Nepal-Tibet vicino il massiccio Lunag. La ripida linea si sviluppa lungo i 1300 metri della parete sud, salita in 22 ore e mezza tra l'11 e il 12 novembre 2011. Discesa lungo il versante ovest.

CHO POLU 6695 m

Gli spagnoli Jordi Corominas e Elena Parga hanno realizzato il 21 novembre scorso la probabile prima salita della Sudovest del Cho Polu 6695 m (regione del Khumbu) in stile alpino, 4 giorni



complessivi. La linea di 1400 m, con diff. M.D. 80°, sale lungo la ripida parete di neve e ghiaccio per 1000 m fino a un colle a 6400 m. Da qui Corominas ha proseguito da solo per gli ultimi 300 metri fino in vetta. Probabile terza salita alla cima. Nella parte alta della salita, neve molto polverosa. Discesa per la medesima via.

CINA

GRUPPO MINYA KONKA – SICHUAN

I cinesi Yan Dongdong e Zhou Peng hanno realizzato tre nuove linee nel gruppo del Minya Konka (Sichuan): sulla Nord del Red-domain 6112 m scalati i 1000 m di parete in 9 ore con diff. AI2 e 55°; la montagna era stata salita 3 volte dalla cresta ovest. Sulla Ovest dello Jazi 6540 m aperta la via Liberal Dance, 550 m, diff. M6,

WI3, 55°, 2 bivacchi. È la prima linea a raggiungere la cima da questo versante. La Ovest presentava diversi tentativi e due linee aperte fino in cresta. La cima della montagna era stata salita una volta sola nel 1984 per la cresta sud. Infine, sulla Sud del Xiao Gongga 5928 m, la via Thrill: 600 m, con 3 difficili tiri su roccia e un passaggio chiave di M6. Un bivacco sotto la cima. La via negli ultimi 200 m condivide alcuni tratti con la linea dei Coreani del 2010.

KIRGHIZISTAN GREAT WALL OF CHINA 5100 m

Si chiama Quantum of Solace, 600 m, diff. ABO, WI 7+, M7, la nuova linea aperta da Ines Papert e Wolfgang Russegger sulla parete Great Wall of China in Kirghizistan. La via di misto si sviluppa



lungo sottili colate di ghiaccio difficili da proteggere, roccia strapiombante, e neve profonda. Aperta senza uso di spit. 11 ore di scalata effettiva. Posta al confine tra Cina e Kirghizistan, la ripida parete Great Wall of China, a sinistra del Monte Kyzyl Asker (che

Papert e compagni hanno tentato anche quest'anno con insuccesso), è lunga circa 1000 m e offre un grosso potenziale di scalata. ◀

Per le relazioni e la personale collaborazione ringraziamo: Marina Kopteva, Jordi Corominas

Nuove Ascensioni

a cura di Roberto Mazzilis

ALPI COZIE

ROCCIA LONGIA, m 2444

Alpi Cozie meridionali – Gruppo dell'Oronaye

Si tratta del notevole pilastro roccioso, alto 300 m circa, emergente dalla bastionata che separa la conca del Lago Visaisa da quella soprastante del Lago d'Apsoi. È stato scalato il 27 agosto 2011 da Gabriele Canu e Andrea Parodi in ore 8 circa. La via si sviluppa presso l'evidente spigolo Nord / Nord-Est. È stata superata totalmente in arrampicata libera, in stile tradizionale, su difficoltà piuttosto sostenute di VI e VI+ (valutazione complessiva ED-).

MONTE BAUERIA, m 2960

Alpi Cozie – Gruppo del Chambeyron
Il 28 agosto del 2011, Gabriele Canu e Andrea Parodi, sulla parete Est / Nord – Est, a sinistra di "Destinazione Paradiso" (aperta dallo stesso Parodi con Giorgio Massone, vedi rubrica Maggio – giugno 2011 anche per le note di avvicinamento e discesa) hanno tracciato una nuova via denominata "Uno di Noi" (dedicata ad Andrea Rossocci, alpinista del Gruppo Geki di Arenzano, caduto in arrampicata sulle Dolomiti agli inizi di agosto del 2011). La nuova via si è rivelata interessante e sfrutta fessure alternate da placche splendide e compatte, difficilmente proteggibili. È stata superata completamente in arrampicata libera, in stile tradizionale, su difficoltà fino al VI+ per m 300 circa (valutazione complessiva TD+).

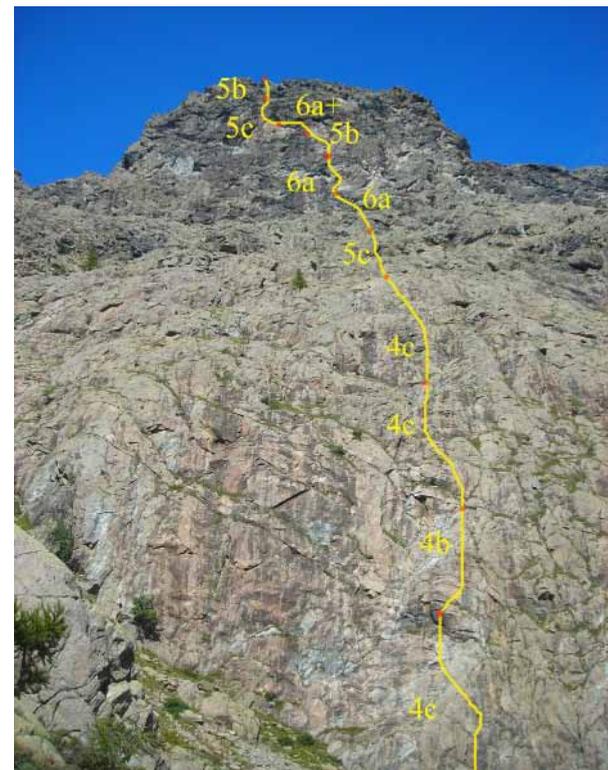
ALPI GRAIE

QUOTA 2860 DELLA CRESTA SSE DEL DENT D'ECOT

Alpi Graie Meridionali – Gruppo Gura Martellot

L'11 settembre del 2011 M. Blatto e L. Pinto hanno aperto la via

Da sinistra:
il Pilastro della Roccia Longia con il tracciato della via C.
La parete Sud del Torriano del Ru con il tracciato della via.
La parete Sud del Il Campanile delle Genziane con la via Att.
La parete Sud del Torriano del Ru con il tracciato della via.



"Marco Fassero", un itinerario di stampo prettamente alpinistico che si sviluppa prevalentemente lungo fessure, diedri e camini per m 200 e difficoltà valutate dal 4c al 6a con un passaggio in A1. Ai ripetitori sono consigliate 2 corde da m 60 una serie di friend nut, qualche chiodo tipo Lost Arrow ed extraplat, cordoni e fettucce (in luogo è stato lasciato un solo chiodo). Ad inizi stagione utili picca e ramponi. Avvicinamento dal rifugio Daviso attraversando il Rio Gura e poi salendo lo zoccolo erboso che porta alla base della cresta Est-Sud –Est del Dent d'Ecot, puntando all'evidente "pera" rocciosa del secondo torrione (Guglietta) posto a lato di un canalone. L'attacco si trova nel punto più basso dello speronino a placche (ometto, ore 3.10 da Forno, ore 0.50 dal rifugio). Per la discesa, dalla base della "Guglietta", abbassarsi sul lato Sud della cresta seguendo una ripida cengia detritica, poi con brevi passi di II° con roccia cattiva, approdare sulla morena laterale del ghiacciaio Nord del Mulinet. Di qui scendere aggirando la

soglia del ghiacciaio e per pendii ripidi erbosi e detritici, rientrare verso il bacino del Martellot.

TORRIANO DEL RU, m 2300 CIRCA

Alpi Graie- Contrafforti meridionali dell'Uja di Mondrone

M. Blatto e S. Cordero il 30/9/11 sulla parete Sud hanno aperto la via "Senza Traccia". Utilizzate solo protezioni " veloci ", in parete non è rimasto nulla, neppure alle soste. Utili 2 serie di friend fino al 3 e nut medio – piccoli. Sviluppo m 350 con difficoltà di 6a+, (6 a obbligatorio) R3/II+. Da Balme seguire il sentiero "Labirinto verticale", fino a costeggiare lo zoccolo roccioso dove parte "Se son Rose fioriranno". A destra 10 metri e attaccare le placche erbose che s'impennano gradualmente fino al corpo centrale e più difficile del torrione (4 lunghezze max 5b). Salire allora al meglio la parete con striature nerastre usando le poche fessure presenti fino a una zona strapiombante (3 lunghezze fino al 6a). Sotto una fascia di tetti traversare a sinistra superando

una placca gialla con un passo molto delicato 6a+ (protezione già parecchio sotto). Guadagnare il filo dello spigolo sulla sinistra e uscire alla fine delle difficoltà con 4 lunghezze fino al 5c. Proseguire per circa 100 metri su rocce rotte ed erba, fino all'incrocio tra "Labirinto Verticale" e il Sentiero del lago Mercurin – Ru dal quale si scende.

SPERONE DEI MISANTROPI

Alpi Graie- Vallone di Sea

Sulla destra della "Chandelle de Marmorand" si trova lo "Sperone dei Misantropi" la cui roccia (assai solida) appare ripulita e priva di licheni. "Marmorand Express" è il nuovo itinerario aperto da M. Blatto e E. Rivelli il 3 ottobre del 2011. Difficoltà di 6 b (obbligatorio fino al 6 a) RS2/II. Sviluppo m 110. L'attacco è segnalato da un grosso ometto di pietre e nome scritto sulla roccia (spit giallo visibile), 4 tiri di corda su roccia variamente articolata da muri anche strapiombanti, fessure, lame e diedri. Materiale in posto: 7 spit di passaggio e 6 di sosta. Portare friend e nut.

ALPI CARNICHE

TORRIONE S.A.F., m 2300

Alpi Carniche – Monte Peralba

Sulla parete Est sono state aperte 2 vie nuove: la prima (nelle immediate vicinanze della vecchia "Mazzilis-Moro") è stata realizzata il 2 luglio del 2011 Matteo Bevilacqua, Alberto Dal Maso e Lorenzo Radillo (CAI XXX Ottobre Trieste Gruppo "Grembani" e "Bruti de Val Rosandra") e denominata "100 Focchi di Neve per 1 Fiocco Azzurro". Il raggiungimento dell'attacco è molto piacevole e richiede circa 1 ora dall'auto con lunghi tratti di arrampicata (I, II passaggi di III) su roccia buona lungo il canalone tra il T. S.A.F. e la T. Peralba (tracce di attrezzature). La via invece è da ripulire, su roccia tipica della zona, difficilmente proteggibile, a tratti buona, generalmente delicata e con l'uscita in cresta friabile. Sviluppo m 205 suddivisi in 5 tiri su placche e fessure. Difficoltà di V passaggi di VI 1 di VI+. Necessari friend, nut, chiodi. Alle soste 1 chiodo con anello di corda. Discesa consigliata lungo il bellissi-

mo canalone tra il T. S.A.F. e il T. Gennaro, arrampicata fino al II e diverse corde doppie, necessarie 2 corde da m 50. La seconda è stata aperta il 20 novembre del 2011 da R. Mazzilis e R. Simonetti in ore 3.30 sul limite settentrionale della parete, caratterizzato da una vistosa macchia bianca provocata da un franamento. Via abbastanza interessante ma impegnativa e con roccia a tratti infida. L'arrampicata si svolge prevalentemente su placche e fessure e sbucca a pochi metri dalla cima principale del Torriano. esposta su una profonda e stretta insellatura che la separa dal corpo principale della Peralba. Sviluppo della sola parete Est m 205. Difficoltà di V, VI, VII-. Usati una decina di ancoraggi intermedi tra friend e chiodi.

SECONDO CAMPANILE DELLE GENZIANE, m 2240

Alpi Carniche – Gruppo Peralba – Cjadenis – Avanza

Sulla parete Sud il 22 settembre del 2011, alle ore 8, Roberto Mazzilis e Roberto Simonetti hanno aperto la via "Attenti al Lupo"... in seguito dedicata al grandissimo

Lucio Dalla. Arrampicata di straordinaria bellezza: un piede sul prato che pare un giardino, l'altro già sulla prima lama incollata sotto uno strapiombo che si inchina al labirintico mare di placche e muri verticali che caratterizza la parete. Molto particolare il penultimo tiro con dislivello di m 50 ma dallo sviluppo di oltre m 70: un "viaggio" entusiasmante ed aereo in balia di un calcare grigio – giallo, sanissimo e ruvido, di difficile interpretazione. In alternativa a questo "volo" in libera esasperata per limitare gli attriti delle corde, ai ripetitori viene suggerito di realizzare una sosta intermedia in sospensione sull'unico ma ottimo chiodo che si trova sullo strapiombo superato in artificiale. La cima è stata raggiunta per la variante di uscita alla via "Mario Novelli". Sviluppo oltre m 400 suddivisi in 6 tiri di corda da m 60 e 1 da m 70. Difficoltà di VI, VI+, VII, VII+, 1 passaggio di VIII-. 1 passaggio di A1. Usati una decina di chiodi, altrettanti friend e qualche cordino su clessidra per l'assicurazione intermedia. 1 chiodo di progressione più il materiale per le soste.

L'attacco si trova alla base di una grande lama con fessura (ometto) m 35 a sinistra di quello del itinerario 129 (Alpi Carniche, vol. II).

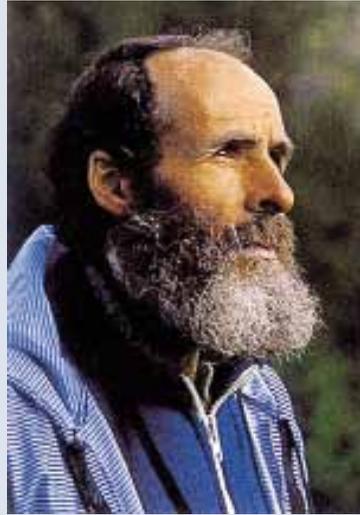
DOLOMITI

MONFALCON DI FORNI, m 2465

Dolomiti d'Oltre Piave – Ramo Monfalcon di Forni

Nell'estate del 2008, Sergio Liessi e Adriano Sbrizzai hanno scalato la parete Sud per 2 nuovi itinerari. Il 23 giugno in ore 2.30 lungo una via dedicata a Laura Masi. Sviluppo m 170 con difficoltà dal III al V con un breve tratto di V+ lungo una successione di placche e camini. Il 2 luglio in ore 2.30 aprono la "Via dello Sperone" sfruttando placche articolate e a tratti verticali con difficoltà dal III al V- per m 180 di sviluppo. In parete (roccia da buona a ottima) sono rimasti i chiodi di sosta con cordino. Avvicinamento alla parete dal rif. Padova in ore 2.30 fino alla Forcella Monfalcon di Forni. Gli attacchi delle vie si trovano alla base della gola tra il Monfalcon di Forni e un avancorpo proteso verso il Cadin D' Arade. ◀

› Genova. **INDIMENTICABILE CALCAGNO**



A vent'anni dalla scomparsa sul McKinley, la Sezione Ligure ricorda la figura di Gianni Calcagno, illustre alpinista accademico genovese. Una serata in suo onore è in programma il 22 maggio nel quadro del ciclo "La montagna vista dal mare".

A ricordarlo ci sarà un altro grande alpinista genovese, Alessandro Gogna, che a Calcagno è stato legato da un profondo sodalizio umano oltre che alpinistico.

Con Calcagno, che aveva 49 anni, perse la vita nel '92 il ventinovenne Roberto Piombo. Il suo primo successo risale al '67 con la conquista invernale della parete nord est del Pizzo Badile.

Pochi anni dopo, nel '73, era in vetta a una cima himalayana sopra gli 8.000, l'Annapurna, cui sono seguite le scalate del Tirich Mir nell'Hindu Kush pakistano, del Broad Peak, del Piju Peak e nel 1986 di nuovo del Broad Peak e del K2.

› Trento. **TANTI AUGURI, AMICI SATINI!**

Quest'anno la Società degli Alpinisti Tridentini (www.sat.tn.it/) compie 140 anni. Ricco e vario come sempre è il programma delle iniziative con e per i soci, come si può dedurre dalle novanta e più pagine del libretto "Escursioni con le Sezioni e Sotsezioni SAT 2012".

Nell'ambito delle celebrazioni del 140° Anniversario SAT è stato pubblicato il 1° volume (Prealpi Trentine Orientali) dell'opera editoriale "...Per sentieri e luoghi sui monti del trentino" realizzata dalla Commissione Sentieri SAT e coeditata con la Casa editrice Euroedit (Trento). La Società degli Alpinisti Tridentini (SAT) che oggi vanta più di 24 mila soci venne fondata a Madonna di Campiglio il 2 settembre 1872 con il nome di Società Alpina del Trentino. I soci fondatori intendevano promuovere la conoscenza delle montagne trentine, lo sviluppo turistico delle vallate e "l'italianità" del Trentino. I mezzi per perseguire tali scopi erano la costruzione di rifugi, la realizzazione di sentieri, finanziamenti agli albergatori, organizzazione delle guide alpine, ascensione di cime e pubblicazione di scritti geografici e alpinistici. Primo presidente fu Prospero Marchetti, vice-presidente Nepomuceno Bolognini. Venne assunta quale motto sociale una poesia dell'americano Henry Wadsworth Longfellow: Excelsior!



› Reggio Calabria. **L'IMPORTANTE È ORIENTARSI**



Nell'ambito degli eventi programmati per festeggiare gli 80 anni di fondazione, la Sezione Aspromonte e la Garmin s.p.a. in collaborazione con l'Istituto tecnico per geometri "A. Righi" di Reggio Calabria, ha promosso un corso di formazione teorico-pratico sull'uso del

GPS in montagna. Il presidente sezionale Antonino Falcomatà ha evidenziato l'importanza del GPS "diventato fondamentale nel campo della rilevazione delle reti di sentieri e nel campo della tutela ambientale. Supporta le escursioni, ma permette, anche, di orientarsi ed esplorare il territorio con sicurezza". Il professor Francesco Guarnaccia si è soffermato, nel corso di un seminario, sull'importanza che il GPS può avere per i geometri nel campo professionale. Ernesto Miriello del Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico, Stazione Aspromonte, ha illustrato l'utilità del GPS nelle attività di soccorso. Roberto Lombi della Sezione Aspromonte ha spiegato come è stato impiegato il GPS per realizzare la rete dei sentieri in quest'area. Particolarmente soddisfatto è stato il Consiglio direttivo per l'attività formativa finalizzata a formare il personale che verrà utilizzato per le operazioni di rilevamento della rete escursionistica; e soddisfatti anche i 50 corsisti ai quali è stato consegnato un attestato di partecipazione. Un'esperienza da ripetere.

› Udine. **PIUSSI PER SEMPRE**

I figli dell'indimenticato alpinista friulano Ignazio Piuksi, scomparso nel 2008, hanno annunciato la costituzione di una fondazione onlus per la valorizzazione delle montagne tanto care al loro genitore denominata "Le montagne di Piuksi". Presidente dell'istituzione è Alessandro Piuksi.

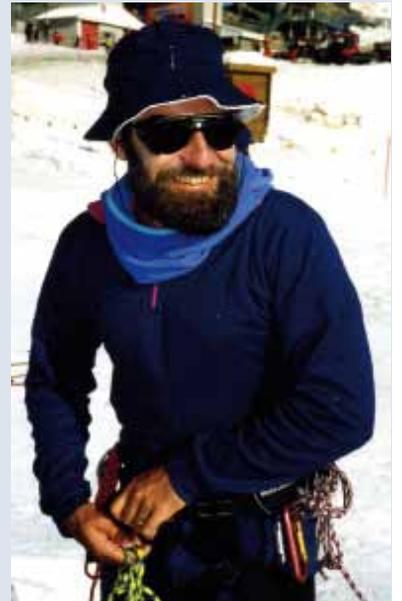
L'annuncio è stato dato all'assemblea dei delegati delle sezioni del CAI del Friuli Venezia Giulia organizzata il 10 marzo dalla Sezione di San Vito al Tagliamento con il coordinamento di Dora Lisa Rosalen in veste di presidente e con la presenza del presidente generale Umberto Martini. La fama di Piuksi, da molti considerato uno dei più grandi alpinisti del mondo, è legata anche al suo grande impegno di soccorritore. Nel 1963, in occasione della tragedia del Vajont, non esitò a recarsi da volontario sul posto della tragedia e a calarsi nell'interno della diga e controllare se c'era intrappolato qualcuno. "Siamo andati su a piedi da Soche", ha raccontato, "e ogni volta che trovavamo un cadavere piantavamo nel fango un bastone perché poi i pompieri andassero a toglierlo. I cadaveri erano tutti nudi: alcuni erano mutilati, alcuni no, ma tutti nudi perché l'acqua li aveva spogliati. In giro c'erano tavole di legno dappertutto, perché erano state travolte le segherie. E



così, per Dogna e Provagna - un sentiero sulla sponda sinistra del lago - siamo arrivati in diga". L'ultima apparizione in pubblico di Piuksi risale al settembre del 2007. Invitato ad Alleghe (BL) alle celebrazioni per il cinquantennale della via Philipp - Flamm, l'anziano alpinista apparve indebolito e malfermo sulle gambe. Dopo avere riabbracciato il compagno di scalata sulla Solleder invernale Giorgio Redaelli, incontrò l'ancora vivacissima marsigliese Sonia Livanos, vedova di quel "greco" che sulla nord ovest della Civetta aveva compiuto prodigi. "Chiedersi il perché di tutti questi sforzi, allora come oggi, è un'impresa improba", osservò in quell'occasione. "Eppure ci deve essere una ragione se l'uomo fa tanta fatica e rischia tanto per raggiungere una vetta".

› Castelfranco V. (TV). **MICHELIELI L'INVENTORE**

Promossa dal Gruppo Naturalistico Le Tracce e coordinata dallo scrittore-alpinista Vittorino Mason, la XI edizione del premio "Una vetta per la vita" è stata assegnata a Castelfranco Veneto (TV) all'esploratore e geografo Franco Michieli (michieligeo@libero.it)



"per l'originalità e la capacità di reinventare l'avventura dando un nuovo significato anche all'esplorazione". "I suoi grandi viaggi a piedi", è spiegato nella motivazione, "lo hanno portato a traversare molte delle principali catene montuose europee ed extra-europee, quasi sempre lungo itinerari ideati personalmente e con notevoli difficoltà di orientamento. La sua idea di viaggio-esplorazione è quella di affidarsi solamente alle proprie capacità: riuscire a tenere la rotta in territori selvaggi e sconosciuti senza far uso di mappe, bussola, orologio o altri strumenti. Non per un risultato sportivo fine a se stesso, ma per sottolineare il valore dell'esperienza umana e gli aspetti culturali e ambientali del contesto". Michieli è nato a Milano nel 1962 e risiede in Valle Camonica. Geografo, fotografo, alpinista, esploratore, giornalista, scrittore, è garante internazionale di Mountain Wilderness. È autore di diverse guide e collabora come volontario con la scuola di andinismo "Don Bosco en los Andes" creata in Perù dall'Operazione Mato Grosso.



Formazza. La valle invincibile



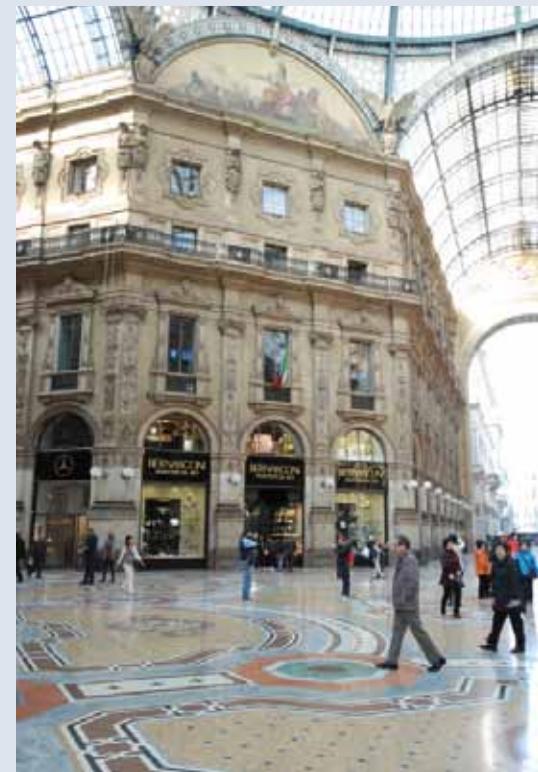
Più che altro votata allo sci alpinismo e allo sci di fondo, la bellissima Val Formazza vanta una tradizione sciistica antica e campioni di razza che si sono battute sulle piste di tutto il mondo. L'8 giugno alla Sezione Verbano del CAI (www.caiverbano.it) vengono celebrati i cent'anni dello Sci Club Formazza. L'incontro, battezzato significativamente "Il mito della valle invincibile", viene condotto da Paolo Crosa Lenz, Piero Sormani, Mario Bacher e Riccardo Aiolfi. Resta il fatto che, tra le valli ossolane, è certamente la Valle Formazza a detenere il primato nella pratica dello sci di fondo. Poco distante dagli impianti di Formazzaski, la frazione di San Michele offre un anello di 12 chilometri costituito da due tracciati collegati: l'anello Fondovalle di circa 8 km e l'anello Valdo di 4 km. Rinomato e frequentato anche da atleti è l'anello di fondo di Riale, il caratteristico borgo walser situato a 1740 di quota sotto il gruppo montuoso del Castel.

› Milano
IL CAI È MOBILE

Giorni cruciali per il CAI a Milano alla vigilia di un evento di portata storica, il trasloco della sezione milanese dalla Galleria Emanuele a uno stabile di Porta Magenta.

La nuova sede verrà inaugurata in autunno in una serie di moderni locali in via Duccio di Boninsegna che si preannunciano più funzionali per le molteplici attività del sodalizio rispetto ai vecchi saloni che si affacciano sulla Galleria. L'aspetto più complesso della trasferta riguarderà la Biblioteca Luigi Gabba con i suoi 15.000 volumi e il grande patrimonio iconografico conservato in via Silvio Pellico.

Scontato il disappunto di molti iscritti meneghini per l'abbandono, certo non voluto, della sede all'ombra della Madonnina dove per più di un secolo hanno trovato rifugio appassionati e glorie dell'alpinismo. E tuttavia la prospettiva del trasloco viene vista come un'opportunità per rilanciare le attività in un



contesto moderno e confortevole. La tranquilla via Duccio di Boninsegna dove si aprirà la nuova sede è comodamente raggiungibile con la linea M1, fermate Pagano o Buonarroti. Qualche malessere è serpeggiato anche tra i soci della Società Escursionisti Milanesi, l'altra sezione milanese: l'espansionismo di una nascita sede della Feltrinelli minaccia infatti l'integrità della sede nell'antico casello di Porta Volta.

› Bergamo. GIORNATA APERTA



Una giornata aperta a tutti coloro che amano camminare in compagnia sui sentieri di montagna e incontrarsi nei rifugi alpinistici e escursionistici delle belle Orobie bergamasche viene organizzata domenica 8 luglio dalle sezioni e sottosezioni di Bergamo insieme con la sezione di Bergamo dell'Associazione Nazionale Alpini. Il programma prevede la partenza dal fondo-

valle di gruppi di soci CAI e soci ANA che accompagneranno i partecipanti per salire tutti insieme ai diversi rifugi alpinistici e escursionistici delle Orobie Bergamasche, lungo i normali sentieri di accesso. "Un obiettivo comune delle associazioni CAI e ANA", è spiegato in un comunicato, "è quello di promuovere e favorire la conoscenza e lo studio della montagna, il rispetto e la difesa del loro ambiente naturale, anche ai fini della formazione delle nuove generazioni con stimoli culturali e educativi, offrendo un invito esplicito a tutti i giovani, le famiglie e gli appassionati per promuovere momenti di aggregazione, partecipazione e condivisione del cammino sui sentieri, l'accoglienza di un rifugio alpino e le emozioni di una grande festa collettiva nella natura alpina che possono diventare coesione, amicizia e forza nella nostra comunità bergamasca". In vista della giornata di domenica 8 luglio viene anche annunciata una camminata comune tra i soci CAI e ANA che percorreranno tutte le tappe del Sentiero delle Orobie Centro Orientali a partire dal Passo della Presolana e il Sentiero delle Orobie Occidentali a partire da Cassiglio per convergere tutti insieme al rifugio Alpe Corte in Valcanale, un rifugio senza barriere e senza frontiere, dove saranno presenti anche degli amici disabili e sarà realizzato il programma previsto alla presenza delle autorità civili, militari e religiose. Nel contesto di Camminatorobie, infine, la Commissione giovani ANA Bergamo, in collaborazione con il Centro servizi del volontariato di Bergamo, organizza un raduno presso il Rifugio Angelo Gherardi in Val Taleggio con la partecipazione dei giovani talenti della New Pop Orchestra.

Per informazioni: segreteria@caibergamo.it - www.caibergamo.it

› Dolomiti. LEZIONI SUI MONTI PALLIDI



Imparare a osservare con attenzione il paesaggio; riconoscere il paesaggio come insieme di elementi in relazione tra loro; comprendere che il paesaggio cambia nel tempo. Questi gli scopi del Corso di formazione di geografia sulle Dolomiti Patrimonio Unesco organizzato dalla Fondazione Angelini (www.angelini-fondazione.it/) di Belluno e in programma nelle Pale di San Martino dal 6 all'8 luglio in collaborazione con CAI, Parco Naturale di Paneveggio e Pale di San Martino, Fondazione Dolomiti-Dolomiten-Dolomites-Dolomitis Unesco, Associazione Italiana Insegnanti di Geografia. Responsabile scientifico è il professor G.B. Pellegrini (già docente di Geomorfologia Università

di Padova, Fondazione G. Angelini). La Fondazione, ente non lucrativo di utilità sociale, ha lo scopo di promuovere la ricerca scientifica e la formazione culturale sulla montagna come ambiente geografico, geologico, naturalistico, alpinistico, antropologico, linguistico, artistico, economico; di valorizzare e salvaguardare l'ambiente montano (art. 2 dello Statuto). Realizza gli scopi istitutivi, attraverso corsi di formazione per docenti e studenti delle scuole bellunesi, per professionisti e tecnici sulle problematiche della montagna; corsi didattici e di specializzazione, progetti di ricerca scientifica e convegni sui temi d'interesse della Fondazione, e conseguenti pubblicazioni.

› La Spezia. L'IMPEGNO DEL CAI PER I SENTIERI DELLE 5 TERRE



Dopo 7 mesi dal terribile fiume di fango che ha sepolto Vernazza e i paesi della Val di Vara, grazie ai volontari del CAI impegnati nelle opere di ripristino molti sentieri del Parco delle 5 Terre

C'è bisogno di aiuto. «Nel periodo di prima emergenza grazie a circa 60 volontari della nostra e di altre sezioni abbiamo potuto fornire un aiuto tempestivo nei comuni della Val di Vara sommersi dal fango. Il lavoro da fare è ancora molto, e c'è bisogno dell'aiuto di tutti» dice il presidente della Sezione di Spezia Maurizio Cattani. Per quest'opera di vitale importanza, la sezione di Spezia del CAI ha infatti investito tutte le sue risorse disponibili, finanziando i lavori anche con iniziative fra cui una serata con l'alpinista Hans Kammerlander. Tra i volontari del CAI si sono particolarmente distinti anche i ragazzi dell'Alpinismo Giovanile di Casale Monferrato che hanno ripristinato il sentiero che da Casale (nelle 5 Terre) raggiunge Pignone e Malpertuso.

sono tornati percorribili. Rimane chiuso l'itinerario più frequentato, il celeberrimo sentiero azzurro (n.2) che collega Monterosso Vernazza Corniglia e Manarola. Ma l'alternativa c'è, ed è l'Alta Via, uno splendido sentiero balcone sul blu del Mediterraneo raggiungibile da Levanto e da Monterosso o da Manarola.

I lavori di ripristino vengono effettuati insieme ai tecnici del Parco e alla Forestale, con la fondamentale consulenza della commissione sentieri del CAI. Tutti i soci sono invitati a dare il loro contributo, anche solo con segnalazioni e suggerimenti. Chi invece fosse interessato a partecipare alle attività della Commissione Sentieri della Sezione di Spezia può farne segnalazione alla segreteria: cailaspezia@libero.it, www.cailaspezia.it, tel 018722873. (Tratto da Lo Scarpone on-line www.loscarpone.cai.it)

› Sondrio. UN CENTRO PER LA MONTAGNA

Il Comune di Sondrio ha acquisito dal Demanio il trecentesco castello di Masegra che domina l'abitato. Il progetto è di trasformarlo in un centro culturale dedicato alla montagna, con mostre, musei, centri di documentazione. Un'ipotesi di sistemazione del museo, che dovrebbe raccogliere molto materiale disponibile presso la sede, è stata formulata dalla Sezione Valtellinese, storico sodalizio del CAI. Il programma di valorizzazione prevederebbe, a quanto è stato anticipato, iniziative tempo-

ranee come manifestazioni gastronomiche, concerti, mercatini, mostre d'arte montana. Mentre in un futuro più lontano un accordo con privati dovrebbe portare a uno spazio ristorazione e uno alberghiero. L'idea considerata positiva riguarda comunque la rivitalizzazione di un monumento molto interessante (contiene la Camera Picta, un salone con L'Orlando furioso raccontato in affreschi), ma poco considerato dai sondriesi stessi. Il castello è raggiungibile facilmente anche a piedi dal centro di Sondrio.



Da sinistra, nella foto di Gabriella Lanza il Magnifico Rettore dell'Università dell'Insubria professor Renzo Dionigi, Rossana Podestà, Daniele Bernasconi, Silvia Metzeltin, il professor Carlo Dossi, Pier Luigi Zanetti e il professor Ezio Vaccari.

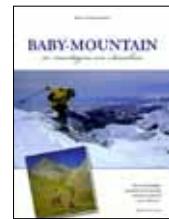
Borno. (BS) LARGO AI SENIORES

Il 30 maggio a Borno (BS), organizzato dalla Sezione di Brescia e dalle Sezioni di Valcamonica Sebino, si terrà il tradizionale raduno dei gruppi seniores della Lombardia dedicato ad Anna Clozza. Il programma prevede tre itinerari: 1) Borno - Lago di Lova, a/r, ore 2,25; 2) Borno - Baita Balestrini a/r: ore 2; 3) Borno - Ossimo a/r: ore 1,40. Alle ore 12,15 alla parrocchiale saluto del sindaco e del presidente Commissione regionale. A seguire una messa celebrata dal cardinale G.B. Re e il pranzo nei ristoranti di Borno o in una speciale tensostruttura con menù degli alpini: polenta, strinù (salamella), formaggio, vino, acqua. Nelle vie del paese rappresentazione dei mestieri e presentazione dei sapori della valle; intrattenimento musicale e vin brulé. Per maggiori informazioni consultare il sito www.caiseniores.lombardia.it

Libri di montagna

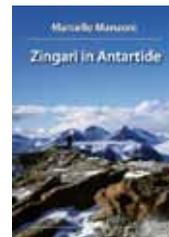
a cura di Roberto Serafin

► **Bruno Terzolo (detto Kanalin)**
BABY-MOUNTAIN. IN MONTAGNA CON I BAMBINI
Edizione di Kanalin - Edizioni L'Arciere, Dronero, CN, (www.arciere.com).
252 pagg.; 22x31 cm



Storie di famiglia, proposte di escursioni, ricordi di gioventù e non soltanto... Appassionato di scialpinismo, l'autore così presenta il libro pubblicato in proprio e dedicato a lettori da 0 a 15 anni ovviamente appassionati di montagna. Terzolo affastella testi e fotografie di sua produzione, spesso con l'aiuto della moglie Karin, riguardanti escursioni a piedi, in sci e in bicicletta compiute con i due figli, in particolare sulle Alpi Occidentali in Francia e in Italia. Le descrizioni sono minuziose e ricche di dettagli. In appendice, con il corredo di una cartografia e una bibliografia il prospetto di tutte le escursioni in ordine cronologico. Il libro è evidentemente scritto per gli amici o per un ideale network ovvero per archiviare le emozioni e goderne in futuro. E in questo senso nella sua autoreferenzialità merita rispetto o, perlomeno, comprensione.

► **Marcello Manzoni**
ZINGARI IN ANTARTIDE
Alpine Studio, Lecco, 2012.
226 pagg.; 13,5 x 19,5 cm; foto col. e b/n; € 14



Nell'estate polare 1968/1969 il CAI e il CNR organizzarono la prima spedizione nazionale

scientifico alpinistica in Antartide tra i cui scopi vi era l'esplorazione della catena Transantartica che si estende ad ovest del mare di Ross. Tale missione venne affidata al geologo Marcello Manzoni e all'alpinista Ignazio Piusi, i quali dalla base neozelandese Vanda nella valle Wright operarono autonomamente dall'11 dicembre al 4 gennaio. Ora Manzoni trasferisce le note dei diari, suo e di Piusi, scritti "a caldo" - la temperatura si aggirava sui -30°C - in quei giorni, nel racconto ragionato di quell'esplorazione, i cui contenuti alpinistico scientifici fanno ormai parte della storia. L'impresa di Manzoni e Piusi infatti ebbe carattere di eccezionalità proprio perché i due effettuarono l'itinerario esplorativo di oltre 200 chilometri in totale isolamento, senza alcun appoggio esterno e collegamento radio, avendo rinunciato all'apparecchiatura per il peso eccessivo, in condizioni ambientali estreme tenuto conto che operarono a quote comprese tra i 1400 e i 2400 metri, fino all'epilogo che solo grazie alla loro determinazione e motivazione non si trasformò in tragedia. Se questi sono in sintesi i contenuti del racconto, ciò che conferisce un particolare valore alla narrazione è la descrizione del rapporto interpersonale che si stabilisce tra i due esploratori, e del rapporto tra gli stessi e l'ambiente circostante. Un ambiente fuori dal tempo formato da un paesaggio esclusivamente minerale, privo di forme di vita vegetale e animale, ove il riconoscimento passa esclusivamente attraverso la morfologia e la geologia primigenia. Manzoni non si ferma a una registrazione scientifica di ciò che osserva, ma giunge a stabilire un'estetica sensibile del paesaggio, trovando una corrispondenza tra luoghi e pensieri, riconoscendo a decine di

migliaia di chilometri di distanza le proprie radici dei sentimenti elettivi verso il paesaggio montano. Diverso, seppure convergente verso la medesima auto identificazione, è l'atteggiamento di Piusi, il cui coinvolgimento con il paesaggio è assolutamente funzionale ai suoi obiettivi alpinistici. Infatti i due, pur condividendo e collaborando come team nella logistica dell'esplorazione, stabilendo e spostando i campi, ove si rincontrano per il riposo, svolgono separatamente i propri compiti per poter sfruttare al massimo le specifiche potenzialità. E mentre durante le escursioni individuali ciascuno registra le proprie sensazioni e riflessioni, nel ritrovarsi nella piccola tenda approfondiscono la reciproca conoscenza, in un viaggio interiore e in un legame umano di amicizia che procede di pari passo con il viaggio reale che si addenta sempre di più nell'ignoto. Tutto ciò è presentato con uno stile scorrevole e sdrammatizzante, inteso a rendere la verità semplice e diretta di quel mondo dove il tempo e lo spazio non sono ciclici ma lineari, così come la loro esperienza di zingari polari. Con questo libro Manzoni ci dà qualcosa di nuovo nel panorama letterario legato alla montagna e all'esplorazione: a noi la gioia di questa scoperta, a lui il rammarico di non averlo potuto presentare a Piusi, morto tre anni fa.

A. G.

► **Reinhold Messner**
TEMPESTA SUL MANASLU TRAGEDIA SUL TETTO DEL MONDO

Priuli&Verluccha, Scarmagno, 2011. 208 pagg.; 15 x 22,5 cm; foto col. e b/n.; € 17,50



Il Manaslu, la "montagna degli spiriti", l'ottava montagna più alta della Terra, si trova nella zona del Gandaki, nel

tratto nepalese dell'Himalaya. La sua altezza è stata rettificata più volte, passando dagli 8128 m degli anni Trenta del secolo scorso, agli 8156 degli anni Settanta, infine agli 8163 negli anni Ottanta. La vetta fu raggiunta la prima volta nel 1956 da una spedizione giapponese, lungo la parete nord-est; da allora è stato salito più volte da vari versanti, da ovest, est e sud. Poiché nella regione le condizioni climatiche sono spesso proibitive, tutte le vie sono ad alto rischio di valanghe. Soprattutto per questa causa vi sono morti finora 53 alpinisti. Ma non furono le valanghe a portarsi via Franz Jaeger di 28 anni e Andi Schlick di 26, il martedì 25 aprile 1972, durante la spedizione che portò Reinhold Messner in cima, alla "prima" della parete sud. La prosa telegrafica del "Diario della spedizione" dice solo: "... Reinhold raggiunge la vetta alle 14 circa. Nel pomeriggio tempesta di neve. Franz non torna. Andi e Horst lo cercano. Tragedia".

Allora si va a vedere nel libro il capitolo corrispondente, per saperne di più. Com'era la tempesta? "...La tempesta e l'oscurità incombente avrebbero reso vano ogni tentativo. La loro unica chance di sopravvivere in quell'inferno sarebbe stata scavare un buco nella neve...A quel punto era risultato del tutto impossibile orientarsi. Senza parlare dei dolori lancinanti alla faccia, del vento che strappava lembi di stoffa, delle barbe incrostate di ghiaccio e degli occhi incollati da granuli di neve, occhi aperti che non riuscivano più a vedere...Andi uscì e non ritornò mai più...Le sue grida si erano perse nella tempesta che infuriava...Andi era sparito". Come il compagno Franz Jaeger, non è stato a tutt'oggi ritrovato. E noi qui, ancora per l'ennesima volta a domandarci perché tutto questo. Una delle imprese più brillanti della storia dell'himalaysmo, in uno degli angoli più misteriosi dell'Himalaya, quindi del pianeta (a quasi 6000 m c'è la valle delle Farfalle, davvero!), costa la vita

a due giovani, fatiche disumane e pericoli scampati per un nulla dagli altri, congelamento alle mani per Messner...perché? Ecco la risposta, proprio di Messner: "Questa parete è una pazzia - confida al compagno Andi Schlick - ma proprio per questo è interessante". Come sarà per loro e gli altri compagni avventurarsi lassù?, si domandano i due facendo spallucce al pericolo... Per noi, che siamo lettori coinvolti e in apprensione per simili vicende, vale il famoso incipit del secondo libro del "De rerum natura" di Lucrezio, in cui descrive una nave in preda alla tempesta e il piacere che deriva all'osservatore che sta al sicuro sulla riva, non per la

soddisfazione sadica di assistere alle sofferenze altrui, ma per la consapevolezza della distanza che intercorre tra la sicurezza dell'osservatore e la triste condizione degli uomini in pericolo. Il racconto di Messner, anche per queste ragioni, è avvincente e percorso dalla palpitante capacità di riprodurre attraverso le parole con precisione anche le sfumature di quei momenti esaltanti e terribili. La collana "campo/quattro" della Priuli & Verluccha si arricchisce così ulteriormente, dopo i libri di Denis Urubko, Steve House e Ueli Steck, con questo appassionante volume di una delle leggende viventi dell'alpinismo. A.G.

► **Enrico Serino**
LINFA. EMOZIONI IN MONTAGNA
Grossi editore, Domodossola (www.grossiedizioni.it).
425 pagg.; 15x22 cm; € 22



Istruttore nazionale di arrampicata e grande appassionato della montagna, Serino mescola in questo libro fantasia e realtà, passato, presente e futuro. E il futuro prossimo non è poi così diverso dai giorni nostri: le Alpi sono le montagne più affollate della terra, e c'è

sempre più gente e meno neve. Serino non tarda a svelare il suo talento di narratore delineando in forme letterarie il "suo" futuro alpinistico. Risulta dunque che nel 2051 la via d'arrampicata più difficile al mondo sia ancora la Sphynx, quarantacinque metri di forte strapiombo con grado presunto di 9c+/10°, "salita per la prima e unica volta da Henry Le Menestrel, nipote di Marc, uno dei pionieri di questo sport quasi settant'anni prima". Ci si arrampica su monumenti e grattacieli come settant'anni prima faceva lo spider-man Alain Robert, e non ci si stupisce se gli scalatori siano costretti a destreggiarsi con "l'indispensabile mini-beamer

• titoli in libreria

TESTIMONIANZE

• **Casimiro Ferrari**

LA TORRE DEL VENTO

La vittoriosa scalata dei Ragni al Cerro Torre per la parete ovest nel racconto del piccolo grande lecchese che li guidò

Alpine Studio (www.alpinestudio.it) 180 pagine, € 12 (edizione economica)

• **Valeria Isacchini**

FUGHE

Dall'India all'Africa, le rocambolesche evasioni di prigionieri italiani: dai due sommergebilisti Camillo Milesi Ferretti e Elios Toschi che hanno attraversato l'Himalaya all'aristocratico fiorentino Vanni Corsini scappato spacciandosi per un ufficiale inglese a Giovanni Balletto, Enzo Barsotti e Felice Benuzzi evasi per scalare il monte Kenya e piantarci la bandiera italiana il 6 febbraio 1943.

Mursia (www.mursia.com/), 264 pagine, € 17

• **Maria Paola Lavizzari Pedrazzini**
FULVIO PEDRAZZINI: UN ALPINO, DUE GUERRE E TANTE LETTERE

Uno spaccato della storia del Novecento (dalla Grande Guerra fino all'armistizio dell'8 settembre 1943) attraverso l'epistolario di Fulvio Pedrazzini (1898-1974), giovane avvocato valtellinese.

Mursia (www.mursia.com/), 172 pagine, € 14

• **Anatolij Bukreev e Gary Weston DeWalt**
EVEREST 1996

Cronaca di un salvataggio impossibile. Traduzione

e prefazione di Mirella Tenderini

Vivalda (www.vivaldaeditori.it), collana "I Licheni", 300 pagine + 16 tavole fuori testo a colori, € 19

• **Laura Pariani**

LE MONTAGNE DI DON PATAGONIA

Storia del sacerdote novarese Alberto Maria De Agostini, protagonista di storie suggestive sullo sfondo della Terra del Fuoco.

Interlinea (www.interlinea.com/), collana "Biblioteca di narrativa", 76 pagine 13x21 cm, € 12

BIOGRAFIE

• **Jerzy Kukuczka**

UN GRANDE TRA I GIGANTI DELLA TERRA

Biografia ufficiale dell'illustre alpinista polacco con il diario della sua ultima spedizione al Lhotse

Alpine Studio (www.alpinestudio.it), 288 pagine, € 19,90

• **Daniele Redaelli**
CENTO ANNI IN VETTA

Biografia ufficiale di Riccardo Cassin (1909-2009) in edizione economica

Alpine Studio (www.alpinestudio.it), 250 pagine, € 13

GUIDE

• **Ettore Tomasi**

CICERIA E MONTE MAGGIORE

L'Istria Bianca dalla Carsia al Quarnero. Itinerari, natura e storia tra i Monti della Vena e i Monti

Caldiera (Čičarija, Čičarija e Učka)

Libreria Transalpina (www.transalpina.it/), collana "Andar de Bora" (a cura di Alessandro Ambrosi), 328 pagine, € 27

SAGGI

• **Mirco Maselli**

STORIA DELL'IMMONDIZIA

Dagli avanzi di mammut alla plastica riciclabile. Ironia e fumetti per un tema di grande attualità

Editoriale Scienza (www.editorialescienza.it), collana "A tutta scienza", 80 pagine, € 7,90

• **Alessandro Gogna**

RIFIUTI VERTICALI

Trent'anni di battaglie per contrastare un certo modo di vivere e "usare" la montagna vissute (e combattute) da un grande alpinista ambientalista

Alpine Studio (www.alpinestudio.it), 276 pagine, € 16

• **Mauro Manfredi**

IL CERCHIO BIANCO

Con la prefazione di Annibale Salsa, la ricerca del "significato soggettivo e intenzionale della montagna" in un saggio di grande suggestione

Primalpe (www.primalpe.it), 126 pagine, € 12

MANUALI

• **Michele Dalla Palma e Cesare Re**
IN MONTAGNA CON LE CIASPOLE

Itinerari scelti per vivere la neve sulle Alpi e gli Appennini

Hoepli (www.hoepli.it), 263 pagine, € 19,90

La montagna, toccasana per la salute

Grande palestra per il corpo, solido rifugio per la mente

di Gian Celso Agazzi › Commissione Centrale Medica

L'andare in montagna rappresenta uno stile di vita senza tempo. La Montagna vera, quella incontaminata, rappresenta un naturale ambiente di prevenzione, cura e riabilitazione del fisico, consente di mantenere una buona forma fisica, aiuta a crescere, formare il carattere della persona e a invecchiare meglio, apre la mente all'amore per la natura, permette di calarsi e conoscere culture e tradizioni del territorio, quali la fitobalneoterapia e la fienoterapia, antiche usanze dei contadini.

La montagna, vecchia e saggia maestra di vita, è dunque una grande palestra per il corpo ed al tempo stesso un solido rifugio per lo spirito, costituendo una sana medicina per curare lo stress e gli stati depressivi ed ansiosi e alcune malattie fisiche croniche.

È bello camminare in montagna in armonia con la natura in ognuna delle varie fasi della nostra vita, con ritmi ed energie diversi, percorrendo salite e discese alla ricerca del nostro benessere, in accordo con l'Organizzazione Mondiale della Sanità che ha promosso l'in-

cremento dell'attività fisica quale forma di prevenzione e di terapia per alcune patologie del benessere: malattie dell'apparato cardiovascolare, diabete, obesità, malattie cronico-degenerative, malattie depressive. E più recentemente, la montagna terapia, una disciplina nata da poco che si prefigge la cura della disabilità fisica e mentale

L'orecchio può allontanarsi dai rumori assordanti della città adattandosi al quieto rumore del silenzio

in ambiente montano.

Questa diversa dimensione del benessere coinvolge in modo ideale tutti i nostri cinque sensi. Il paesaggio montano risulta riposante per gli occhi, facendo attenzione ai raggi UV, l'orecchio può allontanarsi dai rumori assordanti della città adattandosi al quieto rumore del silenzio, il naso torna a percepire odori e profumi salutari, la bocca a gustare sapori dimenticati, la pelle infine, se ben protetta, a

risentire la piacevole carezza del sole e del vento. Con adeguata preparazione fisica e con piccoli accorgimenti è possibile andare in montagna a qualsiasi età della vita, in modo intenso e consapevole. Un diverso tipo di montagna per ogni stagione della vita, d'inverno con lo sci fuori pista e il fondo, nella magica solitudine

dei boschi silenziosi e delle vette innevate, in primavera con lo sci-alpinismo e con le prime arrampicate, d'estate con le escursioni e le salite su roccia e in autunno con le rilassanti passeggiate alla scoperta di ambienti suggestivi colorati da magiche tinte. L'affrontare i disagi dell'andare in montagna permette il rafforzarsi di qualità presenti nell'individuo, quali lo spirito di sacrificio, l'altruismo, la semplicità, la sensibilità, la generosità, con-

tribuendo in tal modo a rafforzare il carattere della persona.

Il movimento, espressione del sistema nervoso, trova nell'andare in montagna una sua perfetta applicazione. Nell'armonica sequenzialità dell'arrampicata si ha modo di perfezionare il coordinamento del movimento e l'utilizzo dell'intelligenza motoria mediante lo sviluppo dell'autocontrollo, una maggior e consapevole presa di coscienza del proprio corpo e la ricerca dell'equilibrio nell'effettuare alcuni movimenti, l'aumento della fiducia nel compagno e del senso di responsabilità.

Ma la Montagna, se sottovalutata, può diventare un ambiente ostile causando sofferenze e tragedie. E allora bisogna sempre fare attenzione ai bollettini meteo, preparare con cura l'escursione, la meta, il percorso e lo zaino, partire presto al mattino, seguire i sentieri, evitare di andare soli, prestare molta attenzione in discesa (il 75% degli incidenti estivi sono causati da scivolamento durante la discesa) e in caso di incidente non tardare a chiamare i soccorsi. ◀

* ARC'TERYX lancia la prima Alpine ARC'ademy



Primo appuntamento europeo

del brand canadese dedicato agli appassionati dell'avventura in quota. Performance, emozioni, grandi personaggi, equipment dell'ultima generazione a Chamonix, dall'8 al 10 giugno 2012. Presente e futuro dell'alpinismo in una

tre-giorni completamente dedicata all'avventura in quota. Il promotore è Arc'teryx, marchio canadese leggendario tra gli appassionati di montagna. L'inedita Alpine ARC'ademy si propone come un appuntamento aperto a chiunque abbia l'alpinismo nel sangue, che desideri coltivare la propria passione a tu per tu con professionisti di fama mondiale, condividendo esperienze e aspirazioni. Teatro dell'evento sarà l'Aiguille du Midi, la guglia più alta delle Aiguilles di Chamonix (3.842 m), dall'8 al 10 giugno 2012. I partecipanti saranno guidati da personalità di spicco nel mondo dell'alpinismo - fra gli altri, gli atleti del team Arc'teryx Ines Papert, Nina Caprez, Alex Chabot, Luka Lindic e molti altri - e da ospiti illustri del settore outdoor, sperimentando sulla propria pelle esperienze memorabili. In primo piano ogni singolo ingrediente dell'avventura in quota: le attrezzature, le peculiarità degli ambienti di volta in volta incontrati, lo stato psico-fisico durante l'azione alpinistica, l'adrenalina e la gioia della verticalità. Durante il weekend ci sarà inoltre il tempo e lo spazio per raccontarsi scambiando le rispettive esperienze, grazie all'appuntamento con "Alpine Movie Night", evento dedicato alla più recente cinematografia di montagna. I partecipanti potranno inoltre testare e conoscere le più avanzate attrezzature per l'alpinismo, incrementando le proprie nozioni e le proprie abilità. Focus del weekend sarà l'importanza del proprio stato di consapevolezza durante l'azione outdoor e del proprio senso di auto-responsabilità, nonché la conoscenza dell'equipaggiamento più adatto per affrontare l'avventura in sicurezza. In una parola: incrementare la propria autonomia, nel rispetto della montagna. L'Alpine ARC'ademy è un'iniziativa promossa da Arc'teryx con la collaborazione di Compagnie du Mont-Blanc, GORE-TEX®, Suunto, Petzl, Primus e SCARPA.

Per maggiori informazioni sugli appuntamenti previsti nelle singole giornate, per iscriversi ai workshop e per vincere una giornata in montagna in compagnia di Nina Caprez visitate: www.alpinearcademy.com (online dal 23 aprile) o la pagina Alpine ARC'ademy su Facebook. I momenti più salienti dell'evento saranno trasmessi in diretta sulla web tv www.alpchannel.it

Contatto: alpine.arcademy@arcteryx.com

* APPROACH by Grisport, la scarpa da trekking anche in città

La nuova linea di calzature Approach by Grisport è ideata per trekking e nordic walking, con una forma affusolata e discreta che si adatta anche all'utilizzo quotidiano, al viaggio e al tempo libero. Il battistrada in gomma e l'intersuola in PU conferiscono leggerezza e stabilità. La suola Vibram garantisce un'ottima stabilità e lunga durata all'usura, così come puntale e tallone rinforzati. È disponibile un'ampia gamma colori e la scelta tra modello basso o scarponcino alla caviglia.

Per informazioni: Grisport, tel. 0423/962063, www.grisport.it



* Trekker 30th Birthday Celebration: il modello Trekker festeggia 30 anni!

Capi totalmente realizzati in Italia, studiati per esaltare il benessere fisico di chi li indossa sia nello sport che nel tempo libero, i prodotti ASA -Active Sport Apparel- costituiscono la linea sportiva della Tessitura Florida di Carpi.

Lo sforzo fisico intenso e duraturo necessita di capi che allevino dai fastidiosi disagi della sudorazione e che aiutino la dispersione termica durante lo sforzo. I capi underwear ASA sono realizzati combinando Polipropilene fibra cava Prolen® e Carbonio in soluzione continua. L'abbinamento di queste fibre crea un microclima ottimale tra il corpo e il capo e permette di

mantenere la pelle asciutta e la temperatura costante, caratteristiche che, contenute in un solo indumento, ne esaltano l'unicità. Numerosi test effettuati da atleti professionisti in diverse discipline sportive e nel mondo del lavoro hanno fornito un riscontro altamente positivo. La Fibra di Carbonio in soluzione continua garantisce una rapida dispersione termica che aumenta la performance sportiva e la sensazione di benessere, mentre la continuità del filo di carbonio sul torace elimina l'inquinamento elettromagnetico, creando l'effetto "gabbia di Faraday". Il Polipropilene Fibra Cava Prolen® crea uno strato coibente sulla pelle e riduce gli sbalzi termici, permette una minore ritenzione idrica, la massima leggerezza data dalla fibra cava e la migliore resistenza al proliferare di batteri, funghi e microorganismi



causa di cattivi odori. La completa inerzia ai reagenti, sia chimici che biologici (quali acidi, basici, ossidanti e riducenti), ne consiglia l'uso anche alle persone con pelli più delicate o con sintomi allergici.

I prodotti a marchio "ASA" godono di certificazione di tracciabilità per Intimo sportivo, codice di tracciabilità: CTC0062A. Per maggiori informazioni www.asacarpri.it - Tel: +39 059 / 64 19 36

PERFETTA SINERGIA

La nuova tecnologia Air-Fit - P.E. è concepita con un accento sulla soletta come i tecnici di SCARPA hanno definito questo nuovo concetto.

SCARPA
SINCE 1938



Design: l'abilità del nostro team di
tutti gli esperti che stanno una col-
lezioni tecniche, leggere e performanti.

Ueli Steck

AIR-FIT TECHNOLOGY

La nuova tecnologia Air-Fit permette di avere un comfort ottimale e una calzata precisa che si adatta a tutte le forme e ai volumi dei differenti piedi.

Con questa nuova tecnologia, l'attenzione ai dettagli e la qualità, SCARPA®, si distingue ancora una volta con un prodotto molto performante ed innovativo.



REBEL GTX
1320 gr

Engineered with GORE-TEX®
Performance Membrane

- Traspirante e impermeabile nel tempo
- Mantiene i piedi asciutti e soffici
- Resistente



FLSM NORD DISTRIBUTOR S.R.L. - info@flesmnord.com

FOLLOW US:   



www.scarpa.net